

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, GIURIDICHE E  
STUDI INTERNAZIONALI

Corso di laurea *Triennale* in Scienze Politiche



Una guerra “imposta”? Il conflitto fra Iran e  
Iraq: Come la politica americana ha influenzato  
il nuovo ordine in Medioriente (1979-1988).

*Relatore:* Prof. VALENTINE LOMELLINI

*Laureando:* FILIPPO TONELLO  
matricola N. 2017789

A.A. 2023/2024



*A Raffaella e Giacomo.*

*La storia è un circolo, periodicamente si ripete e i suoi protagonisti sono sempre uguali,  
sono la copia di loro stessi.*



## INDICE

- **Introduzione** pag. 1
  
- **Cap. I**  
**La nascita dell'Iran moderno: dagli Imperi Persiani alla Rivoluzione Islamica di Ruhollah Khomeini.**
  - Dalla Persia alla rivoluzione del 1921. pag. 9
  - L'era dei Pahlavi. pag. 12
  - L'ascesa di Khomeini. pag. 16
  - La rivoluzione islamica del 1979. pag. 20
  - La crisi degli ostaggi americani. pag. 22
  - Il nuovo regime. pag. 24
  - I pilastri della nuova teocrazia. pag. 26
  
- **Cap. II**  
**La nascita dell'Iraq moderno: dalla caduta dell'Impero Ottomano all'ascesa di Saddam Hussein**
  - Caduta e spartizione dell'Impero Ottomano. pag. 28
  - Lawrence d'Arabia: la rivolta araba e la grande delusione. pag. 30
  - Verso la nascita dell'Iraq. pag. 32
  - Panarabismo e rivolte arabe. pag. 34
  - Come fondare uno Stato. pag. 36
  - Panarabismo, nazionalismo, e divisioni etnico-religiose. pag. 38
  - L'era dei golpe e i primi scontri per il petrolio. pag. 39
  - Il coup d'état baathista. pag. 41
  - L'ascesa di Saddam Hussein. pag. 42
  
- **Cap. III**  
**La guerra Iraq-Iran, 1980-1988.**
  - L'affermazione di Khomeini e della Rivoluzione. pag. 47
  - Saddam muove guerra, le cause del conflitto. pag. 49
  - La risposta iraniana. pag. 53
  - La prima fase del conflitto: 1980-1983. pag. 56
  - La seconda fase del conflitto: 1984-1988. pag. 59
  - La fine delle ostilità. pag. 61

- **Cap. IV**  
**L'Iraq sotto l'egida americana.**
  - La politica statunitense tra la fine della Rivoluzione e lo scoppio della guerra. pag. 63
  - Lo scenario prebellico, superpotenze a confronto. pag. 65
  - Strategia e obiettivi americani, i mutamenti di posizione nel corso del conflitto. pag. 67
  - Posizioni internazionali dopo l'invasione. pag. 70
  - Ultimare Senza Annichilire, la Pax Americana tra Iran e Iraq. pag. 72
  - Armi chimiche. pag. 75
  - Gli esiti della politica americana alla fine del conflitto. pag. 79
  
- **Conclusioni.** pag. 82
  
- **Bibliografia.** pag. 88

# Introduzione

Quando ho scelto l'argomento "Iran" per questa tesi di laurea non sapevo bene cosa mi sarei potuto trovare di fronte, ma il mio principale interesse era quello di approfondire la nascita della Repubblica Islamica dell'Iran e come una teocrazia moderna sia stata in grado di stabilizzarsi nell'assetto geopolitico del Medioriente contemporaneo. L'approccio di ricerca è stato di tipo storiografico e analitico, consultando un vasto numero di monografie, articoli tratti da riviste scientifiche e archivi online. La maggior parte del materiale su cui ho lavorato è in lingua inglese, o traduzioni in lingua inglese di testi arabi, poiché in Italia la tematica legata all'Iran contemporaneo è stata sicuramente meno sviluppata che altrove. Sono state consultate anche numerosi siti web ufficiali, in particolare per gli archivi, come quelli dell'ONU e di siti governativi degli Stati Uniti d'America; l'unico archivio che purtroppo non è stato possibile consultare è quello del FRUS (Foreign Relations of United States) in quanto le sezioni sull'Iran a cavallo tra il 1979 e il 1988 sono attualmente in fase di revisione e pubblicazione (febbraio 2024).

Il motivo che mi ha fatto propendere per questa "scelta iraniana" è riconducibile alle accese proteste che animano da oltre un anno il Paese dall'uccisione della giovane Mahsa Amini del 16 settembre 2022, morta a seguito di un pestaggio subito dalla polizia religiosa a Teheran dopo essere stata arrestata per aver indossato l'hijab in modo "sbagliato".

*Iran Human Rights*, agenzia che si occupa del rispetto dei diritti umani in Iran, ha riferito che da settembre a dicembre 2022 sarebbero state uccise almeno 476 persone dalle forze di sicurezza che attaccavano i manifestanti in tutto il Paese; *Amnesty International* ha sostenuto che le forze di sicurezza iraniane avrebbero in alcuni casi sparato sulla folla con proiettili veri e in altri avrebbero ucciso diversi di questi manifestanti a manganellate. Nasceva quindi l'esigenza di capire come ancora oggi, dopo quarantacinque anni esatti dalla Rivoluzione Islamica iniziata nel gennaio del 1979, sia stato possibile per il "regime degli ayatollah" resistere e non subire rovesciamenti ai vertici nonostante le forti limitazioni imposte sulla popolazione e gli abusi sistematici messi in pratica con l'uso repressivo della forza.

Dopo aver approfondito le radici della nascita dell'Iran moderno, l'affermazione della Rivoluzione Islamica e la repressione sistematica della minoranza etnica curda che l'hanno caratterizzata, mi risulta piuttosto plausibile ipotizzare che l'ira riversata dalla polizia morale su Masha Amini (che proveniva dalla città di Saqqez, nel Kurdistan iraniano nel Nord del Paese) fu così feroce proprio perché la "colpa" principale della ragazza era quella di essere curda. La sua morte ha contribuito a dar vita nei giovani iraniani di oggi a un sentimento simile a quello che animò i loro padri nel lontano 1979, anno in cui fu deposta la dinastia Pahlavi (filoamericana), e consentì l'inizio della Rivoluzione Islamica con la "creazione" del Khomeini di cui avevano bisogno contribuendo in maniera tanto volontaria quanto inconsapevole alla nascita dell'attuale Repubblica Islamica d'Iran.

Come racconta Anna Vanzan nel suo "*Diario Persiano*" l'Iran precedente alla Rivoluzione era uno Stato in cui lo scià aveva cercato di emancipare la figura della donna, che se non altro voleva priva di "*costrizioni sartoriali*" come il chador, un Iran dove furono laicizzate le scuole e i giudici dei tribunali non potevano più essere gli imam. Ma la popolazione restava saldamente ancorata alle proprie tradizioni fortemente religiose e durante la prima fase della Rivoluzione proprio le donne manifestavano sfilando per le piazze indossando il chador contro l'occidentalizzazione voluta dallo scià.

Durante i discorsi pubblici di Khomeini le donne venivano chiamate “sorelle” e il loro impegno per la Rivoluzione era benedetto, ma per loro già dalla ratifica della Costituzione nel dicembre del 1979 le maglie della reclusione iniziarono a serrarsi.

Fino al 1979 il titolo di potenza egemone della penisola arabica spettava senza ombra di dubbio all'Iran dello scià Mohammad Pahlavi (secondo monarca della dinastia che per oltre 50 anni aveva regnato sull'Iran), definito anche lo “sceriffo del Golfo”. I Pahlavi e l'Iran si sono sempre sostenuti economicamente grazie alle esportazioni di petrolio che garantivano quasi la totalità delle entrate del Paese, risorsa per la quale gli Stati Uniti godevano di un canale preferenziale. Le relazioni stabilite tra l'Iran e gli Stati Uniti erano di mutuo interesse. Dagli Stati Uniti l'Iran poteva attingere e disporre degli armamenti e delle tecnologie belliche più moderne garantendosi il predominio sugli altri Stati della regione, nonché disporre della quarta flotta di elicotteri al mondo, addestrata secondo le esperienze dell'US Army derivanti dalla guerra del Vietnam. Gli Stati Uniti invece, per mezzo dell'Iran, potevano controllare tutta l'area del Golfo frenando ogni possibile avanzata verso Sud dell'Unione Sovietica. L'Iran garantì agli Stati Uniti tutti i rifornimenti di petrolio di cui avevano bisogno anche durante lo shock petrolifero durante la guerra dello Yom Kippur del 1973, guerra che rivelò i limiti della crescita economica occidentale, poiché metà dell'energia primaria utilizzata a livello mondiale era basata sul petrolio e i suoi derivati. Lo stretto legame tra Iran e Stati Uniti si era manifestato già dal 1953, quando la CIA e i Servizi inglesi operarono congiuntamente per deporre dalla carica di Primo Ministro il poco gradito Mossadeq e far ritornare al centro della scena i Pahlavi. Da quel momento Mohammed Pahlavi trasformò la monarchia da un regime autoritario in uno decisamente più dittatoriale: avviò una repressione degli oppositori ancora più aspra del padre Reza Khan e istituì la potente, spietata e ramificata polizia politica denominata *Savak* con il compito di catturare, torturare ed eliminare tutti gli oppositori (politici e religiosi), censurare i media, controllare la popolazione. Confermò la vocazione laica del padre restando del tutto indifferente all'Islam e manifestò una forte vocazione militarista, mentre l'alto clero sciita e gli ayatollah vedevano nel governo dello scià una minaccia per il mantenimento delle tradizioni religiose.

Mentre si vedevano ricchezza e opulenza sgorgare copiose dai palazzi del potere, il popolo non riusciva a percepire dei mutamenti sensibili nelle condizioni di vita della gente comune e decise quindi rifugiarsi nella sicurezza che veniva offerta dagli imam attraverso il conforto dell'Islam sciita. Nonostante il calo del tasso di mortalità e l'arricchimento della classe media, il tenore di vita non migliorava e il malcontento della popolazione crescerà sempre più fino a chiedere a gran voce il ritorno dell'ayatollah Ruhollah Khomeini. L'ayatollah era stato costretto all'esilio già dal lontano 1963, la fase più accesa della repressione di Mohammed Pahlavi durante la quale erano stati uccisi o esiliati sia i capi politici che quelli religiosi più influenti.

Quando Khomeini rientrò in Iran nel gennaio del 1979 fu accolto come il salvatore della patria da una folla oceanica di oltre 7 milioni di persone che, usando le parole di un inviato del New York Times, “non aveva mai visto uno spettacolo simile”.

Ricorrere alla sapienza dei capi religiosi, gli ayatollah, su cui non si nutrivano dubbi nonostante fossero storicamente beneficiari di importanti privilegi per il loro ruolo nella comunità, sembrò agli iraniani la via più facile per tentare un riscatto contro i soprusi attribuiti allo scià e alla *longa manus* degli imperi occidentali, in primis gli Stati Uniti che verranno dipinti da Khomeini come il “Grande Satana”. Il governo provvisorio che si era insediato dopo la cacciata dello scià, con a capo Mehdi Bazargan nel ruolo di Primo Ministro, voleva rispettare la religione ma allo stesso tempo “occidentalizzarsi” garantendo diritti e modernità, esaltando e facendo proprie le idee di libertà e di



autonomia che si respiravano da occidente. Ovviamente tale riscatto non sarà mai permesso dagli ayatollah, che una volta compiuta la Rivoluzione e giunti al potere si preoccuparono subito di eliminare dai centri di potere le figure più laiche e i membri del Partito Comunista iraniano, il *Tudeh*. Appare chiaro che quanto avvenuto nel corso del 1979 in Iran non fu una rivoluzione né fondamentalista, né terrorista; fu la scelta libera di un popolo che voleva risollevarsi dopo la dittatura dei Pahlavi ma che purtroppo, decidendo di consegnarsi nelle mani degli ayatollah, avrà modo di sperimentare un nuovo regime ancora più repressivo.

Quando il 30 marzo 1979 nacque la Repubblica Islamica dell'Iran, essa ottenne subito il riconoscimento di USA, URSS e dei Nove della CEE, rimanendo almeno inizialmente nell'ottica di affermazione di un nuovo modello di relazioni con le due principali superpotenze senza la volontà di innescare rapporti di tipo conflittuale. Il dialogo con gli USA si azzerò però molto presto, già nel novembre dello stesso anno, quando alcuni studenti fomentati da un discorso di Khomeini presero d'assalto l'ambasciata americana prendendo in ostaggio 63 cittadini americani del corpo diplomatico. Per il diritto internazionale si trattava a tutti gli effetti di un'aggressione su suolo americano, un vero e proprio atto di guerra della Repubblica Islamica dell'Iran contro gli Stati Uniti, e iniziò una crisi degli ostaggi che durerà per 444 giorni.

Il Presidente americano Jimmy Carter congelò subito miliardi di dollari in attività iraniane, e promise sanzioni anche verso gli Stati che avessero provato ad aggirarle nell'intento di continuare a favorire il nuovo regime di Teheran. La debolezza mostrata dal Presidente fu percepita in maniera netta da Khomeini che si consentì persino di schernire e provocare Carter, affermando che non avrebbe mai avuto *“lo stomaco per autorizzare un intervento militare”*. Khomeini era disposto ad uscire da ogni logica di normali relazioni internazionali con questo attacco diretto al Presidente, gettandosi inevitabilmente nell'isolamento politico e diplomatico.

In Iraq, storico rivale dell'Iran, gli avvicendamenti e le fasi che hanno determinato la formazione dei vari Governi dopo la caduta dell'Impero Ottomano (avvenuta al termine della prima guerra mondiale) non sono stati poi molto diversi. Gli inglesi, durante i 40 anni del “mandato” che avevano chiesto e ottenuto dopo il Trattato di pace di Sèvres con la neonata Repubblica di Turchia del 1919, non tennero fede né alle promesse fatte agli arabi per il fondamentale supporto che avevano fornito per far capitolare gli Ottomani né operarono mai veramente nell'interesse del Paese. Per governare il territorio iracheno la Gran Bretagna formò un Consiglio di Stato composto perlopiù di funzionari inglesi, ponendo gli esponenti locali in posizione subordinata: fu eretta dagli inglesi un'architettura di controllo informale basata sull'appoggio di una élite locale che doveva la sua posizione di ceto dirigente solo all'occupazione militare e che, potendo contare solo sulla tutela britannica, avrebbe continuato ad esservi dipendente e fedele. Con la politica dei mandati si vollero “costruire” a proprio piacimento degli Stati-nazione, tanto in Iraq quanto in Israele, unicamente per tutelare gli interessi occidentali nella penisola arabica.

Per la maggior parte degli arabi che abitavano la Mesopotamia, porre sotto mandato una regione che vantava una tradizione amministrativa e un'élite di notabili locali molto radicata, un'amministrazione di questo stampo suonava offensiva ed eccessivamente subordinata all'imperialismo britannico. Tanto i funzionari dell'ex Impero Ottomano quanto i ceti dirigenti, laici e religiosi, si sentirono espropriati dei propri ruoli politici.

Proprio per queste ragioni l'Iraq ha vissuto decenni di forte instabilità politica e dopo il definitivo abbandono inglese dei territori della Mesopotamia nel 1959 si sono susseguiti alla guida del Paese una serie di Generali che salivano al potere attraverso la messa in atto di golpe militari armati. Il golpe decisivo avverrà nel 1968 ad opera del partito Ba'ath, di stampo socialista e panarabista, di cui faceva parte anche il futuro rais iracheno Saddam Hussein, all'epoca dei fatti semplice vice del Generale Al-Bakr. Ma a differenza di altre realtà mediorientali in cui si diffuse, il Ba'ath in Iraq puntò meno sull'aspetto religioso e più sulla laicità, l'ammodernamento del paese, la crescita industriale e quella economica. Ben presto il partito subì una netta metamorfosi: il pensiero egualitario ed integrativo verso tutto il mondo arabo pensato e teorizzato dal suo fondatore e ideologo, il siriano Aflaq (peraltro un cristiano-ortodosso), fu sostituito con un sistema panarabista Iraq-centrico. L'Iraq, leggasi Saddam Hussein, voleva emergere come capofila del mondo arabo, assicurando alle mal digerite minoranze etniche e religiose, curdi e sciiti, che presto sarebbero state entrambe in netta minoranza all'interno di un grande stato arabo. In Iraq la componente etnica curda era molto importante, soprattutto nel Nord del Paese (lo stesso discorso vale anche per l'Iran); per quanto riguarda l'aspetto religioso, invece, gli sciiti rappresentavano la maggioranza della popolazione irachena, nonostante siano stati sempre sottoposti alla guida politica di governi ufficialmente laici, ma in realtà appartenenti al mondo sunnita.

Fu dunque proprio nel pieno della Rivoluzione Islamica iraniana, sciita, portata a compimento dall'ayatollah Khomeini che Saddam Hussein prese il posto del Generale Al-Bakr, era il luglio del 1979. Sin da subito Saddam si adoperò per consolidare il suo potere: poteva contare sul fatto che gestiva da tempo i servizi di sicurezza iracheni, organizzati in maniera complessa, articolata e capillare. Iniziò mettendo in atto una pulizia all'interno dei vertici del partito e la prima notte aveva già decretato l'esecuzione dei primi ventidue "congiurati della destra"; poi radunò l'assemblea generale del Partito, facendo registrare tutto su video, e denunciò ad alta voce i nomi di una sessantina di altri presunti cospiratori che fece immediatamente torturare e giustiziare. In un colpo solo, con una teatralità nuova per la scena politica, si era liberato di tutti gli oppositori interni per poter plasmare l'Iraq secondo i suoi progetti. Saddam tenterà per tutta la durata della sua dittatura di forgiare il "*nuovo uomo arabo*": laico, moderno e preparato, che operasse secondo l'ispirazione delle sue "importanti origini arabe". Tutto ciò poteva esser reso possibile solo con il controllo dell'istruzione, dei media, della giustizia, della cultura e degli intellettuali, che così potevano diffondere i "giusti principi". Nel 1980 l'Iraq rappresenterà la terza economia più solida del Medioriente e grazie ai numerosi giacimenti petroliferi scoperti nella metà degli anni Settanta si apprestava a diventare un nuovo partner strategico degli Stati Uniti, che avevano azzerato le relazioni diplomatiche con Teheran dall'inizio della crisi degli ostaggi dell'ambasciata.

Saddam colse l'occasione per ergersi come difensore del mondo arabo più laico contro l'estremismo religioso degli ayatollah che avevano rovesciato lo Scià; decise di invadere l'Iran sperando di ottenere non solo l'appoggio delle due grandi superpotenze, USA e URSS, ma anche il futuro riconoscimento delle sue aspirazioni sulla Penisola e sul Golfo da parte di entrambi.

Per cementare il culto della personalità Saddam non mancò mai di organizzare o creare ex novo numerose cerimonie laiche, né di partecipare a quelle religiose, e in tutto questo fu un abile studente dei totalitarismi dittatoriali di Stalin, Hitler e Mussolini.

“Così possono le apparenze rivelarsi false,  
Il mondo si fa sempre ingannare dagli ornamenti.  
Nella legge, quale arringa per quanto corrotta e guasta,  
insaporita da una voce aggraziata,  
non nasconde la sua apparenza di male?  
Nella religione, quale dannato errore non può una fronte austera  
benedire e comprovare con una citazione,  
celando la grossolanità con un bell’ornamento?  
[...]  
Così l’ornamento non è che l’insidiosa riva  
di un mare pericoloso, la bella sciarpa  
che vela una bellezza indiana; in una parola,  
l’apparente verità di cui si vestono le epoche astute  
per intrappolare anche i più saggi”<sup>1</sup>.

Sia Saddam Hussein in Iraq che Khomeini in Iran riuscirono letteralmente a costruire due totalitarismi incentrati sul culto della personalità del leader e il 1979 fu l’anno spartiacque sull’orizzonte mediorientale: dal lato iracheno emergeva la figura del leader supremo, Saddam Hussein, dal lato iraniano invece si ergeva a Guida Suprema della neonata Repubblica Islamica il Grande Ayatollah Ruhollah Khomeini. I due Stati erano rivali storici e anche le posizioni e gli obiettivi dei due nuovi leader furono sempre in netto contrasto: il primo voleva essere il simbolo di una laicità ritrovata all’interno dell’Islam sunnita, il secondo vedeva nella fede l’unico scopo di vita dell’uomo e nello sciismo l’unica vera forma dell’Islam. Arabi e persiani non andarono mai particolarmente d’accordo e gli attriti di confine erano all’ordine del giorno tra Iran e Iraq ormai da anni, soprattutto perché l’ultima linea di demarcazione fra i due Stati era stata tracciata, *de facto*, dagli inglesi.

L’inevitabile conflitto tra Iran e Iraq, momento centrale della presente trattazione, si è svolto tra il 1980 e il 1988 ed è stato a tutti gli effetti il più lungo conflitto armato di tutto il XX secolo: i morti superarono il milione e i profughi furono più di due milioni. Per fare un mero confronto numerico con le due grandi guerre mondiali durante le quali morirono rispettivamente l’1,75% e il 3,7% della popolazione totale coinvolta nel conflitto, nel caso del conflitto fra Iraq e Iran questa percentuale si attestò sopra al 2%, di cui oltre la metà civili. Il costo di questa guerra superò i 150 miliardi di dollari e portò il debito pubblico dell’Iraq a superare i 60 miliardi di dollari, contribuendo nelle cause che segnarono l’invasione del Kuwait due anni più tardi, mentre l’Iran chiuse in sostanziale pareggio. Furono usati, e in qualche caso anche testati per la prima volta, armamenti convenzionali, missili balistici, ma soprattutto armi chimiche. Doveva essere una guerra lampo, un *blitzkrieg* che invece si trasformò in una guerra di trincea con assalti all’arma bianca al grido di “Allah Akbar”. Ad ogni assalto da parte iraniana (i più numerosi) si poteva assistere a veri e propri sciami di ragazzini-soldato, i *basiji*, che si lanciavano contro il nemico con appuntata al cuore la fotografia della Guida Suprema iraniana, l’ayatollah Khomeini. Questi ragazzi avevano un’età compresa tra i 10 e i 13 anni e, almeno in teoria, avrebbero dovuto essere solamente di ausilio ai Guardiani della Rivoluzione (i *Pasdaran*, il vero esercito di Khomeini), ma in realtà finirono con l’essere usati

---

<sup>1</sup> Shakespeare, William. «Il mercante di Venezia - Atto III, Scena 2».

direttamente e in maniera regolare contro l'invasore iracheno. Nel corso del conflitto, da parte della leadership irachena, divenne abituale proprio l'uso della parola "sciame" per definire gli iraniani, non tanto per indicare la quantità di truppe che veniva scagliata contro le difese irachene, quanto più per sottolineare il trattamento che sempre più spesso veniva loro riservato: venivano utilizzate regolarmente armi chimiche, proprio come si farebbe contro uno sciame di insetti. Questo "trattamento" veniva riservato tanto all'esercito quanto alla popolazione civile e fu anche usato per liberarsi delle minoranze etniche non gradite, in particolare quella curda. Il genocidio curdo decretato da Saddam Hussein, detto *Anfal*, costò la vita ad oltre 180 mila curdi, una pulizia etnica che da sola è valsa almeno il 15% delle vittime dell'intero conflitto.

Questo genocidio è stato reso possibile dalla stretta "collaborazione" dell'Iraq con aziende e multinazionali perlopiù europee e americane, ma anche e soprattutto grazie ai veti in sede ONU che bloccavano ogni Risoluzione volta a condannare l'Iraq e Saddam Hussein per l'uso indiscriminato di armamenti chimici. Saddam Hussein potrà anche essere ricordato come il primo Capo di Stato ad aver autorizzato l'uso di gas nervino sul campo di battaglia, menzione evitata persino da Adolf Hitler.

La posta in gioco di questa guerra non riguardava solo la revisione dei confini contesi, o la rivendicazione irachena sull'intera regione iraniana del Khuzestan (per gli arabi si trattava dell'*Arabestan*), e neanche il semplice controllo dei pozzi petroliferi sulle zone di confine e offshore (peraltro di numero e portata rilevanti). Questa guerra avrebbe stabilito quale tra le due nazioni più potenti del Golfo sarebbe stata la nuova potenza egemone della regione: Saddam Hussein ambiva a diventare leader dell'intero mondo arabo e il nuovo "sceriffo del Golfo", ma a differenza dell'Iran dei Pahlavi non si sarebbe mai reso "suddito" degli Stati Uniti poiché faceva dell'anti-imperialismo americano una delle sue bandiere; Khomeini invece, che già vedeva nel successo della Rivoluzione Islamica l'avverarsi di una "giustizia profetica", contava di sconfiggere l'Iraq per poi espandere da lì i dettami dell'Islam sciita e della Rivoluzione Islamica in tutta la penisola arabica, inglobare Siria e Libano e creare un serio fronte di minaccia per lo Stato di Israele. Eppure, per quanto possa essere oggi difficile da credere, lo Stato di Israele in questo conflitto appoggiò militarmente proprio l'Iran.

La Rivoluzione islamica rappresentava un pericolo per tutto il mondo, tanto per le democrazie occidentali che temevano un rovesciamento dello *status quo* democratico e capitalista, quanto per l'Unione Sovietica che ne temeva l'espansione nelle sue regioni più a Sud, vista soprattutto la forte componente religiosa che la animava. Un altro aspetto fondamentale che accresceva il timore verso la Rivoluzione islamica di Khomeini, sia per gli Stati confinanti con l'Iran che per le potenze Occidentali (che in Iran avevano enormi interessi economici), fu la sua capacità di mobilitazione delle masse che minacciava di poter rovesciare ogni equilibrio esistente. Per Stati Uniti e Unione Sovietica il nuovo conflitto nel Medioriente contemporaneo non rappresentò che l'ennesimo motivo di scontro al termine di una decade che le aveva già contrapposte fin troppe volte. Ma allo stesso tempo servirà loro per prendere consapevolezza che, almeno nel Medioriente, non ruotava più tutto intorno alla Guerra Fredda, erano ben altre le problematiche che animavano i popoli arabi e persiani.

Col dilagare della Rivoluzione islamica, Saddam aveva iniziato a temere sempre più la rivolta della maggioranza sciita del suo Paese, fomentata dai vincenti moti rivoluzionari iraniani, e con essa temeva la caduta del suo regime. Nonostante il suo pensiero socialista fosse molto vicino al pensiero del leader cubano Fidel Castro e di sicura matrice antiamericana, arriverà però ad "accettare" l'aiuto di Washington per vincere una guerra che lo vedeva inizialmente come netto favorito e che invece stava per perdere miseramente.

La guerra sembrava essere alla portata di Saddam per diversi fattori: la superiorità e la preparazione del suo esercito, e l'effetto sorpresa che gli permise di distruggere immediatamente il 50% dell'aviazione iraniana mentre era ancora a terra. Ma la resilienza iraniana e lo spirito di sacrificio dei volontari che rispondevano alla chiamata di Khomeini e continuavano ad accorrere al fronte non erano stati calcolati da Baghdad. Dopo il primo momento di difficoltà iracheno, che coincise con l'avanzata iraniana del 1982, l'appoggio a Saddam da parte degli Stati Uniti divenne sempre più concreto: dai finanziamenti agli armamenti, dai sussidi per l'agricoltura a quelli per lo sviluppo di nuove armi. Ed è proprio con l'entrata in gioco ufficiale degli americani che i rapporti di forza cambieranno drasticamente.

Personalmente, la più bella tra le monografie lette è stata *“l'Iraq di Saddam”* di Younis Tawfik, giornalista, scrittore e poeta italiano originario dell'Iraq. A ventidue anni è riuscito ad andarsene dall'Iraq, era il 1979, mentre i venti della Rivoluzione Islamica soffiavano forti da Est durante quello che sarebbe stato per l'Iraq l'ultimo anno di pace, cui seguiranno decenni di guerre. Il lungo estratto che voglio di seguito citare è tratto proprio da questa sua opera, Tawfik ha voluto mettere nero su bianco i racconti disincantati di suo padre e di come abbia assistito nell'impresa di un suo coetaneo, Saddam Hussein, capace di porre l'Iraq sotto il suo totale controllo trasformandolo rapidamente in una dittatura personale e totalitaria.

*“Una volta i nostri confini si espandevano dalla Spagna all'India, cosa si può rimpiangere oggi quando non si possiede più niente e non si ha neanche la facoltà di respirare? [...] Non abbiamo mai sperato altro che libertà e giustizia, ma la meta è sempre più lontana e impossibile. [...] Figlio mio, racconta questo ai tuoi amici in Occidente, e digli che anche noi abbiamo vissuto il nostro momento di gloria e siamo stati generosi con l'umanità, e oggi non meritiamo di essere umiliati e maltrattati. [...] La storia è un circolo, periodicamente si ripete e i suoi protagonisti sono sempre uguali, sono la copia di loro stessi. [...] sappi che ci sarà sempre chi vorrà imitare i modelli precedenti, o recuperare solo ciò che crede necessario per ridare alla nazione dignità e gloria. Il nostro presidente è uno di questi. Egli guarda al futuro con gli occhi del passato [...] si è impadronito del paese, della storia, dei suoi eroi. [...] Saddam Hussein non è stato eletto liberamente da noi, si è imposto con mille congiure. Siamo per questo colpevoli di averlo accettato, credendolo un vecchio capotribù in grado di salvarci e ridarci la libertà perduta? [...] ci troviamo ancora una volta di fronte a un personaggio che si propone come uno dei nostri eroi del passato, rubando al nostro passato il suo splendore e proiettando il nostro paese in un labirinto di conflitti, arrecandoci il danno forse più pesante che abbiamo conosciuto nella nostra lunga e travagliata vicenda. [...] Lui, l'eroe incarnato nelle vesti di Nabucodonosor, di Saladino, di Hammurabi, di ar-Rashid; manca solo la sua rappresentazione nelle vesti dei discendenti del Profeta! Ma rifletti: cos'ha in comune con questi eroi del passato, se non l'ossessione di rimanere nella storia e lasciare un ricordo immortale, senza preoccuparsi se questo sarà buono o cattivo, anzi il peggiore possibile?”*

L'Iraq di Saddam, negli anni Settanta, stava uscendo a passi spediti dallo status di Paese del Terzo Mondo succube del neocolonialismo: i “petrodollari” ormai scorrevano a fiumi a Baghdad, ma la sua popolazione continuava, e continuerà, a versare nell'indigenza e nella povertà. L'Iraq era finalmente ritornato ad essere indipendente dopo secoli di dominazione ottomana e Baghdad sarebbe potuta diventare la Dubai dei nostri giorni (certo tra luci e ombre).

Con l'ascesa di Saddam prevalsero la sua bramosia e l'avidità: il rais iracheno prese nelle sue mani un Paese all'apice del suo potenziale economico e invece che usare le risorse economiche per mettere in atto riforme audaci e affrontare sfide che fino ad allora non si sarebbero mai potute ritenere neanche lontanamente possibili, con le sue decisioni spinse l'Iraq in un baratro, in uno schiocco di dita.

Ecco, dunque, gli elementi cardine su cui ho imperniato il mio quesito di tesi per analizzare come la politica americana abbia influenzato il nuovo ordine in Medio Oriente dallo scoppio della Rivoluzione Islamica del 1979 (e dall'ascesa al potere di Saddam Hussein) fino al termine della guerra "imposta" tra Iraq e Iran nel 1988. Ritengo infatti che sia stata proprio la politica estera americana ad esser quella che più ha determinato le sorti di questo conflitto.

La Casa Bianca dispone indubbiamente di diversi "poteri", attuabili anch'essi in uno schiocco di dita, come inserire o togliere uno Stato dalla lista degli "sponsor" del terrorismo internazionale (decretandone in buona parte l'isolamento internazionale), stabilire quali siano le azioni da condannare e quali su cui poter sorvolare, giudicare quali siano i crimini di guerra "accettabili" e quali invece no.

La politica seguita dagli Stati Uniti durante questa guerra sarà stata lineare, senza cedimenti, con obiettivi chiari? O ci saranno state ambiguità, doppi giochi e cambi di rotta?

Queste sono le domande centrali cui ho tentato di dare una risposta, ma ci sono poi tutta una serie di domande "secondarie" che continuavano a porsi nella mia mente mentre studiavo: fino a che punto una risorsa, come il petrolio, può spingere gli uomini ad uccidere? Fino a che punto la sete di potere può annebbiare il giudizio dei Capi di Stato? Come possono i governi, anche e soprattutto quelli non direttamente coinvolti, pensare di lucrare su una guerra e tollerare le morti civili e le devastazioni? Che "abilità" sono necessarie per convincere una popolazione, anche strumentalizzando e veicolando i media, che i crimini di guerra documentati che si stanno commettendo possano essere "protetti" per uno scopo "giusto"? Come possono gli interessi politici "comprare" e far tollerare persino un genocidio? Come può un alleato assecondare sempre e comunque anche le condotte più nefaste dell'altro? Perché pronunciamo così tante volte, senza imparare niente, le parole "mai più"?

*Per aspera, ad astra.*

# CAP. I

## La nascita dell'Iran moderno: dagli Imperi Persiani alla Rivoluzione Islamica di Ruhollah Khomeini.

**Sommario:** 1) Dalla Persia alla rivoluzione del 1921; 2) L'era dei Pahlavi; 3) L'ascesa di Khomeini; 4) La rivoluzione islamica del 1979; 5) La crisi degli ostaggi americani; 6) Il nuovo regime; 7) I pilastri della nuova teocrazia.

### Dalla Persia alla rivoluzione del 1921.

L'Iran è un Paese che si affaccia a sud sulla parte orientale del Golfo Persico, separando la penisola araba dall'Asia meridionale. Confina ad Ovest con Iraq e Turchia, a Nord segnava fino al 1989 il confine con l'ex Unione Sovietica (gli attuali Azerbaigian e Turkmenistan), ad Est infine con Afghanistan e Pakistan. Questa zona anticamente conosciuta come Persia è storicamente tra le più importanti dell'Asia e ha visto succedersi in 2000 anni diversi Imperi Persiani, raggiungendo il suo massimo apice e la sua massima espansione con Alessandro Magno tra il 324 ed il 319 a.C. . E proprio dagli Imperi Persiani sarà ripreso e adottato nel XX secolo il termine di “scià” per indicare il massimo esponente politico, fino alla Rivoluzione Islamica del 1979.

Anno chiave per la storia della Persia, il nome Iran sarà coniato solo nella seconda metà del XX secolo, fu il 637 DC. In quest'anno l'allora impero Sasanide, dove si parlava la lingua *farsi* e si praticava lo zoroastrismo, una delle prime religioni monoteiste, fu sconfitto dal califfato dei Rashidun e la Persia venne conquistata dai musulmani. Inizia così il processo di islamizzazione, la cui svolta più radicale avverrà nel 1501 durante l'impero safavide di Ismail Safawi. Ismail I si autoproclamò scià di Persia, Imperatore di Persia, e impose con forza l'islam sciita, in netta opposizione col vicino e rivale impero ottomano di fede sunnita <sup>1</sup>: per i sunniti wahhabiti lo sciismo è considerato addirittura

---

<sup>1</sup> Lo sciismo sostiene che l'unica guida religiosa e politica legittima, l'imam, non possa che essere un discendente diretto di Maometto stesso. Si divide in tre correnti: lo sciismo zaidita (oggi presente di fatto solo in Yemen), quello ismailita (o settimano) e lo sciismo duodecimano (il più diffuso). Dopo la morte nel 765 DC del settimo Imam discendente di Maometto, Jafar al-Sadiq, vi fu questa scissione determinata dalla morte dell'erede designato, Ismail. Ecco che le ultime due correnti si differenziano in base al presunto termine della certezza sulla dinastia diretta di Maometto, che è avvenuta per i primi dopo la morte del settimo Imam Jafar, mentre per i secondi solo dopo la dodicesima generazione. Dopo questa “interruzione”, infatti, si crede che l'ottavo o il tredicesimo Imam si sia occultato (principio della “ghayba”) e si stia nascondendo in attesa della fine dei tempi per restaurare l'“islam delle origini”. *“Nessun potere esclusivamente politico può essere pertanto pienamente legittimo, ecco perché da Ismail I tutti i successivi regnanti si circondarono sempre di una gran quantità di Ulema, i dotti della religione”*. [Axworthy, Michael. *Iran rivoluzionario: una storia della Repubblica islamica; traduzione di Vincenzo Valentini*. Presente passato. Gorizia: LEG, 2018.]

una blasfemia <sup>2</sup>. La Persia nel corso del XIX secolo era uno stato particolarmente debole e arretrato, nelle mani della dinastia Qajar, che per “*tare strutturali*” <sup>3</sup> non riusciva a decollare al pari di Egitto e Impero Ottomano. I sovrani Qajar erano perlopiù indifferenti alle sorti del loro stato, preferendo dedicarsi alla scoperta dell’Europa facendo lunghi viaggi. L’economia era basata sull’agricoltura, con pochi grandi feudatari, e non esistevano efficienti collegamenti per promuovere i commerci e i trasporti tra le varie regioni del regno. Pesavano inoltre il diffuso tribalismo denso di conflitti sociali interni e l’autorità esercitata dagli uomini di religione sciita, gli ulema, conservatori e gelosi dei propri privilegi di casta.

È proprio nel corso del XIX secolo che il mondo persiano inizia a suscitare l’interesse del mondo occidentale, come conseguenza di un neocolonialismo sempre più invasivo. Nei primi del Novecento la Russia zarista si stava espandendo a sud sia in Europa che in Asia, e anche l’Impero britannico (che già controllava l’Egitto) cercava solidi appoggi in Iran per facilitare il controllo della via verso l’India. Essendo le due potenze all’epoca alleate, trovarono facilmente un accordo per spartirsi le zone d’influenza e di controllo dell’Iran. Sia Gran Bretagna che Russia consideravano la Persia come una zona cuscinetto tra le rispettive sfere di influenza: russa a nord e inglese a sud.

I Qajar si piegarono facilmente soprattutto alle ingerenze inglesi, concedendo privilegi di tipo commerciale e imprenditoriale in cambio di finanziamenti, sperperati poi all’interno della corte. In particolare, nel 1872, fu concesso al barone inglese Julius de Reuter il monopolio per la costruzione delle ferrovie, per lo sfruttamento delle miniere, e anche per la gestione delle attività finanziarie del Paese. Nel 1901 sempre un inglese, il barone d’Arcy, ottenne invece la concessione per la ricerca del petrolio <sup>4</sup>.

Il re fu assassinato nel 1896, facendo entrare la Persia in un periodo di forte instabilità politica. Le spinte riformiste furono comunque rare, e anche quando nel 1906 grazie ad una riforma costituzionale si arrivò alla nascita di un Parlamento in Persia, noto come *Majilis*, e di una monarchia costituzionale, questo sistema veniva sistematicamente scavalcato da Gran Bretagna e Russia che rimarcavano in ogni occasione di voto il loro “diritto” di consultazione, che di fatto si traduceva in un veto. Nel 1907 nacque così una prima rivolta capitanata spiritualmente dagli ulema, con l’obiettivo di imporre il primato religioso su quello politico.

---

<sup>2</sup> I wahabbiti professavano un Islam sunnita ortodosso e intransigente, rifiutando tutto quanto travalicasse il Corano e la *sunna*, erano inflessibili verso ogni manifestazione di superstizione che potesse minare la purezza del messaggio islamico. Gli sciiti sono accusati di riservare ad ‘Ali, cugino e genero del Profeta Maometto, una venerazione blasfema. Riuscirono a radicarsi principalmente nell’Arabia centrale e orientale, e il regno dell’Arabia Saudita che nascerà nel Novecento sorgerà proprio su basi ideologiche wahabbite, il cui rigore estremista può arrivare a sfociare nell’estremismo. “*Lo stato saudita-wahabbita era, ed è, assoluto, alieno alla rappresentanza popolare, alle innovazioni e alle aperture, pronto a giustificare l’esclusione tanto dei non musulmani quanto delle donne*”. [Campanini, Massimo. *Storia del Medio oriente contemporaneo*. 6. ed. <Le> vie della civiltà. Bologna: Il mulino, 2020.]

<sup>3</sup> Campanini, Massimo. *Storia del Medio oriente contemporaneo*. 6. ed. <Le> vie della civiltà. Bologna: Il mulino, 2020.

<sup>4</sup> Campanini, Massimo. *Storia del Medio oriente contemporaneo*. 6. ed. <Le> vie della civiltà. Bologna: Il mulino, 2020.



Con il supporto finanziario dei *bazari* (commercianti, banchieri, semplici lavoratori con sentimenti antioccidentali) e facendo leva sul sentimento religioso sciita, non ebbero difficoltà a far credere alla popolazione che lo scià, l'imperatore, fosse in combutta con lo Zar russo e con il Re inglese.

Al termine del primo conflitto mondiale la Gran Bretagna era impreparata alla disintegrazione dell'Impero Ottomano. Gli unici punti fermi della strategia inglese in Medio Oriente derivavano da altre agende politiche: la difesa dei luoghi santi dell'islam per compiacere i musulmani indiani e la neutralità della Persia centrale dove si era instaurata una società petrolifera che riforniva la flotta di Sua Maestà. Era la cosiddetta "*Gulf strategy*", che nel corso dell'Ottocento aveva portato l'impero britannico a siglare una serie di trattati con gli sceiccati del Golfo Persico al fine di salvaguardare la via per le Indie e proteggere i propri interessi economici. Il primo ministro inglese Asquith ed il ministro degli esteri Grey non erano infatti interessati all'acquisizione di nuovi territori allo scoppio di quella che sarebbe stata la Prima guerra mondiale <sup>5</sup>. Controllare questa zona sarà fondamentale per la Gran Bretagna per garantire, all'inizio una linea di approvvigionamento sicura delle merci provenienti dall'India, e successivamente per poter avere il controllo dei giacimenti petroliferi, scoperti nel 1908 e anno di costituzione della Anglo-Persian Oil Company <sup>6</sup>.

Tuttavia, tramite l'accordo Sykes-Picot siglato nel 1915 prima della fine del conflitto, ci fu invece una chiara e netta spartizione delle regioni della penisola arabica appartenenti all'Impero Ottomano tra francesi ed inglesi. Al termine dei colloqui di pace di Versailles del 1918 la Gran Bretagna ottenne un "mandato" sull'Iraq grazie al quale avrebbe dovuto fungere da supervisore per un suo sviluppo indipendente, ma di fatto mise in atto politiche neocolonialiste sul ricco territorio. Sarà addirittura artefice e responsabile nello stabilire il confine geografico tra Iraq e Persia, e sarà proprio questo discusso confine una delle cause scatenanti del conflitto del 1980 <sup>7</sup>. Il Regno Unito avrebbe voluto un mandato anche sulla Persia, ma ciò non gli fu concesso perché gli Stati Uniti non furono d'accordo e vi si opposero fermamente, e anche l'allora dinastia regnante Qajar non voleva subire un'occupazione inglese sotto falso nome. Il tutto in un contesto durante il quale i bolscevichi russi osservavano e premevano minacciosi sul Paese da nord per espandere la loro rivoluzione.

## **L'era dei Pahlavi.**

La sconfitta dei moti avvenuti tra il 1906 e il 1911 mantenne in vita le contraddizioni acute dello stato persiano, e la forte subordinazione politica agli inglesi non si risolse come sarebbe dovuto accadere nel 1919, al termine della Grande guerra. Nonostante la Persia si sottraesse ad un regime mandatario inglese, "*concesse in cambio importanti privilegi nella riorganizzazione militare, fiscale ed economica del paese*" <sup>8</sup>.

---

<sup>5</sup> Di Gregorio, Pinella. *Frontiere: l'impero britannico e la costruzione del Medio Oriente contemporaneo*. Biblioteca di testi e studi. Roma: Carocci, 2012.

<sup>6</sup> Axworthy, Michael. *Iran rivoluzionario: una storia della Repubblica islamica; traduzione di Vincenzo Valentini*. Presente passato. Gorizia: LEG, 2018.

<sup>7</sup> Karsh, Efraim. «Geopolitical Determinism: The Origins of the Iran-Iraq War». *Middle East Journal* 44, fasc.2 (1990), Pag. 256–68.

<sup>8</sup> Campanini, Massimo. *Storia del Medio oriente contemporaneo*. 6. ed. <Le> vie della civiltà. Bologna: Il mulino, 2020, Pag. 92.

Un anno di svolta fu il 1921, fu messo in atto un vero e proprio colpo di Stato militare guidato da Reza Khan, capo dei cosacchi, il corpo militare più forte della Persia. Nel 1923 si fece nominare Primo Ministro, ma la sua vera ambizione era accentrare su di sé il potere politico e ben presto porterà a compimento il colpo di Stato destituendo l'ultimo sovrano Qajar e sostituendosi a lui con l'antico titolo di "Scià". Prese il nome di Pahlavi, e divenne Scià Reza Pahlavi, ottenendo inizialmente anche l'appoggio della Gran Bretagna <sup>9</sup>.

La Persia era uno Stato molto arretrato soprattutto se pensiamo alla numerosa frammentazione tribale che ancora costituiva una parte importante del Paese, con riti e organizzazioni sociali antichi e difficili da scardinare. Contro di lui si schierò sin da subito coloro che avevano sempre permesso, più a parole che nei fatti, la laicità del potere politico: gli ulema. Quella che Reza Pahlavi mise in atto era una dittatura "moderna" e totalitaria che aveva chiaramente come obiettivo quello di eliminare l'Islam come forza politica, sociale e culturale. Le repressioni nelle città sciite di Qom, Mashhad, Isfahan e Tabriz erano all'ordine del giorno, e anche quando a Reza succederà il figlio Muhammad questo aspetto resterà immutato <sup>10</sup>.

Reza Pahlavi tenterà con successi altalenanti di ammodernare un Paese arretrato, ma resterà sempre legato a doppio filo con le "ex" potenze coloniali come la Gran Bretagna, e poi sempre più con gli Stati Uniti. L'Iran dei due "imperatori" Pahlavi (Reza e Muhammad, dal 1921 al 1979) non godrà mai di una vera autonomia, soprattutto non avrà mano libera in materia di gestione delle proprie risorse petrolifere, sua unica fonte di ricchezza, legata esclusivamente all'Occidente. Lo scià governerà sottostando alle potenze occidentali, ma al contempo perseguiterà o costringerà all'esilio gli oppositori, da quelli religiosi a quelli politici, per aumentare il suo potere personale <sup>11</sup>.

Il modello politico riformista a cui si ispirava Reza Pahlavi era la nascente Repubblica Turca di Mustafa Kemal Atatürk, sorta nel 1923 dopo il crollo dell'Impero Ottomano al termine della Prima guerra mondiale e che cercava coraggiosamente di laicizzarsi, ridurre il peso della religione, dar vita ad un'industria e ad un apparato sociale efficienti. La Turchia stava dimostrando che si potevano metter da parte le vecchie tradizioni per seguire nuove ambizioni e orientarsi verso un nuovo futuro.

Ecco quindi che in Persia, a partire dal 1925, gli uomini venivano incoraggiati a vestire all'occidentale, veniva rispolverata l'antica lingua *farsi*, e veniva alzata l'età minima del matrimonio da 15 a 18 anni per le donne, da 18 a 20 per gli uomini.

Per modernizzare la condizione della donna lo scià creò un Ministero per la questione femminile, arruolò donne nell'Organismo per l'alfabetizzazione, consentì loro l'aborto entro le 12 settimane. I mariti non potevano più divorziare senza presentare una motivazione di fronte ai tribunali della famiglia, così come non potevano prender moglie nuovamente senza il permesso scritto della precedente. Anche alle donne veniva concesso di presentare istanza di divorzio, veniva proibito l'uso del chador, il velo integrale che lascia scoperto solo il volto, nel tentativo di sradicare una delle usanze religiose più diffuse.

---

<sup>9</sup> Di Gregorio, Pinella. *Frontiere: l'impero britannico e la costruzione del Medio Oriente contemporaneo*. Biblioteca di testi e studi. Roma: Carocci, 2012.

<sup>10</sup> Humaynī Rūh Allāh. *Islam and Revolution: Writings and Declarations / Imam Khomeini; Translated and Annotated by Hamid Algar*. London: KPI, 1985.

<sup>11</sup> Axworthy, Michael. *Iran rivoluzionario: una storia della Repubblica islamica; traduzione di Vincenzo Valentini*. Presente passato. Gorizia: LEG, 2018.

Vengono laicizzate sia le scuole (mettendole in carico allo Stato e non sotto la supervisione degli ulema), sia i tribunali (che spesso erano presieduti dai capitribù o dalle cariche religiose) obbligando i nuovi giudici ad avere almeno una laurea in giurisprudenza. Numerosi ulema emanarono delle *fatwa* con cui dichiaravano che il partito dello Scià era in contrasto con i principi dell'Islam e con gli interessi dell'Iran.

Dal 1° gennaio 1935 Reza Pahlavi chiede infine alla comunità internazionale di cambiare il nome del Paese da Persia in Iran<sup>12</sup>. Quello che nella sua mente poteva sembrare un modo anche solo simbolico per dare una nuova immagine del Paese, si scontrò con la realtà di un popolo che rimaneva troppo arretrato per accettare e comprendere qualunque tipo di cambiamento, e che era fin troppo condizionato dai suoi ulema e dai suoi ayatollah per rinunciare alle forti tradizioni religiose che permeavano il tessuto sociale.

Nel tentativo di liberarsi dalla pesante ingerenza inglese, lo scià fece però l'errore grossolano di avvicinarsi molto alla Germania nazista<sup>13</sup>. Nel corso degli anni Trenta si servì di molti tecnici tedeschi per la modernizzazione del territorio, ma si dichiarò neutrale allo scoppio del secondo conflitto mondiale per non indispettare la Gran Bretagna e al contempo per non rischiare di interrompere i rapporti con la Germania. Tuttavia, all'inizio degli anni Quaranta si fece illuso dal momentaneo prevalere dei nazisti in Europa, e si schierò in maniera più aperta in loro favore. Allo scadere dell'ultimatum inglese del 1941 che gli chiedeva di espellere i cittadini tedeschi su suolo iraniano e di rendere disponibili per gli Alleati le ferrovie, dopo il suo tentennamento intervenne alla fine di agosto l'esercito anglo-sovietico per destituirlo.

Reza Pahlavi non aveva fatto i conti con il fatto che alla luce della scoperta dei pozzi petroliferi sia URSS che Regno Unito non avrebbero mai permesso un tale avvicinamento al Reich tedesco dell'Iran, sia per non subire un taglio ai rifornimenti petroliferi iraniani, sia per evitare che gli stessi potessero essere un nuovo strumento nelle mani della Germania. Al suo posto fu insediato il figlio Mohammed Reza, decisamente più incline ad assecondare le ingerenze straniere. Come primo atto da regnante concesse subito la trasformazione dell'Iran in una monarchia costituzionale come richiesto da Gran Bretagna e URSS.

La conferenza di Teheran del 1° dicembre 1943, il primo incontro dallo scoppio della seconda guerra mondiale tra i tre leader degli Alleati, Roosevelt, Stalin e Churchill, si svolse non a caso proprio in Iran. Si voleva rimarcare il potere ed il controllo sulla regione, soprattutto da parte inglese, anche se ben presto l'influenza americana avrebbe nettamente surclassato quella dell'alleato.

Nello Stato iraniano coesistevano sia l'indipendenza dal punto di vista politico, che la dipendenza dal punto di vista economico dal petrolio, in quanto tale risorsa veniva completamente controllata, sfruttata e regolamentata dal Regno Unito, non lasciando alcun margine di intervento allo Stato iraniano<sup>14</sup>.

---

<sup>12</sup> Abrahamian, Ervand. *Storia dell'Iran: dai primi del Novecento a oggi*; traduzione di Annalisa Merlino. Universale economica. Milano: Feltrinelli, 2013.

<sup>13</sup> Questo avvicinamento è dovuto secondo molti per l'interpretazione del termine *aria* (da cui *ariani*) che in sanscrito voleva dire "nobile", e poiché si riteneva che gli ariani discendessero dai primi popoli indoeuropei originari proprio della Persia.

<sup>14</sup> Gli inglesi al termine del conflitto riuscirono comunque ad avere il quasi completo controllo dei pozzi petroliferi di tutto l'Iran, e da questo controllo nascerà la British Petroleum, originariamente Anglo-Persian

Questo, va detto, era la stessa cosa che avveniva sistematicamente in molti altri Paesi mediorientali e nordafricani, e sarà solo dopo i movimenti di liberazione dal neocolonialismo occidentale degli anni Cinquanta che un po' alla volta questi Stati tenderanno di smarcarsi sempre più consapevolmente dal controllo delle potenze occidentali.

Un primo tentativo di modificare lo status quo ed invertire la rotta fu messo in atto a partire dal 28 aprile 1951, quando il leader del partito nazionalista, Mohammad Mossadeq, fu nominato Primo Ministro. Come politico era particolarmente agguerrito e sfidò subito i governi occidentali con le sue scelte: denunciò gli accordi petroliferi del 1945-46 con americani e sovietici, e chiedeva che il governo rilevasse la Anglo-Iranian Oil Company<sup>15</sup>. In breve, voleva poter gestire internamente l'estrazione petrolifera sia in termini di quantità di estrazione che per quanto concerne i prezzi di vendita.

*“L'esperimento di Mossadeq nell'Iran degli anni Cinquanta può a buon diritto venire inquadrato nei tentativi di decolonizzazione e di indipendenza dei paesi del Terzo Mondo”<sup>16</sup>.*

In piena guerra fredda, in un momento in cui USA e URSS rivaleggiavano su più fronti, questa ribellione e la volontà di autodeterminazione economica di un Paese come l'Iran, di fatto sotto controllo Occidentale, preoccupa molto sia per il danno economico che provocherebbe alle economie occidentali, sia per l'esempio che rappresenterebbe per altri Paesi. Londra operò in una prima fase mettendo in atto un boicottaggio commerciale e lasciando senza assistenza tecnica la società petrolifera nazionale. Ma Mossadeq proseguì per la sua strada, tanto sul petrolio quanto sul piano interno: tentò di promuovere anche alcune riforme sociali e di porre un limite all'autorità dello scià (ad esempio nominò di sua sponte il ministro della Difesa, usurpando una prerogativa che spettava al sovrano), diminuì il budget della corte, avviò una riforma agraria, e impose ai ricchi il pagamento di tasse maggiori. Questa fase di tensione tra Iran e Gran Bretagna non sarà breve e si protrarrà dal 1951 fino al 1953, quando il Regno Unito deciderà di agire mettendo in atto un colpo di Stato, con l'avvallo dagli Stati Uniti<sup>17</sup>. Tra il luglio e l'agosto 1953, MI6 e CIA opereranno congiuntamente per deporre il poco gradito Mossadeq dalla carica di Primo Ministro, che rimase agli arresti domiciliari fino alla sua morte nel 1967, e far ritornare al centro della scena i Pahlavi.

È possibile interpretare questa *covert operation* anglo-americana nell'ottica della Dottrina Truman contro il dilagare del comunismo nel mondo, ma nel caso iraniano era chiaro in realtà che venivano minati gli interessi economici dell'America; quindi, che si fosse intravista o meno la possibilità di una minaccia comunista in Iran, di certo veniva in questo modo garantita la sopravvivenza del cartello petrolifero internazionale a favore degli Stati Uniti e del blocco occidentale.

---

Oil Company, una delle aziende del settore che componeva le cosiddette “7 sorelle” e che deterranno per decenni il monopolio del petrolio mondiale. [Milano, Rosario. *L'Italia e l'Iran di Khomeini: (1979-1989)* / Rosario Milano. Firenze: Le Monnier, 2020.]

<sup>15</sup> Idea non molto dissimile da quanto avvenuto in Egitto ad opera di Nasser e che porterà alla crisi del Canale di Suez.

<sup>16</sup> Campanini, Massimo. *Storia del Medio oriente contemporaneo*. 6. ed. <Le> vie della civiltà. Bologna: Il mulino, 2020, Pag. 117.

<sup>17</sup> Varsori, Antonio. *Storia internazionale: dal 1919 a oggi*. 2. ed. Strumenti. Storia. Bologna: Il mulino, 2020.

Mohammed Pahlavi trasformò la monarchia da un regime autoritario ad uno decisamente dittatoriale: avviò una repressione ancora più aspra del padre Reza e istituì la potente, spietata e ramificata polizia politica denominata *Savak* con il compito di catturare, torturare ed eliminare gli oppositori, censurare i media, controllare la popolazione, in sostanza riportò l'Iran ad allinearsi con l'occidente.

Confermò la vocazione laica del padre restando del tutto indifferente all'Islam, e manifestò una forte vocazione militarista. Ancora una volta il blocco Occidentale mostrava tutta la sua influenza e di essere il vero "padrone" dell'Iran <sup>18</sup>.

Sul fronte interno Mohammed Pahlavi restava in difficoltà, in particolare erano di ostacolo alle sue politiche gli ulema che, grazie all'istituto del *waqf*, detenevano ancora potere e influenza <sup>19</sup>.

Nonostante l'opposizione interna degli ulema, dal 1963 Pahlavi tentò comunque di attuare la sua cosiddetta "rivoluzione bianca" (*enqelab-e sefid*), dove "le riforme da attuare furono suggerite dal Presidente americano Kennedy, al fine di evitare l'esplosione nel Paese di una «rivoluzione rossa»"<sup>20</sup>: cercò di imporre una riforma agraria, sgradita al clero, la concessione di terre coltivabili e la privatizzazione delle aziende. L'intento era quello di migliorare le condizioni di vita della popolazione iraniana, ma si dovette scontrare col netto disaccordo degli ulema con questa politica, sia perché l'industria iraniana stava divenendo oggetto di investimenti principalmente da parte di Israele (Stato non riconosciuto dal mondo arabo), sia perché le terre da redistribuire dovevano essere espropriate principalmente agli ulema stessi. Lo scià Pahlavi fece sì che l'Iran rappresentasse uno dei migliori sistemi d'istruzione dell'Asia, le donne che andavano normalmente all'Università, e allargò loro anche il diritto di voto, altro elemento inaccettabile per la casta religiosa.

Tuttavia, nonostante il calo del tasso di mortalità e l'arricchimento della classe media, solo una piccola parte della popolazione era favorita da questi cambiamenti; il tenore di vita non migliorava, e il malcontento legato alla sfera economica e politica sarebbe cresciuto sempre più. Negli anni Sessanta e Settanta l'Iran continuerà a restare sotto l'influenza occidentale, calerà quella inglese a favore di quella americana, mentre il Governo avrà sempre meno peso: il potere si concentrerà poco alla volta solo nelle mani dello scià, sempre più manipolato e guidato dagli USA. Il regime si faceva sempre più autocratico, i diritti politici erano sempre più compromessi, e la polizia politica, la *Savak*, effettuava continue incarcerazioni per reprimere sul nascere ogni forma di dissenso <sup>21</sup>.

---

<sup>18</sup> Abrahamian, Ervand. *Storia dell'Iran: dai primi del Novecento a oggi*; traduzione di Annalisa Merlino. Universale economica. Milano: Feltrinelli, 2013.

Humaynī Rūh Allāh. *Islam and Revolution: Writings and Declarations / Imam Khomeini; Translated and Annotated by Hamid Algar*. London: KPI, 1985.

<sup>19</sup> Il *waqf* era un diritto particolare di usufrutto di uno o più beni immobiliari, e basandosi su uno dei cinque pilastri dell'Islam, la beneficenza, a detenerlo erano gli ulema. <sup>19</sup> Ben presto non sarebbero più stati semplici attori marginali che cercavano di evitare le repressioni, ma sarebbero diventati i principali protagonisti della scena.

<sup>20</sup> Guolo, Renzo. *La via dell'Imam: l'Iran da Khomeini a Ahmadinejad*. Storia e società. Roma: GLF editori Laterza, 2007, Pag. 6.

<sup>21</sup> Varsori, Antonio. *Storia internazionale: dal 1919 a oggi*. 2. ed. Strumenti. Storia. Bologna: Il mulino, 2020.

## L'ascesa di Khomeini.

In questo contesto politico sociale trovava sempre maggiore forza la componente religiosa sciita (particolarmente forte e radicata nell'Iran), che sarà determinante per il rovesciamento dello scià<sup>22</sup>. L'alto clero sciita, formato dagli ayatollah, vedeva nel governo dello scià una minaccia per il mantenimento delle tradizioni religiose radicate nel Paese da secoli. Dall'altro lato, anch'essi erano visti dallo scià come un pericolo, poiché era ben consapevole del loro peso e della loro influenza sulla popolazione. Così molti ayatollah ed estremisti sciiti furono costretti all'esilio per non essere arrestati, tra questi in particolare la figura dell'ayatollah Ruhollah Khomeini che, grazie alle sue grandi doti comunicative e mediatiche, diventerà il portavoce delle rivendicazioni degli iraniani contro il governo miscredente dello scià.

*“Non era a quel tempo né il più prestigioso né il più autorevole dei religiosi iraniani, ma seppe trasformarsi in un simbolo e in un capopopolo”<sup>23</sup>.*

Il nome “Khomeini” deriva dalla città di nascita del Grande Ayatollah, Khumayn, un piccolo villaggio rurale a 160 km dalla città santa di Qom, culla dell'Islam sciita, dove nacque il 24 settembre 1902. Il vero cognome di Ruhollah (ovvero “*lo spirito di Allah*”) è infatti Mostafavi Musavi; suo padre, Sayyid Mostafa, detto Hindi (“*Indiano*”) per la sua provenienza dal Kashmir, era un imam e un modesto proprietario terriero. La sua è una famiglia con una lunga tradizione di formazione religiosa che vanta un antenato illustre: l'Imam Musa al-Kazim, il settimo Imam, una figura chiave per l'Islam sciita<sup>24</sup> in quanto discendente diretto della dinastia di Maometto<sup>25</sup>. A sei mesi Khomeini rimase orfano di padre, ucciso in quanto ribellatosi ai grandi proprietari terrieri durante i primi moti antimonarchici del Paese (e per questo proclamato martire), a sedici anni perse anche la madre e la zia con cui era cresciuto. Sin da bambino Ruhollah crescerà dunque con il culto del martire, che porterà con sé per tutta la sua vita; la genesi della Rivoluzione Islamica è dunque probabilmente riconducibile alla sua prima infanzia vissuta da orfano, figlio di martire. Nel 1920 fu mandato a studiare ad Arak, da lì proseguì gli studi a Qom con il maestro Abd al-Karim Ḥa'iri, per poi completare gli studi in *Sharia* sotto la guida del Grande Ayatollah Marjà Borujerdi. Completò anche gli studi di filosofia (*Falsafa*) e di gnosticismo (*Irfaan*).

Dopo la morte del grande ayatollah Muhammad Hossein Borujerdi nel 1961, che in quanto vero uomo di religione si era sempre mostrato restio ad esprimersi su questioni politiche (pratica sciita della *taqiyya*<sup>26</sup> o *dissimulazione*), diventarono sempre più forti le voci critiche degli ambienti religiosi contro la dittatura dello scià. In particolare spiccherà quella di Khomeini.

---

<sup>22</sup> L'Iran era un Paese a maggioranza sciita, oltre il 95% della popolazione professava questa corrente dell'Islam, sebbene la fazione sciita nell'orbita musulmana resti quasi ovunque una minoranza. Ciononostante, fino al 1979, l'Iran si potrà definire uno Stato nella sostanza laico.

<sup>23</sup> Campanini, Massimo. *Storia del Medio oriente contemporaneo*. 6. ed. <Le> vie della civiltà. Bologna: Il mulino, 2020, Pag. 165.

<sup>24</sup> Vedi nota 1.

<sup>25</sup> Vanzan, Anna. *Diario persiano: viaggio sentimentale in Iran*. Intersezioni. Bologna: Il mulino, 2017.

Humaynī Rūh Allāh. *Islam and Revolution: Writings and Declarations / Imam Khomeini; Translated and Annotated by Hamid Algar*. London: KPI, 1985.

<sup>26</sup> “*Pratica di obbedienza al governante messa in atto sia della Sunna che della Shi'a con l'intento di evitare un conflitto che possa sfociare nella guerra civile (fitna), purché naturalmente il governante non rinneghi la*

Nel 1963, quando ancora era in Iran, Khomeini si rivolse pubblicamente a Mohammed Pahlavi con queste parole:

*“non voglio che tu diventi come tuo padre. Quando l’America, l’Unione Sovietica e l’Inghilterra ci attaccarono fummo contenti che Pahlavi, tuo padre, se ne fosse andato. Non è forse tempo per te di riflettere, di ponderare per bene dove la tua deriva dittatoriale ti sta conducendo, di trarre esperienza dall’esperienza di tuo padre?”*<sup>27</sup>.

A questo discorso seguì un gran sollevamento popolare il 5 giugno, il 15 Khurdad secondo il calendario solare usato in Iran, e la repressione brutale da parte dell’esercito nei tre giorni successivi provocò oltre 15.000 morti tra i manifestanti nelle città di Qom, Teheran, Shiraz, Mashhad, Isfahan, Kashan. Queste giornate furono un punto di svolta ed elessero definitivamente l’Imam Khomeini come leader nazionale e portavoce delle aspirazioni popolari contrarie al governo dello Scià. A seguito delle sommosse, Khomeini sarà incarcerato dal regime ma questo non porterà ad una diminuzione delle manifestazioni, anzi non solo proseguivano nonostante i tentativi di repressione, ma ora il popolo chiedeva la liberazione del leader religioso. Non erano che le prime avvisaglie dell’ormai prossima Rivoluzione Islamica.

Quando l’anno successivo Pahlavi dichiarerà una sorta di immunità diplomatica per il corpo militare statunitense presente in Iran, ennesima riprova della sua condotta filoamericana e subordinata, Khomeini commentò con queste parole:

*“hanno ridotto il popolo iraniano a una condizione peggiore di quella concessa a un cane americano ... persino qualora lo stesso scià dovesse investire un cane che appartiene ad un americano, sarebbe processato. Ma se un cuoco americano investisse lo scià, il Capo dello Stato, nessuno avrebbe il diritto di accusarlo”*<sup>28</sup>.

Subito dopo questo ennesimo atto d’accusa Khomeini fu nuovamente arrestato, il 4 novembre 1964, e di lì a poco spedito in esilio in Turchia scortato dagli agenti della polizia segreta dello Scià. Dopo questi avvenimenti anche gli accademici, non più solo le guide religiose più estremiste, furono sempre più contrari al regime di Pahlavi, tra questi spiccava il nome di Ali Shariati, teorico di punta dell’islamo-marxismo. Shariati fu molto attento, sin dalla sua prima formazione, alla relazione tra politica e religione, e nel 1969 pubblica “Islamologia”: severo e critico verso il clero, fu un deciso fautore della distinzione tra “islam coranico” e “islam superstizioso”<sup>29</sup> prodotto, quest’ultimo, da rituali e credenze come quella sul Dodicesimo Imam, ritenute del tutto infondate. Questa teoria sarà la probabile causa della sua morte qualche anno dopo, a seguito dell’affermazione del regime

---

*religione*”. [Guolo, Renzo. *La via dell’Imam: l’Iran da Khomeini a Ahmadinejad*. Storia e società. Roma: GLF editori Laterza, 2007.]

<sup>27</sup> Humaynī Rūh Allāh. *Islam and Revolution: Writings and Declarations / Imam Khomeini; Translated and Annotated by Hamid Algar*. London: KPI, 1985.

<sup>28</sup> Humaynī Rūh Allāh. *Islam and Revolution: Writings and Declarations / Imam Khomeini; Translated and Annotated by Hamid Algar*. London: KPI, 1985.

<sup>29</sup> Guolo, Renzo. *La via dell’Imam: l’Iran da Khomeini a Ahmadinejad*. Storia e società. Roma: GLF editori Laterza, 2007, Pag. 15-25.

teocratico sciita. In Shariati, contrariamente a Khomeini, la religione-ideologia dovrebbe essere in primo luogo uno strumento di rottura rivoluzionaria, piuttosto che una teoria di Stato islamico. Sempre secondo Shariati: “*il vero monoteismo non può realizzarsi in una società che non sia solidale ed egualitaria*”. Per ribaltare lo scià-dittatore occorre quindi combattere.

Nell'autunno del 1973 la guerra dello Yom Kippur rivelò i limiti della crescita economica occidentale basata sul petrolio, i cui derivati rappresentavano la metà dell'energia primaria utilizzata a livello mondiale<sup>30</sup>. A partire da quell'anno ci fu un forte aumento del prezzo del petrolio e una brusca riduzione dell'estrazione di barili di greggio, inoltre dai Paesi arabi esportatori di petrolio fu imposto l'embargo sulla vendita di greggio agli Stati che avevano sostenuto Israele durante la guerra dello Yom Kippur. Lo Scià iraniano offrirà all'occidente una linea di rifornimento al petrolio aggirando l'embargo imposto dagli altri membri dell'OPEC. L'Iran era diventato in questo modo la pedina più importante di tutto lo scacchiere mediorientale.

Nel 1975 Pahlavi abolì gli unici 2 partiti del Parlamento, rafforzò la propaganda statale e denigrò pubblicamente gli “antimoderni” ulama. Nel 1977 Mustafa Khomeini, figlio di Ruhollah Khomeini, fu trovato morto e la Savak ritenuta responsabile<sup>31</sup>. Khomeini reagì stoicamente, ma la tragedia non fece che infiammare ulteriormente l'opinione pubblica iraniana<sup>32</sup>.

Due mesi più tardi la propaganda giornalistica accusava Khomeini di essere al soldo del Regno Unito per il fatto di essere di origini indiane, ma in meno di due giorni manifestazioni libere nella città di Qom inneggiavano all'ayatollah. L'esercito sparò sulla folla e si susseguirono numerosi episodi di violenza per le strade, nei ristoranti, nelle università e nelle centrali di polizia, fino a culminare con la strage del cinema di Abadan, città dove si trovava il più ricco giacimento petrolifero dell'Iran. Furono oltre 300 i morti e mentre la Savak accusava gli ulema, la popolazione accusava senza più timori la Savak di aver architettato il tutto. 500 mila persone manifestarono in settembre contro Pahlavi, chiedendo pacificamente un'unica cosa: avere una Repubblica Islamica<sup>33</sup>. Era il primo chiaro segnale di ciò che sarebbe di lì a poco sarebbe accaduto. Pahlavi, nel tentativo di rinviare l'inevitabile, nominò Primo Ministro il moderato Bakhtiar per tentare una transizione il meno violenta possibile.

Nel 1976 veniva festeggiato in Iran il cinquantenario della dinastia con la rinuncia dello scià al calendario tradizionale persiano in favore di un nuovo calendario imperiale, che segnava quale anno zero il 559 a.C., l'anno dell'ascesa al trono di Ciro il Grande. Era l'ennesimo richiamo alle origini preislamiche dell'Iran e un nuovo provocatorio oltraggio dello Scià alle autorità sciite del Paese. Questo processo dello scià di trasformare dall'alto la società e l'economia dell'Iran, detto “Great Civilization”, avrebbe messo a nudo i limiti della costruzione dello Stato e del sistema economico dell'Iran, offrendosi come collante per tutti coloro che da quarant'anni si opponevano alla monarchia: il clero sciita e la sinistra, sia quella radicale che la più democratica. E proprio questa alleanza sarebbe stata decisiva per il rovesciamento del potere negli anni a seguire<sup>34</sup>.

---

<sup>30</sup> Milano, Rosario. *L'Italia e l'Iran di Khomeini: (1979-1989)*. Firenze: Le Monnier, 2020.

<sup>31</sup> Zanconato, Alberto. *Khomeini: il rivoluzionario di Dio*. Roma: Castelvecchi, 2018.

<sup>32</sup> Humaynī Rūh Allāh. *Islam and Revolution: Writings and Declarations / Imam Khomeini; Translated and Annotated by Hamid Algar*. London: KPI, 1985.

<sup>33</sup> Axworthy, Michael. *Iran rivoluzionario: una storia della Repubblica islamica; traduzione di Vincenzo Valentini*. Presente passato. Gorizia: LEG, 2018.

<sup>34</sup> Milano, Rosario. *L'Italia e l'Iran di Khomeini: (1979-1989)*. Firenze: Le Monnier, 2020.



La qualità di vita continuava a non migliorare nemmeno negli anni Settanta, e verso la fine del decennio la disoccupazione contava oltre tre milioni di persone, pari a quasi il 30% della forza lavoro, stava per esplodere una bomba sociale.

Il movimento di protesta, sociale e religioso, alla fine del 1978 era al suo apice e il 16 gennaio 1979 lo scià, dopo il fallimento dell'ennesima repressione militare, fu costretto a fuggire dal Paese <sup>35</sup>. Si creò improvvisamente un vuoto di potere e la speranza per gli iraniani era soprattutto quella di acquisire nuovi diritti ed il ridimensionamento della polizia politica, la Savak.

Ecco che, poche settimane dopo la fuga dello scià, tornerà dopo 17 anni di esilio l'ayatollah Khomeini. Mancava dal paese dal 1963, anno in cui era stato scortato dalle forze speciali dello scià a scontare il suo esilio in Turchia per la sua opposizione al regime Pahlavi, ma lì rimase meno di un anno. Visse quindi per quindici anni nella città sciita irachena di Najaf, per poi essere nuovamente cacciato nel 1978 dal nuovo dittatore iracheno Saddam Hussein, su richiesta di Muhammad Pahlavi che lo voleva più lontano dall'Iran, e trascorrerà il suo ultimo anno di esilio a Parigi (altri stati musulmani gli avevano negato).

Come testimoniato da Khomeini stesso, nessun altro Stato musulmano (Siria e Algeria in primis) gli offrì rifugio assicurandogli al contempo di poter continuare in libertà nella sua azione antigovernativa. Paradossalmente la sua propaganda contro il regime fu più efficace dalla Francia, così come la possibilità di comunicare con l'Iran. La sua modesta residenza parigina fu oggetto di pellegrinaggio da parte di iraniani in cerca di consigli, provenienti da tutta Europa e persino dagli Stati Uniti. Allo stesso modo questo periodo contribuì ad accentuare il suo peso mediatico, diffondendo i suoi messaggi in tutto il mondo <sup>36</sup>.

Da Parigi, durante i suoi numerosi discorsi, prometteva che i religiosi sarebbero tornati nelle moschee e che l'arena politica sarebbe stata lasciata ai laici. In una delle sue ultime interviste rilasciate dalla Francia denunciò apertamente le ingerenze americane in Iran ed il controllo esercitato sui Pahlavi da decenni. Sottolineava poi l'inevitabilità di una rivolta armata contro lo scià per far tornare completamente indipendente l'Iran, e dichiarò anche di voler annullare i contratti esistenti per forniture militari statunitensi pari a venti miliardi di dollari. La cifra è già alta di suo, ma nel 1978 il suo valore è quasi dieci volte quello attuale, e infatti l'interprete chiede ben tre volte la conferma della cifra all'intervistatore <sup>37</sup>.

Sin da subito Khomeini era sembrato intenzionato a voler assumere un ruolo centrale sia di stimolo religioso che di guida politica; infatti, anche dal suo esilio era in grado di far sentire la propria voce al popolo iraniano attraverso la diffusione con semplici audiocassette dei suoi discorsi che esortavano alla rivolta contro lo scià <sup>38</sup>.

---

<sup>35</sup> Abrahamian, Ervand. *Storia dell'Iran: dai primi del Novecento a oggi; traduzione di Annalisa Merlino*. Universale economica. Milano: Feltrinelli, 2013.

<sup>36</sup> Humaynī Rūh Allāh. *Islam and Revolution: Writings and Declarations / Imam Khomeini; Translated and Annotated by Hamid Algar*. London: KPI, 1985.

<sup>37</sup> *Khomeini Interview 1978*, 2019. Consultato 27 ottobre 2023. [https://www.youtube.com/khomeini\\_int](https://www.youtube.com/khomeini_int).

<sup>38</sup> Varsori, Antonio. *Storia internazionale: dal 1919 a oggi*. 2. ed. Strumenti. Storia. Bologna: Il mulino, 2020. Humaynī Rūh Allāh. *Islam and Revolution: Writings and Declarations / Imam Khomeini; Translated and Annotated by Hamid Algar*. London: KPI, 1985.

## La rivoluzione islamica del 1979.

Quando Khomeini rientrò in Iran nel gennaio 1979 fu accolto come il salvatore della patria da una folla oceanica di oltre 7 milioni di persone che, come scrisse un inviato del New York Times, “*non aveva mai visto uno spettacolo simile*”<sup>39</sup>. L’ingresso, o meglio il ritorno, dell’ayatollah segnò anche l’inizio degli scontri tra le varie anime che avevano originato la rivoluzione. Ecco che Khomeini avvallò nel febbraio del 1979 la creazione di un partito politico che fosse espressione dell’unità dell’Iran sciita e che offrisse sostegno al clero tenendo testa alle altre organizzazioni che animavano l’opposizione allo scià. Tra i fondatori del Partito Repubblicano Islamico (PRI) ci furono cinque tra i futuri protagonisti della politica nazionale: ayatollah Beheshti, ayatollah Mussavi Ardibili, hoyatoleslam<sup>40</sup> Bahonar, hoyatoleslam Rafsanjani, hoyatoleslam Khamenei (successore di Khomeini alla sua morte, il 3 giugno 1989, e attuale Guida Suprema dell’Iran)<sup>41</sup>. Il 30 marzo si tenne infine il plebiscito che sancì la nascita della Repubblica Islamica, il 98% degli aventi diritto aveva votato in suo favore.

Il governo provvisorio che si insediò, con a capo Mehdi Bazargan nel ruolo di Primo Ministro, tentò in qualche modo di ispirarsi al Governo Mossadeq degli anni ‘50 che invano aveva tentato di nazionalizzare le risorse petrolifere del Paese per garantire un’indipendenza all’Iran, e questo Governo nasceva sulla scorta proprio del nazionalismo arabo. Voleva sì rispettare la religione, ma allo stesso tempo “occidentalizzarsi” garantendo diritti e modernità, esaltando e facendo proprie le idee di libertà e di autonomia che si respiravano da occidente.

Il governo di Bazargan e la Repubblica Islamica ottennero il riconoscimento di USA, URSS e dai Nove della CEE; Bazargan si espresse per il non allineamento dell’Iran ai due blocchi contrapposti della guerra fredda, e si fece promotore della creazione di un nuovo ordine mediorientale, denunciando tutti i trattati internazionali che legavano l’Iran agli USA. Rimase nell’ottica di affermazione di un nuovo modello di relazioni con le due principali superpotenze, senza però innescare un rapporto di tipo conflittuale<sup>42</sup>.

Se per l’*affaire Mossadeq* l’ingerenza occidentale veniva esercitata principalmente da parte inglese, da allora e fino al 1979 la principale ingerenza straniera nel Paese, a tratti prepotente e neocoloniale, divenne sempre più quella degli Stati Uniti. Fanno sorridere, a tal proposito, le numerose dichiarazioni del Presidente Carter, ne è un chiaro esempio quella di seguito citata.

---

<sup>39</sup> Milano, Rosario. *L’Italia e l’Iran di Khomeini: (1979-1989)*. Firenze: Le Monnier, 2020.

<sup>40</sup> Titolo onorifico che significa «prova dell’Islam» o «autorità relativamente all’Islam», e che è dato ai religiosi sciiti che sono mujtahid. Inizialmente era titolatura propria degli esponenti principali di tale versione dell’Islam ma, a partire dal XIX secolo, è stato esteso per tutti i mujtahid, essendo stato coniato quello di Ayatollah per i pensatori di maggiore dottrina. Oggi, particolarmente in Iran, può essere dato a qualsiasi religioso, anche a chi non ha il rango di mujtahid. Sono infine “grandi ayatollah” quegli ayatollah che hanno redatto un “trattato di vita pratica” o “spiegazione dei problemi religiosi”, in quanto sono riconosciuti come “modelli di imitazione”. Ogni grande ayatollah non è superiore agli altri, e i fedeli seguono quale “modello di imitazione” seguire, in base a criteri di rispettabilità, e gli versano tasse rituali. [Guolo, Renzo. *La via dell’Imam: l’Iran da Khomeini a Ahmadinejad*. Storia e società. Roma: GLF editori Laterza, 2007.]

<sup>41</sup> Milano, Rosario. *L’Italia e l’Iran di Khomeini: (1979-1989)*. Firenze: Le Monnier, 2020.

<sup>42</sup> Milano, Rosario. *L’Italia e l’Iran di Khomeini: (1979-1989)*. Firenze: Le Monnier, 2020.

*“Non è prassi del nostro Governo quella di interferire negli affari interni di un altro Paese e provare a determinare la scelta del loro leader. Credo che ci abbiamo già provato una volta nel passato, in Vietnam, e abbiamo fallito abominevolmente. ... Abbiamo lavorato a stretto contatto con lo scià mentre era in carica ... ora tenteremo di fare altrettanto col Governo esistente [Governo Khomeini, Primo Ministro Bazargan]”*<sup>43</sup>.

Il governo provvisorio cercò di rielaborare relazioni diplomatiche con Washington, da cui dipendeva per la fornitura di armamenti necessari per contenere le minoranze nelle regioni turbolente del nord (quella curda in particolare), ma le condizioni di marginalità all'interno del panorama politico ed il precario equilibrio istituzionale in questa fase di transizione non consentirono di trovare soluzioni efficaci. Bazargan fu contrastato aspramente in questa sua condotta da Khomeini e dagli ayatollah sia per le sue idee sulla legislazione dello Stato, sia per la laicizzazione cui aspirava. Verso la fine dell'anno, il 1° novembre, Khomeini fece un celebre discorso durante il quale presenta gli Stati Uniti come Grande Satana, e come il principale nemico dell'islam, un nemico da abbattere<sup>44</sup>. Il governo ombra di Khomeini affossò quindi quello reale del Primo Ministro Bazargan: attraverso reiterate accuse di *“poca fede”* l'ayatollah accusava continuamente l'esercito ed il governo di non essere *“abbastanza rivoluzionario e all'altezza del compito affidatogli”*<sup>45</sup>. Venne così lasciato campo aperto a Khomeini che dopo il referendum di marzo e l'approvazione della Costituzione in dicembre, divenne la prima *“Guida Suprema della rivoluzione”*, un ruolo che non aveva di per sé compiti diretti ma che lo autorizzava ad essere di fatto il supervisore di ogni organismo politico, elettivo ed organizzativo, condizionandone ogni scelta.

Il 25 gennaio 1980 si tennero le prime elezioni per il Presidente della Repubblica Islamica: 15 milioni di persone andarono alle urne eleggendo Bani Sadr, esponente del Partito della Rivoluzione, col 75% delle preferenze. Vennero surclassati i nazionalisti, capitanati dall'ammiraglio Badani e appoggiati dall'ex primo ministro Barzaran, ed anche il PRI che candidava Hasan Habibi, portavoce del Consiglio Rivoluzionario. Bani Sadr era ritenuto un moderato, una figura laica ma di chiara e indubbia fede islamica in quanto figlio di un ayatollah, era stato capace di raccogliere il consenso del clero e più in generale del movimento anti-Pahlavi.

Bani Sadr era stato in precedenza Ministro dell'Economia e si era guadagnato con le sue misure a favore delle zone rurali anche l'appoggio delle classi meno abbienti. Khomeini, tuttavia, si premurò di rimarcare subito la subalternità di Bani Sadr alla leadership religiosa iraniana.

---

<sup>43</sup> «Public Papers of the Presidents of the United States». Dichiarazioni 12 febbraio e 27 febbraio 1979. Consultato 2 ottobre 2023. <https://www.govinfo.gov/collection/president-Reagan>.

<sup>44</sup> Humaynī Rūh Allāh. *Islam and Revolution: Writings and Declarations / Imam Khomeini; Translated and Annotated by Hamid Algar*. London: KPI, 1985.

Non mancherà di presentare anche l'Unione Sovietica come “piccolo Satana”. [Varsori, Antonio. *Storia internazionale: dal 1919 a oggi*. 2. ed. Strumenti. Storia. Bologna: Il mulino, 2020.]

Questo discorso fu la miccia che scatenò l'attacco di numerosi studenti all'ambasciata americana e la presa in ostaggio di 63 membri del corpo diplomatico. Sarà una crisi lunga 444 giorni, ma nell'immediato contribuì alla scelta di dimissioni del Primo Ministro Bazargan.

<sup>45</sup> Milano, Rosario. *L'Italia e l'Iran di Khomeini: (1979-1989)*. Firenze: Le Monnier, 2020, Pag. 19.

*“Il popolo non si sgomenterà mai se una persona appare sulla scena ovvero scompare dalla stessa. Ricordatevi che la nostra nazione non dipende da questa o da quella persona, ma soltanto dall’Altissimo”*<sup>46</sup>.

Sebbene Khomeini, almeno formalmente, si fosse astenuto dal prendere posizioni in favore dei candidati, aveva comunque appoggiato nei fatti l’elezione di Bani Sadr.

Appare chiaro che quanto avvenne nel 1979-1980 in Iran non fu una rivoluzione né fondamentalista, né terrorista; fu la scelta libera di un popolo che voleva risollevarsi dopo la dittatura dei Pahlavi ma che purtroppo, decidendo di consegnarsi nelle mani degli ayatollah, avrà invece modo di sperimentare un nuovo regime ancora più repressivo.

### **La crisi degli ostaggi americani.**

Il 4 novembre 1979 a Teheran alcuni studenti fomentati dal discorso di Khomeini assaltarono l’ambasciata americana, facendovi irruzione e prendendo in ostaggio 63 cittadini americani, membri del corpo diplomatico. Per il diritto internazionale fu a tutti gli effetti un’aggressione su suolo americano, un vero e proprio atto di guerra contro gli Stati Uniti. Iniziò dunque una crisi degli ostaggi che durò 444 giorni, fino al 20 gennaio 1981, e sarà una pietra miliare per l’intera rivoluzione<sup>47</sup>.

La reazione iniziale del Presidente americano Carter sembrò debole, limitandosi di fatto ad un divieto di importazioni di petrolio e derivati dall’Iran, sebbene fosse suo preciso intento convincere più o meno apertamente anche gli alleati europei a fare lo stesso<sup>48</sup>. Carter poi congelò miliardi di dollari in attività iraniane, e promise anche sanzioni verso coloro che provassero ad aggirare l’embargo petrolifero imposto dagli Stati Uniti<sup>49</sup>. La debolezza del Presidente fu percepita in maniera netta anche da Khomeini che si consentì persino di schernire e provocare Carter, affermando che non avrebbe mai avuto *“lo stomaco per autorizzare un intervento militare”*<sup>50</sup>. Khomeini era disposto ad uscire da ogni logica di relazioni internazionali con questo attacco, gettandosi inevitabilmente nell’isolamento politico e diplomatico.

Ovviamente le affermazioni di Khomeini avevano lo scopo di screditare gli Stati Uniti e sminuire drasticamente la loro reputazione internazionale, negando il deterrente militare (e nucleare) che da decenni aveva evitato l’esplosione di nuovi conflitti mondiali, nei confronti dell’Unione Sovietica in primis. Proprio l’Urss eserciterà il diritto di veto per la risoluzione proposta dagli Stati Uniti alle Nazioni Unite il 13 gennaio 1980, con la quale si tentava di far passare l’imposizione di sanzioni economiche su larga scala, poiché di fatto erano stati seguiti in questo solo da Giappone ed Egitto,

---

<sup>46</sup> Milano, Rosario. *L’Italia e l’Iran di Khomeini: (1979-1989)*. Firenze: Le Monnier, 2020, Pag. 31.

<sup>47</sup> Solo qualche ostaggio riuscì ad “evadere” dal Paese grazie ad alcuni documenti falsi forniti dal Canada (il Parlamento tenne anche una riunione segreta, la prima dalla fine della Seconda guerra mondiale).

<sup>48</sup> «Public Papers of the Presidents of the United States». Dichiarazione 4702 - 12 novembre 1979. Consultato 2 ottobre 2023. <https://www.govinfo.gov/collection/president-Reagan>.

<sup>49</sup> Emery, Christian. «The transatlantic and Cold War dynamics of Iran sanctions, 1979–80». *Cold War History* 10, fasc. 3 (1 agosto 2010), Pag. 371–96.

<sup>50</sup> Humaynī Rūh Allāh. *Islam and Revolution: Writings and Declarations / Imam Khomeini; Translated and Annotated by Hamid Algar*. London: KPI, 1985.

incontrando nei partner europei una maggiore prudenza. Le monarchie del Golfo e Londra criticavano invece più aspramente queste sanzioni, temendo che avrebbero potuto scatenare un terremoto finanziario in un contesto mondiale che era stato appena colpito da un terribile shock petrolifero <sup>51</sup>. Questo di fatto determinò l'allontanamento di Washington dal continente europeo, acuendo le tensioni tra gli USA e gli Stati europei. Nonostante l'adozione delle sanzioni, infatti, durante il 1980 le importazioni iraniane aumentarono del 12%, per un valore pari a 64 miliardi di dollari <sup>52</sup>. In America il Presidente Carter toccò in questa fase il punto più basso della sua popolarità, e la faccenda gli costò molto vista la mancata rielezione nel 1980; non gli fu perdonato dall'elettorato nemmeno l'aver accolto nell'ottobre del 1979, a New York, l'ex scia Pahlavi in fuga affinché potesse curarsi dal cancro <sup>53</sup>. Con la presa in ostaggio dell'ambasciata americana, gli iraniani chiedevano la consegna di Pahlavi perché potesse essere processato per i suoi crimini contro gli interessi del popolo iraniano, ma soprattutto si mostravano al mondo in tutta la loro determinazione e impavidità affrontando a viso aperto la prima potenza mondiale.

A parere dei critici di Carter, l'Iran rappresentò la prima vera crisi affrontata dal Presidente americano, poiché lo costrinse a fare i conti con la propria limitata capacità di definire gli obiettivi americani nel contesto della crisi del regime Pahlavi, e, in un quadro più vasto, gli interessi americani nella regione del Golfo <sup>54</sup>. L'umiliazione subita dall'amministrazione Carter avrebbe raggiunto il suo apice il 24 aprile 1980 quando fallì miseramente il tentativo di liberare gli ostaggi con l'invio di forze speciali americane, operazione "Eagle claw", durante la quale morirono otto marines americani nel deserto presso la città di Tabas, ancora prima di arrivare a Teheran <sup>55</sup>. Quest'ultimo azzardo di Carter non fece che favorire l'ascesa del suo successore Ronald Reagan, creando un ulteriore fattore di imbarazzo tra Washington e i suoi partner.

Gli Stati Uniti in questo frangente tentarono anche di puntare molto sulla figura del moderato Bani Sadr per la risoluzione della crisi degli ostaggi, tanto che nel dicembre 1979 ci fu una breve sospensione del regime sanzionatorio verso Teheran. Tuttavia, anche il neoelitto Presidente fece intendere che l'onere per la risoluzione gravava sull'occidente e che la stessa sarebbe stata superabile solo offrendo all'Iran notevoli concessioni per compensare le vessazioni subite durante il regime Pahlavi, e che comunque se ne sarebbe potuto discutere solo dopo la consegna dello scia per l'avvio di un procedimento nei suoi confronti.

Pahlavi morirà di cancro nel luglio 1980, ma la crisi si prolungherà comunque fino al gennaio 1981, e ciò evidenzia che la richiesta di rimpatrio di Pahlavi era del tutto secondaria.

Malgrado gli sforzi diplomatici di tutto il mondo, compreso il Vaticano che aveva inviato da Khomeini il nunzio apostolico Monsignor Annibale Bugnini, e nonostante la presenza di Bani Sadr alla guida della Repubblica Islamica, all'inizio della primavera 1980 la crisi non aveva ancora un

---

<sup>51</sup> Emery, Christian. «The transatlantic and Cold War dynamics of Iran sanctions, 1979–80». *Cold War History* 10, fasc. 3 (1 agosto 2010), Pag. 371–96.

<sup>52</sup> Milano, Rosario. *L'Italia e l'Iran di Khomeini: (1979-1989)*. Firenze: Le Monnier, 2020.

<sup>53</sup> «Public Papers of the Presidents of the United States». Dichiarazioni 28 novembre 1979. Consultato 2 ottobre 2023. <https://www.govinfo.gov/collection/president-Reagan>.

<sup>54</sup> Milano, Rosario. *L'Italia e l'Iran di Khomeini: (1979-1989) / Rosario Milano*. Firenze: Le Monnier, 2020.

<sup>55</sup> Varsori, Antonio. *Storia internazionale: dal 1919 a oggi*. 2. ed. Strumenti. Storia. Bologna: Il mulino, 2020. «Public Papers of the Presidents of the United States». Dichiarazioni 27 aprile 1980. Consultato 2 ottobre 2023. <https://www.govinfo.gov/collection/president-Reagan>.

orizzonte per la sua risoluzione. Khomeini continuava a cavalcare il sentimento popolare antiamericano bypassando persino la decisione del Consiglio della Rivoluzione, che si era dimostrata favorevole alla visita di un Commissario ONU. Questo suo appiattimento di fronte alle posizioni degli studenti che continuavano a tenere in ostaggio l'ambasciata americana cancellava ogni margine di manovra per il Presidente della Repubblica Bani Sadr, determinando al contempo l'ennesima umiliazione per gli Stati Uniti <sup>56</sup>.

Nel gennaio 1981 si siglarono finalmente gli Accordi di Algeri, tra Iran e USA, che decretarono la soluzione di una crisi durata 444 giorni e la liberazione degli ostaggi dell'ambasciata. Si esplicò la vittoria politica fondamentale di Khomeini: non erano servite a nulla le idee dei parlamentari moderati e democratici iraniani, perché la Casa Bianca aveva ottenuto la riconsegna degli ostaggi solo dopo la promessa che non avrebbe mai più interferito con gli affari di Stato iraniani. In altre parole, gli ayatollah guidati da Khomeini dimostrarono di poter continuare a mantenere le redini del Paese senza che nessuno potesse impedirglielo.

## **Il nuovo regime.**

Il nuovo regime che si instaurò in Iran nel 1980 a seguito della Rivoluzione Islamica fu un regime autoritario, teocratico, che prevedeva una serie di misure totalitarie, tra cui la chiusura dei giornali non musulmani. Quest'ultimo aspetto, in particolare, avvenne nonostante Khomeini nel 1979 professasse nel suo discorso per l'anniversario dell'insurrezione popolare del 15 Khurdad che *“solo l'Islam renderà possibili, dopo la Rivoluzione, la libertà di stampa e di espressione”* <sup>57</sup>. Continuarono, allo stesso modo del regime Pahlavi, anche le repressioni dei dissidenti ed i massacri indiscriminati delle minoranze etniche, cui si aggiunsero le condanne a morte per bestemmia e adulterio (femminile, beninteso) <sup>58</sup>. Il regime vietò immediatamente ogni forma di occidentalizzazione e di corruzione, soprattutto dei giovani, proibendo la diffusione di musica, film e riviste occidentali. Mutò quindi radicalmente la condizione della donna, che fu posta in una condizione di inferiorità e sempre più soggetta al controllo maschile: fu ripristinato l'obbligo dell'uso in pubblico dell'*hijab*, fu reintrodotta la poligamia, fu abolito l'uso dei contraccettivi (in pochi anni ci sarà un grande aumento della popolazione), fu limitato l'accesso a determinate posizioni lavorative, riservate ora solo agli uomini, e poteva essere data in sposa già all'età di nove anni <sup>59</sup>. Le donne furono altresì escluse dalla possibilità di partecipare come atlete o come semplici spettatrici alle manifestazioni sportive e dalla possibilità di andare nelle spiagge <sup>60</sup>.

*“Le donne e il loro velo obbligatorio sono il simbolo della Rivoluzione, il confine socioculturale della Repubblica islamica, e viene loro chiesto di fare un passo indietro e rientrare nelle case, per fare le*

---

<sup>56</sup> Milano, Rosario. *L'Italia e l'Iran di Khomeini: (1979-1989)*. Firenze: Le Monnier, 2020.

<sup>57</sup> Humaynī Rūh Allāh. *Islam and Revolution: Writings and Declarations / Imam Khomeini; Translated and Annotated by Hamid Algar*. London: KPI, 1985, Pag. 268.

<sup>58</sup> Schahgaldian, Nikola B. «The Clerical Establishment in Iran». RAND Corporation, 1 gennaio 1989. Consultato il 19 ottobre 2023. <https://www.rand.org/reports/R3788>.

<sup>59</sup> Abrahamian, Ervand. *Storia dell'Iran: dai primi del Novecento a oggi; traduzione di Annalisa Merlino*. Universale economica. Milano: Feltrinelli, 2013.

<sup>60</sup> Milano, Rosario. *L'Italia e l'Iran di Khomeini: (1979-1989)*. Firenze: Le Monnier, 2020.



*mogli e le madri. Le donne, che tanto hanno contribuito al successo della Rivoluzione, si sentono tradite e scendono in piazza, spontaneamente e a migliaia, ma inutilmente”* <sup>61</sup>.

Per cementare la sua forza, Khomeini fondò la “*guardia Rivoluzionaria*”, i *Pasdaran* (guardiani) della Rivoluzione, milizia fedelissima alla Guida Suprema che risponde solo a lui, e di fatto suo personale braccio armato. Il governo iraniano non fu più quel governo laico o liberale in cui il mondo occidentale poteva confidare; è ora un governo teocratico dove i sacerdoti, anche quelli senza cariche, impongono alla popolazione le loro scelte <sup>62</sup>.

Va notato che vi era un’opposizione anche religiosa dell’alto clero all’interno del regime di Khomeini, rappresentata al suo vertice dall’ayatollah Muhammad Kazem Shari’at-Madari, che criticava l’opposizione del regime di Khomeini a qualunque forma di pluralismo religioso e politico. Madari fu presto messo a tacere e giustiziato dal braccio armato di Khomeini.

*“Persino il delfino designato alla successione di Khomeini, l’eminente ayatollah Hasan Ali Montazeri, criticò la durezza del regime islamico, la sua eterodossia rispetto allo sciismo tradizionale, la sua chiusura alle rivendicazioni della società [...] e ciò gli costò la dimissione e l’emarginazione. Fu la caduta di Montazeri ad aprire la strada all’altrimenti oscuro Ali Khamenei [...] a Guida Suprema della rivoluzione e dell’Iran”* <sup>63</sup>.

A partire dall’aprile 1980 iniziarono anche attacchi sistematici contro le sedi universitarie da parte degli studenti fedeli all’imam, in quanto considerate roccaforti dei gruppi riconducibili alla sinistra iraniana opposta al nuovo regime; tutti gli atenei furono chiusi a partire il 12 giugno 1980 <sup>64</sup>.

## **I pilastri della nuova teocrazia.**

Il problema dello sciismo duodecimano è che vede gli sciiti in attesa del “tredicesimo Imam” unica figura degna di guidarli politicamente e religiosamente. Ma fino alla Rivoluzione Islamica, in Iran non hanno mai coinciso potere religioso e politico (secondo gli ulama a causa della propaganda imperialista) ed era questo il motivo principale che aveva da sempre animato la resistenza del clero sciita ai Pahlavi.

Possiamo ritenere esistenti due pilastri che sorreggono il Governo Islamico: il primo pilastro consiste nella necessità di stabilire e mantenere il potere delle istituzioni islamiche da parte dell’autorità religiosa, subordinando ad esse ogni altra struttura politica, e perseguire gli obiettivi prestabiliti secondo i criteri e i precetti dettati dalla religione.

---

<sup>61</sup> Vanzan, Anna. *Diario persiano: viaggio sentimentale in Iran / Anna Vanzan*. Intersezioni. Bologna: Il mulino, 2017, Pag. 52.

<sup>62</sup> Axworthy, Michael. *Iran rivoluzionario: una storia della Repubblica islamica; traduzione di Vincenzo Valentini*. Presente passato. Gorizia: LEG, 2018.

Schahgaldian, Nikola B. «The Clerical Establishment in Iran». RAND Corporation, 1 gennaio 1989. Consultato il 19 ottobre 2023. <https://www.rand.org/reports/R3788>.

<sup>63</sup> Campanini, Massimo. *Storia del Medio oriente contemporaneo*. 6. ed. <Le> vie della civiltà. Bologna: Il mulino, 2020, Pag. 167.

<sup>64</sup> Milano, Rosario. *L’Italia e l’Iran di Khomeini: (1979-1989)*. Firenze: Le Monnier, 2020.

Il secondo pilastro, invece, è il dovere per i religiosi (*fuqaha*) di realizzare uno Stato Islamico, assumendo il controllo dei suoi tre apparati costituenti, ovvero legislativo, esecutivo e giudiziario: il “*Governo dei faqih*”.

Khomeini come riuscì a sciogliere questo nodo e a nominarsi Guida Suprema dell’Iran? Compose una serie di trattati dottrinali, accompagnati da numerosi discorsi pubblici, nei quali enunciò tutti i doveri del vero Musulmano. In primis vi era il dovere di istituire come forma di Governo una che fosse di natura islamica, da affidare alla più sapiente tra le guide religiose. Questa figura doveva essere dotata inoltre di una *certa* dimensione spirituale per non farsi influenzare dal suo ruolo politico, poiché quest’ultimo ruolo deve sempre restare subordinato a quello spirituale e religioso.

*“Oh Dio, io sono stato la prima persona che si è rivolta direttamente a Te accettando la Tua religione non appena ho sentito la parola del Tuo Profeta (la pace sia con Lui) dichiarandolo. Nessuno prega più di me se non il Profeta stesso”*<sup>65</sup>.

Quando Khomeini si proclamerà Guida Suprema, dopo aver ampiamente diffuso il suo messaggio, definì il suo ruolo in maniera formale anche nella Costituzione della Repubblica Islamica d’Iran negli articoli 107 e 112<sup>66</sup>. Ecco, dunque, il programma d’azione che stabilì Khomeini: il più attento esperto di giurisprudenza islamica, il *faqih* appunto, è anche colui che è chiamato alla funzione di Guida in attesa dell’ultimo Imam seguendo i precetti del Corano e governando in tal senso. Mise in atto quindi la “*velayat e faqih*”, la *tutela del sommo giurista*, percorso legittimato dalla comunità islamica e condizione necessaria per applicare la Sharia. Khomeini pose così le basi per la fondazione di una Repubblica Islamica, la cui sovranità non può che spettare a Dio, ma che, come ogni Legge, ha bisogno di un uomo che la eserciti sopra gli altri.

Tanto il Parlamento quanto il Presidente che la Repubblica Islamica avrebbe avuto, che dovevano attenersi alle disposizioni della Guida Suprema, sarebbero stati supervisionati da un *Consiglio di Guardiani* composto da quattro alti sacerdoti, nominati da Khomeini stesso. Un altro organo, *l’assemblea degli esperti*, avrebbe inoltre preventivamente vagliato le candidature dei parlamentari (votate poi sì a suffragio universale, prima non previsto, ma di fatto era chiaramente ininfluente l’estensione di questo diritto). Infine, l’intero esercito della Repubblica sarebbe diventato il corpo delle guardie armate della Rivoluzione Islamica, i Pasdaran, non solo con lo scopo di difenderla ma anche di esportarla.

*“L’Islam è la religione di coloro che si impegnano per la verità e la giustizia. È la religione di coloro che desiderano libertà e indipendenza. È la scuola di coloro che lottano contro l’imperialismo. Ma i servi dell’imperialismo hanno presentato l’Islam in una luce completamente differente. Hanno creato nelle menti degli uomini una falsa nozione di Islam. E la versione deficitaria di Islam insegnata loro è deficitaria degli aspetti vitali e rivoluzionari per impedire ai Musulmani di sollevarsi per ottenere*

---

<sup>65</sup> Humaynī Rūh Allāh. *Islam and Revolution: Writings and Declarations / Imam Khomeini; Translated and Annotated by Hamid Algar*. London: KPI, 1985.

<sup>66</sup> Zanconato, Alberto. *Khomeini: il rivoluzionario di Dio / Alberto Zanconato*. Roma: Castelvechchi, 2018. «Costituzione». Ambasciata della Repubblica Islamica dell’Iran - Roma. Consultato 5 novembre 2023. <https://rome.mfa.gov.ir/it>.



*la propria libertà, adempiendo ai precetti dell'islam, e creare un governo che possa assicurare loro felicità e permettergli di vivere da esseri umani degnamente”*<sup>67</sup>.

Sebbene ci possano apparire surreali, nelle sue prime parole da Guida Suprema dell'Iran Khomeini si rivolse inaspettatamente alle donne iraniane, con un ringraziamento:

*“dobbiamo ringraziare voi donne perché siete state voi ad esser state l'avanguardia della rivoluzione, ad aver mobilitato gli uomini, sono loro ad essersi ispirati a voi”*<sup>68</sup>.

*“La fiducia nei confronti della rivoluzione, accompagnata dall'illusione di un ruolo neutrale da parte dei khomeinisti nel nuovo Iran, iniziò a perdere consistenza con l'inasprirsi della repressione condotta dai Pasdaran verso minoranze e verso le donne. Il mondo occidentale, accecato dal mito rivoluzionario, difettò della generale lucidità per capire gli scenari realistici relativi all'evoluzione della politica iraniana sul piano interno ed internazionale”*<sup>69</sup>.

---

<sup>67</sup> Humaynī Rūh Allāh. *Islam and Revolution: Writings and Declarations / Imam Khomeini; Translated and Annotated by Hamid Algar*. London: KPI, 1985, Pag. 28.

<sup>68</sup> Khomeini, Ruhollah. *The Position of Women from the Viewpoint of Imam Khomeini, Translated by: Juliana Shaw & Behrooz Arezoo*. Teheran: The Institute for Compilation and Publication of Imam Khomeini's Works, 2001.

Humaynī Rūh Allāh. *Islam and Revolution: Writings and Declarations / Imam Khomeini; Translated and Annotated by Hamid Algar*. London: KPI, 1985, Pag. 263.

<sup>69</sup> Milano, Rosario. *L'Italia e l'Iran di Khomeini: (1979-1989)*. Firenze: Le Monnier, 2020, Pag. 15.

## CAP. II

### **La nascita dell'Iraq moderno: dalla caduta dell'Impero Ottomano all'ascesa di Saddam Hussein.**

**Sommario:** 1) Caduta e spartizione dell'Impero Ottomano; 2) Lawrence d'Arabia: la rivolta araba e la grande delusione; 3) Verso la nascita dell'Iraq; 4) Prime rivolte arabe; 5) Come fondare uno Stato; 6) Panarabismo, nazionalismo, e divisioni etnico-religiose; 7) L'era dei golpe e i primi scontri per il petrolio; 8) Il coup d'état baathista; 9) L'ascesa di Saddam Hussein.

#### **Caduta e spartizione dell'Impero Ottomano.**

*“La Bibbia chiama la nostra terra Aram Naharayim, cioè Aram tra due fiumi, mentre i Greci e i Romani l'hanno definita Mesopotamia proprio perché collocata tra i due grandi fiumi, che nascono dalle alte montagne dell'attuale Turchia, si incontrano come due amanti a Shat al'Arab, verso Bassora, e si riversano così abbracciati nel Golfo”<sup>1</sup>.*

L'Iraq che conosciamo, in arabo “terra bassa” o “regioni del sud”, nacque soltanto a seguito del disgregamento dell'Impero Ottomano dopo il primo conflitto mondiale, spartiacque fondamentale per questa regione. Le popolazioni furono pesantemente coinvolte dalle ingerenze e dagli egoismi Occidentali, e sul piano sociale daranno origine a pesanti conseguenze che alimenteranno presto rivendicazioni di indipendenza.

Se l'impero ottomano fu sconfitto dagli inglesi durante la Prima guerra mondiale, questo fu solo grazie al supporto delle varie tribù arabe che si unirono per cacciare coloro che erano stati i loro oppressori per oltre quattro secoli. Questa coalizione fu resa possibile soprattutto grazie al lavoro sul campo di un agente inglese, il Tenente Sir Edward Lawrence, studente di archeologia di Oxford e da sempre appassionato della Mesopotamia e del mondo arabo. Visse nella penisola arabica a partire dal 1910, dalla redazione della sua tesi di laurea sulle fortificazioni crociate, imparò l'arabo e con esso anche molte sue sfumature dialettali, imparò e fece proprie le usanze e i costumi locali, diventando amico di numerosi capi tribù.

Tutta la Penisola fu oggetto degli appetiti coloniali di inglesi, francesi, ma anche di russi e italiani, sin dall'inizio del conflitto:

*“qualcuno in un'altra parte del mondo stava osservando la morte del predatore per prenderne il posto. La preda era appetitosa e ancora fresca, e qualcuno si era già mosso. [...] Questa volta il prezzo da pagare era molto più alto. L'indipendenza della nostra grande nazione araba”<sup>2</sup>.*

---

<sup>1</sup> Tawfik, Younis. *L'Iraq di Saddam*. Milano: Bompiani, 2003, Pag. 19.

<sup>2</sup> Tawfik, Younis. *L'Iraq di Saddam*. Milano: Bompiani, 2003, Pag. 87.

Nel 1915, con l'accordo di Costantinopoli, fu promesso alla Russia l'annessione di Istanbul ed il controllo degli Stretti del Bosforo e dei Dardanelli, garantendole in questo modo l'influenza sull'Anatolia e su tutta l'area nord del Medio Oriente. La Gran Bretagna puntava invece a controllare il Golfo Persico a sud e la parte settentrionale dell'Oceano Indiano, vitali per le comunicazioni, per i commerci e per la protezione dell'India. La Francia mirava invece al centro, alla Siria e alla zona dell'alta Mesopotamia fino a Mosul, *“per mere ragioni di grandeur, e di arricchimento coloniale attraverso lo sfruttamento delle risorse locali”*<sup>3</sup>.

Alla Penisola arabica sarà attribuito lo status di *mandato* (britannico e francese) dopo la Conferenza di Sanremo, che vide Francia e Gran Bretagna accordarsi sulla spartizione del Medio Oriente, pur senza il coinvolgimento americano. Queste decisioni furono prese a tavolino senza la minima consultazione circa le aspirazioni delle popolazioni locali, generando una grave ricaduta in termini di credibilità di tutto l'Occidente. I due snodi principali degli accordi anglo-francesi furono la Dichiarazione Sykes-Picot del 1916, e la Dichiarazione Balfour del 1917.

A Mecca il leader politico e spirituale era lo sceriffo<sup>4</sup> Husayn al-Hashimi, appartenente alla dinastia degli hashemiti cioè i discendenti diretti della stirpe di Maometto, custode dei luoghi santi dell'Islam, che nel 1911 si era addirittura proposto come nuova guida del califfato ottomano. Husayn era anche un anglofilo straordinario con il sogno di costituire una futura Arabia Unita e renderla una grande democrazia liberale; un qualcosa che seguisse il modello dell'Impero indiano della Regina Vittoria, con un sistema bicamerale strettamente collegato al Regno Unito, fino ad entrare nel Commonwealth. Gli inglesi sarebbero certo stati d'accordo, dovranno però *“pagare il pedaggio”* all'alleato francese, che non avrebbe mai accettato una tale ipotesi<sup>5</sup>. L'avversario di Husayn sarà l'emiro saudita del Najd, Abd al-'Aziz Ibn Sa'ud.

La Gran Bretagna si era impegnata da subito nell'appoggio a Husayn tramite il proprio console generale al Cairo, Sir Henry McMahon. Tra il 1915 e il 1916 il dialogo tra McMahon ed Husayn fu molto denso e il console, in una lettera, promise ad Husayn *“di riconoscere e approvare l'indipendenza degli arabi, [...] nei confini proposti dallo sceriffo di Mecca”*<sup>6</sup>.

Sembrò un riconoscimento nei confronti degli hascemiti, senza però stabilire con chiarezza quali fossero i territori e i confini cui si alludeva, tanto che Husayn si autoproclamò “Re degli arabi”. Le potenze europee non lo riconobbero mai con questo titolo, ridimensionandolo a “Re dell'Hijaz”, sua regione di origine e sotto il suo controllo diretto.

---

<sup>3</sup> Campanini, Massimo. Storia del Medio oriente contemporaneo. 6a ed. <Le> vie della civiltà. Bologna: Il mulino, 2020, Pag. 64.

<sup>4</sup> Il termine sceriffo, sharif in arabo, significa eletto/illustre/nobile, quindi discendente dal profeta.

<sup>5</sup> Prof. Franco Cardini, Rai Cultura. «Lawrence d'Arabia - Storia». Consultato 29 ottobre 2023.

<https://www.raicultura.it/storia/2020/Lawrence-dArabia>.

<sup>6</sup> Campanini, Massimo. Storia del Medio oriente contemporaneo. 6a ed. <Le> vie della civiltà. Bologna: Il mulino, 2020, Pag. 65.

Tuttavia, durante lo svolgimento della rivolta araba contro gli ottomani, i plenipotenziari inglesi e francesi nelle figure di Mark Sykes e Francois-Georges Picot firmeranno un accordo che riprenderà i termini dell'intesa trovata a Costantinopoli. Alla Gran Bretagna verrà riconosciuta influenza esclusiva e un "mandato" nelle zone del basso Iraq, dalla Palestina al Golfo Persico; alla Francia lo stesso "mandato" sarà riconosciuto per la zona più a nord, dalla Siria al Libano, e dell'alto Iraq fino a Mosul. Tutto questo, nell'idea di francesi e inglesi, non contrastava con l'ipotesi di creare uno stato arabo sotto Husayn o uno dei suoi due figli (Faysal e Abdallah), a patto che il futuro monarca fosse stato ossequiente ai voleri dell'Occidente.

Un'ingerenza tanto benevola quanto interessata: l'idea del mandato britannico non esprimeva altro che l'instaurazione di un dominio imperialistico sotto altro nome. E tutto ciò nonostante non ci fosse ancora stato un trattato di pace con la Turchia, che sarà siglato a Sèvres solo nel 1918.

### **Lawrence d'Arabia: la rivolta araba e la grande delusione.**

Il 10 giugno 1916 Husayn iniziò quindi con i migliori auspici la rivolta araba contro gli ottomani, pur non disponendo di un esercito ma solo di combattenti provenienti dalle varie tribù che, storicamente, restavano divise e in lotta fra loro. È proprio in questa fase che divenne centrale la figura di Sir Edward Lawrence, studente di archeologia di Oxford da sempre appassionato della Mesopotamia e del mondo arabo, che viveva nella penisola dal 1910 <sup>7</sup>. In quegli anni aveva imparato l'arabo e anche molte sue sfumature dialettali, fece proprie le usanze e i costumi locali diventando amico di numerosi capi tribù, tra cui Faysal, il figlio di Husayn. Lawrence, arruolato poi come agente al servizio della Corona, comprese che proprio il sogno di Husayn di un grande Stato arabo poteva essere l'unica scintilla con la forza necessaria per riunire le tribù arabe divise. E fu in grado di convincere della sua tesi il *Foreign office* inglese del Cairo, che puntò tutto su questa impresa <sup>8</sup>.

Husayn, tuttavia, era troppo vecchio per essere scelto come futuro leader e la scelta inglese ricadde sul figlio Faysal <sup>9</sup>. Fu proprio Faysal a suggerire a Lawrence di vestire alla maniera degli arabi, e nacque così la figura di "Lawrence d'Arabia" avvolta in abiti bianchi, mantello rosso e kefia, il copricapo bordato d'oro. Lawrence portò a termine il suo lungo lavoro di mediazione fra le tribù, che gli consentirono di riunire sotto un unico comando tutti i combattenti di cui singolarmente disponevano.

---

<sup>7</sup> Vi si era trasferito dalla redazione della sua tesi di laurea sulle fortificazioni crociate, e da allora viaggiò lungo tutto il territorio immergendosi completamente nella cultura e nelle tradizioni arabe.

<sup>8</sup> Prof. Franco Cardini, Rai Cultura. «Lawrence d'Arabia - Storia». Consultato 29 ottobre 2023.

<https://www.raicultura.it/storia/2020/Lawrence-dArabia>.

<sup>9</sup> Di Gregorio, Pinella. *Frontiere: l'impero britannico e la costruzione del Medio Oriente contemporaneo*. Biblioteca di testi e studi. Roma: Carocci, 2012.

Istruì questi guerrieri alla strategia nuova della guerriglia: brevi attacchi, grande mobilità, sabotaggi strategici alle linee di comunicazione nemica e ritirate velocissime prima che il nemico potesse riorganizzarsi e reagire <sup>10</sup>. Il 6 luglio 1917 Lawrence d'Arabia riuscì nella sua più celebre impresa militare: la conquista della città portuale ottomana di Aqaba, sul Mar Rosso. La attaccò alle spalle a capo di 500 guerrieri delle tribù che aveva riunito e, dopo aver attraversato il deserto del Wadi Rum in piena estate, annientarono un intero battaglione di turchi. Aqaba era rimasta imprendibile via mare, unica via ritenuta praticabile, persino per la Royal Navy; era troppo ben difesa da una dozzina di batterie di cannoni pesanti forniti dalla Germania, alleata degli Ottomani, che non potevano però essere ruotati di 180° per proteggere la città dagli attacchi provenienti dal deserto (via ritenuta impraticabile) <sup>11</sup>.

La rivolta araba fu nel suo complesso particolarmente efficace, e il Generale inglese Allenby poté sconfiggere gli Ottomani e risalire dal Cairo verso la Siria. Nel 1918 arrivarono a Damasco prima le truppe “irregolari” di Faysal, seguite poi da quelle inglesi di Allenby, con i nazionalisti che tentarono subito di progettare un governo arabo in Siria con a capo proprio Faysal. Il 7 marzo 1920 venne offerto a Faysal il trono della Grande Siria dal congresso nazionale arabo, ma la Gran Bretagna, già dagli accordi di Deauville del settembre 1919, aveva deciso di terminare l'appoggio agli Husayn e di lasciare campo libero alla Francia affinché prendessero il controllo della Regione. Truppe francesi sbarcarono in Libano: Damasco fu duramente bombardata e dopo la sconfitta nella battaglia di Maysalun contro le truppe francesi guidate dal generale Henri Gouraud, che intendevano stabilire il controllo sulla Siria <sup>12</sup> in base agli accordi Sykes-Picot, Faysal e le sue truppe furono costrette a rifugiarsi in Palestina.

Per la maggior parte degli arabi che abitavano la Mesopotamia, porre sotto mandato una regione che vantava una tradizione amministrativa (*vilayet*) e un'élite di notabili locali molto radicata, suonava al tempo stesso offensivo e condiscendente verso l'imperialismo britannico. Tanto i funzionari dell'ex Impero Ottomano quanto i ceti dirigenti, laici e religiosi, si sentirono espropriati del proprio ruolo politico.

---

<sup>10</sup> Questa nuova tattica militare ideata da Sir Lawrence è più rivoluzionaria di quanto possiamo pensare, soprattutto se paragonata alla guerra di trincea che nello stesso periodo imperversava in Europa; sarà di ispirazione nel corso del secondo conflitto mondiale anche alla lotta partigiana, così come per molte altre compagini armate lungo tutto il Novecento.

<sup>11</sup> Di Gregorio, Pinella. *Frontiere: l'impero britannico e la costruzione del Medio Oriente contemporaneo*. Biblioteca di testi e studi. Roma: Carocci, 2012.

<sup>12</sup> La Francia interpretò il suo mandato in senso nettamente colonialistico, la Siria sarà divisa in quattro Stati distinti (Aleppo, Damasco, Jebel, Alawi) secondo la strategia del *<divide et impera>*. La Francia sarà costretta a reprimere con duri bombardamenti le rivolte nazionaliste anche nel corso del biennio 1925-27. [Di Gregorio, Pinella. *Frontiere: l'impero britannico e la costruzione del Medio Oriente contemporaneo*. Biblioteca di testi e studi. Roma: Carocci, 2012.

## Verso la nascita dell'Iraq.

Sin dall'immediato dopoguerra, nel dicembre del 1918, la formazione politica *Al-'Ahd al-Iraqi* (patto dell'Iraq)<sup>13</sup> tentò inutilmente di richiedere l'indipendenza delle tre province di Bassora, Baghdad e Mosul. Successivamente, nel maggio 1920, tentarono anche una marcia su Mosul agli ordini di Jamil al-Midfa'i: la popolazione si sollevò unendosi alle frange militari, ma entrambi furono facilmente dispersi dagli inglesi. Al termine di questo sollevamento, facilmente sedato, il gruppo arrivò comunque a dichiarare l'indipendenza del Paese e l'instaurazione di un governo autonomo sotto la guida di Abdallah, figlio di Husayn, proprio a seguito dello stesso congresso nazionale arabo svoltosi a Damasco che aveva affidato al fratello Faysal il trono della Grande Siria. Ma in questo frangente Abdallah rimase freddo verso una tale proclamazione, e al suo pragmatico scetticismo seguì solo da parte di pochissimi Stati non arabi il riconoscimento dell'autorità di quel congresso.

Nel 1919 nacque un secondo e assai più importante movimento di rivolta, una società segreta dal nome *Haras al-Istqlal* (Guardiani dell'Indipendenza) che aveva lo stesso obiettivo politico: l'autogoverno dell'Iraq a partire dalle regioni di Bassora, Baghdad e Mosul. A differenza del sopracitato movimento *Al-'Ahd al-Iraqi*, i cui membri erano quasi esclusivamente ex ufficiali ottomani di fede sunnita, *Haras al-Istqlal* era composto in prevalenza da membri civili, in maggioranza di fede sciita. Resterà comunque un gruppo poco seguito dal popolo, in quanto formato da intellettuali nazionalisti e da membri delle élite.<sup>14</sup>

Questi "moti indipendentisti" cessarono di lì a poco: dopo la Conferenza del Cairo del 1921 la Gran Bretagna assicurò a Faysal il trono dell'Iraq, dopo il collasso della sua breve esperienza come Re di Siria, e ad Abdallah fu concesso il trono della Transgiordania, che gli inglesi decisero di separare dalla Palestina per accontentare anche il secondogenito degli Husayn<sup>15</sup>. Husayn, per contro, venne completamente abbandonato. Ne fece le spese con la regione dell'Hijaz, che nel 1925 passò sotto la sovranità saudita del rivale Ibn Sa'ud. Gli inglesi, letteralmente, non mossero un dito e anzi nel 1926 riconobbero subito la nascita dell'Arabia Saudita con l'annessione dell'Hijaz; agli inglesi bastò vedere preservato il controllo della città portuale di Aden a sud della penisola, nell'attuale Yemen<sup>16</sup>. La promessa fatta agli arabi di far nascere al termine del conflitto una Grande Arabia, fu tradita. La Nazione araba si sarebbe dovuta estendere dal Caucaso al Corno d'Africa, e dalla Siria fino al Tigri, ma francesi e inglesi si erano già accordati per la spartizione della Penisola con l'accordo Sykes-Picot. Nonostante gli esiti auspicati dagli arabi dopo il rovesciamento ottomano fossero falliti e le soluzioni trovate fossero state imposte dall'Occidente, questi moti furono dei chiari segnali, già a pochi anni dall'inizio dei mandati, che si sarebbe cercato con forza di ottenere quanto prima un'indipendenza completa.

---

<sup>13</sup> *Al-'Ahd al-Iraqi* (patto dell'Iraq) nacque già nel 1913 come una formazione politica laica composta da ufficiali iracheni che si addestravano militarmente a Istanbul, capitale dell'Impero ottomano. Molti di questi ufficiali servirono in seguito nell'esercito dello Sharīf della Mecca, Husayn, durante la Rivolta Araba e, più tardi, nell'esercito arabo di Faysal in Siria. L'organizzazione propugnava l'indipendenza dell'Iraq, con l'emiro Abdullah, figlio dello sharīf Husayn, come, oltre all'eventuale unione fra Iraq e Siria.

<sup>14</sup> Campanini, Massimo. *Storia del Medio Oriente contemporaneo*. 6a ed. <Le> vie della civiltà. Bologna: Il mulino, 2020.

<sup>15</sup> Bisognerà attendere il 1946 perché venga cambiato il nome da Transgiordania in Giordania.

<sup>16</sup> Campanini, Massimo. *Storia del Medio Oriente contemporaneo*. 6a ed. <Le> vie della civiltà. Bologna: Il mulino, 2020.

*“Si forgiò così, al termine della guerra, un’identità nazionalistica araba antibritannica composta dalle élite locali. Nacque il neo-sillogismo arabo Watan <sup>17</sup>, che significa patria/nazione, che non esiste nell’arabo classico perché fu inventato da filologi e politici inglesi e francesi dell’Ottocento proprio per instillare nel mondo arabo, che non lo conosceva, questa idea nuova <sup>18</sup>”.*

Nel 1920 scoppiarono una serie di rivolte in cui si manifestò un forte spirito nazionalista tramite associazioni che operavano in segreto, accomunate da uno specifico orientamento religioso: lo sciismo. In particolare, fu accesa l’opposizione all’occupazione inglese da parte degli sciiti nelle città sante di Najaf e Karbala. Proprio a Karbala, l’ayatollah Shirazi emise una *fatwa* nella quale dichiarò che il servizio prestato dagli iracheni nell’amministrazione britannica era contro la legge.

La nascita in Mesopotamia di uno Stato autonomo sarebbe stata favorevole alla Gran Bretagna per diversi fattori, fra loro correlati: la possibilità di sfruttare le risorse petrolifere attraverso un “regime amico”, continuare a tutelare i propri interessi commerciali con il controllo sulla rotta per l’India attraverso le città chiave di Bassora e Baghdad, il desiderio di controbilanciare l’aggressività francese e ribattervi sul piano del prestigio di potenza <sup>19</sup>. La tipica regola coloniale inglese dell’*Indirect rule* consigliò di fare della Mesopotamia un regno formalmente indipendente, che sarebbe comunque rimasto sotto stretta supervisione britannica: la Corona sarebbe potuta intervenire nelle questioni finanziarie, di difesa e di politica estera; così come poterono restare su suolo iracheno tutte le basi militari inglesi “ritenute necessarie” <sup>20</sup>. La composizione del nuovo Stato, dal punto di vista etnico e religioso, lo rendeva particolarmente fragile e denso di rivalità interne: il nord era composto da curdi sunniti, il centro da arabi sunniti, il sud da arabi sciiti. Per ovviare a queste divisioni la Gran Bretagna formò un Consiglio di Stato, per governare il territorio iracheno, composto perlopiù di funzionari inglesi, ponendo gli esponenti locali in posizione subordinata. Con la politica dei mandati si vollero “costruire” a proprio piacimento degli Stati-nazione, tanto in Iraq quanto in Israele, unicamente per tutelare i propri interessi nella penisola arabica. Non tutti gli arabi erano esattamente contro gli inglesi, non vedendo nessuna possibilità di vittoria a seguito di un eventuale insurrezione armata. Al contrario, per molti, una tale azione avrebbe solamente compromesso la semplice possibilità di una futura autonomia per la nazione. Almeno inizialmente, per questa frangia di arabi, sarebbe stato dunque più utile collaborare con gli inglesi, per formare gli apparati burocratici, farvi parte, e per partecipare quanto più gli fosse concesso alla definizione di una fisionomia costituzionale del nuovo Iraq, il più possibile consona alle loro aspettative. Un’altra frangia era invece favorevole all’amministrazione civile dell’Impero britannico. Era composta da notabili sunniti e da un certo numero di sceicchi e capi tribù di religione sciita che avevano ricevuto terre da coltivare e protezione militare in cambio del loro sostegno e appoggio durante la Prima guerra mondiale <sup>21</sup>.

---

<sup>17</sup> Campanini, Massimo. *Storia del Medio oriente contemporaneo*. 6a ed. <Le> vie della civiltà. Bologna: Il mulino, 2020, Pag. 53.

<sup>18</sup> Prof. Franco Cardini, Rai Cultura. «Lawrence d’Arabia - Storia». Consultato 29 ottobre 2023. <https://www.raicultura.it/storia/2020/Lawrence-dArabia>.

<sup>19</sup> Campanini, Massimo. *Storia del Medio oriente contemporaneo*. 6a ed. <Le> vie della civiltà. Bologna: Il mulino, 2020.

<sup>20</sup> Di Gregorio, Pinella. *Frontiere: l’impero britannico e la costruzione del Medio Oriente contemporaneo*. Biblioteca di testi e studi. Roma: Carocci, 2012.

<sup>21</sup> Di Gregorio, Pinella. *Frontiere: l’impero britannico e la costruzione del Medio Oriente contemporaneo*. Biblioteca di testi e studi. Roma: Carocci, 2012.

## Prime rivolte arabe.

Il panarabismo, durante questi primi sviluppi, copiò dal kemalismo e dall'esperienza dei Giovani Turchi la struttura cospirativa, l'inserimento centrale nei ranghi dell'esercito e il mito della modernizzazione. Ma rifiutò radicalmente il superamento del modello istituzionale del sultanato che Kemal Atatürk attuò. Rifiutò anche tutto il percorso di modernizzazione costituzionale come se fosse un aspetto negativo, frutto del colonialismo.

*“Il modello istituzionale di riferimento continua pertanto ad essere il sultanato, magari con sultani in doppiopetto o in divisa color kaki”<sup>22</sup>.*

Ecco che anche in Iraq, come nel confinante Iran, fu proprio il forte sentimento religioso ad animare le fazioni di Haras al-Istqlal e Al-'Ahd al-Iraqi, e fungere da collante nonostante le opposte correnti islamiche. Organizzarono numerose manifestazioni di protesta pacifiche a Baghdad, in quanto cuore del potere britannico, con la consapevolezza che sarebbero potute diventare anche violente; era un prezzo che erano disposti a pagare. Le due compagini si riunivano a turno nelle moschee sunnite e in quelle sciite, e il movimento cresceva rapidamente nei numeri fornendo prova della reale cooperazione tra le due correnti dell'islam, disposte a compattarsi per la causa comune dell'indipendenza.

Furono nominati quindici rappresentanti per avanzare la richiesta d'indipendenza alle autorità britanniche e al colonnello Arnold Wilson, commissario inglese della Mesopotamia. Wilson accolse questa delegazione appoggiato da venticinque notabili sunniti di Baghdad, tutti scelti da lui in persona tra le tribù più fedeli alla Corona. Questi ultimi erano sostanzialmente dei conservatori che temevano le mobilitazioni delle masse nelle moschee e nelle piazze, pericolose per l'ordine sociale costituito che ovviamente non sarebbe più rimasto a loro favorevole. Riuscivano a comprendere bene, soprattutto, la pericolosità e l'importanza dell'aspetto religioso: temevano che la riconciliazione tra le due correnti islamiche potesse ingrandire il potere dei *mujtahid* sciiti<sup>23</sup> e la relativa influenza in aree del Paese dalle quali erano stati per secoli esclusi.

Le proteste si spostarono dalla capitale alla zona dell'Eufrate centrale, traendo linfa vitale dalle città sante di Najaf e Karbala. L'ayatollah Shirazi, capo dei mujtahid sciiti, inneggiò con l'ennesima fatwa alla rivolta armata, e gli arresti da parte delle autorità britanniche di alcuni capi tribù locali non fecero che far aumentare il tenore della rivolta. Le truppe inglesi arretrarono per la prima volta e le tribù dell'intero Paese si rincuorarono.

Gertrude Bell, archeologa, scrittrice e agente diplomatico britannico, mettendo da parte il suo amore per la cultura e i popoli arabi, scrisse preoccupata in patria sostenendo che la Gran Bretagna in Iraq

---

<sup>22</sup> Panella, Carlo. *Saddam: ascesa, intrighi e crimini del peggior amico dell'Occidente*. Casale Monferrato: Piemme, 2003.

<sup>23</sup> Il *mujtahid* è un'autorità religiosa e legislativa islamica deputata ad esprimere interpretazioni originali della Sharia canonica, invece di applicare sentenza già stabilite in precedenza. E se per i sunniti le opinioni personale sono ormai impossibili, sulla scorta di una sorta di “common law” inglese, per gli sciiti al contrario non solo sono possibili le interpretazioni, ma persino necessarie. Questo perché nel tempo si ritiene che mutino le condizioni storiche e con esse debbano mutare le interpretazioni. Non è dunque difficile intuire quanto sia tenuto in considerazione il ruolo dei *mujtahid* dagli sciiti.



si trovava “*nel mezzo della fioritura di una Jihad, sfidata dal più fiero pregiudizio di un popolo in un primitivo stato di civilizzazione*”<sup>24</sup>.

“*Per l'impero britannico, il mondo dall'Asia al Mediterraneo fino alla frontiera indiana, nelle parole di Gertrude Bell, non era diventato altro che «il calderone del diavolo»*”<sup>25</sup>.

Per Winston Churchill fu il momento ideale per avviare la costruzione del corpo dell'aeronautica militare britannica come gruppo separato dalla marina, la RAF, da lui sempre sostenuto. Sul banco di prova iracheno, anticipando sviluppi futuri (basti pensare alla seconda guerra mondiale, ma anche ai conflitti odierni), si iniziarono ad impiegare violente incursioni dell'aviazione per ridurre il numero di guarnigioni da impiegare nelle operazioni via terra e aumentare allo stesso tempo l'efficienza delle operazioni militari nel controllo di quelle aree riducendo le perdite di uomini. La Gran Bretagna raddoppiò comunque i battaglioni di terra in loco, ma il mancato coordinamento fra tribù, la rivolta dei curdi a nord e i bombardamenti contribuirono a sedare ben presto la rivolta. Il bilancio della rivolta in vite umane fu di oltre 6000 uomini da parte araba, principalmente civili, e di “soli” 500 caduti da parte inglese. Tuttavia, nonostante la limpida vittoria, nel Memorandum del Ministro della Guerra Sir Worthington-Evans si apriva il dilemma sull'uso delle armi aeree:

“*il solo mezzo a disposizione dell'Air Force, e di fatto l'unico finora impiegato, è il bombardamento di donne e bambini dei villaggi. Se la popolazione araba si rende conto che il controllo pacifico della regione alla fine dipende dalla nostra intenzione di bombardare donne e bambini, dubito seriamente che otterremo il consenso dei padri e dei martiri della Mesopotamia, che è il fine cui si mira*”<sup>26</sup>.

Non solo non si stavano mantenendo le promesse fatte agli arabi rifiutando di riconoscere Husayn come re dell'Arabia Unita, ma veniva anche dato pieno sostegno ai sionisti in Palestina e fatto silenzio sulla cacciata *manu militari* di Faysal da Damasco, ad opera dei francesi. E pensare che il 3 gennaio 1919 Faysal aveva persino firmato un accordo con Chaim Weizmann, presidente dell'organizzazione sionista mondiale, in cui riconosceva la validità della Dichiarazione Balfour!<sup>27</sup> L'unico leader arabo che aveva preso le armi contro l'Impero ottomano stava accettando un solo anno dopo la fine della guerra il principio della fondazione dello Stato di Israele.

Ma questa firma non poteva che perdere di valore di fronte al rifiuto inglese di rispettare l'altra parte dell'accordo: tenere fede alla promessa di indipendenza per una grande nazione araba unita sotto la guida della dinastia hashemita<sup>28</sup>. Se la rivolta irachena fu rivoluzionaria, essa lo fu essenzialmente perché rappresentò per la prima volta agli occhi dei britannici e degli occidentali l'irriducibilità di una parte del mondo arabo ai disegni delle grandi potenze occidentali.

---

<sup>24</sup> Gertrude Bell Archive. Consultato 24 ottobre 2023. <https://gertrudebell.ncl.ac.uk/>.

<sup>25</sup> Di Gregorio, Pinella. *Frontiere: l'impero britannico e la costruzione del Medio Oriente contemporaneo*. Biblioteca di testi e studi. Roma: Carocci, 2012, Pag. 146.

<sup>26</sup> Di Gregorio, Pinella. *Frontiere: l'impero britannico e la costruzione del Medio Oriente contemporaneo*. Biblioteca di testi e studi. Roma: Carocci, 2012, Pag. 145.

<sup>27</sup> Fromkin, David. *Una pace senza pace; traduzione di Stefano Galli*. Collana storica Rizzoli. Milano: Rizzoli, 1992.

<sup>28</sup> Panella, Carlo. *Saddam: ascesa, intrighi e crimini del peggior amico dell'Occidente*. Casale Monferrato: Piemme, 2003.

## Come fondare uno Stato.

Dopo questa rivolta araba durata oltre un anno, la Gran Bretagna si rese conto che la situazione in Iraq era più complicata di quanto non si pensasse. La stratificazione sociale, religiosa ed etnica della Mesopotamia imponeva scelte politiche ponderate, dalla selezione della classe dirigente alla fisionomia del nuovo monarca, dal ruolo dell'esercito di Sua Maestà nella regione al futuro finanziamento per gli apparati burocratici e militari da fondare ex novo. Churchill si convinse che doveva avvalersi del consiglio e dell'opinione di coloro che avevano operato in Medio Oriente in prima linea, si doveva cambiare il modo di fare politica <sup>29</sup>.

Tuttavia, non mancavano le opinioni più conservatrici come quella del ministro australiano George Ritchie, che rimarcò le sue convinzioni sul ruolo etico svolto dall'impero britannico:

*“abbiamo conquistato la Mesopotamia durante la guerra, abbiamo rovesciato l'impero turco, abbiamo accettato davanti al mondo un mandato per il paese e ci siamo impegnati ad introdurre i migliori metodi di governo in luogo di quelli che avevamo fatto crollare. Se abbandonassimo vigliaccamente il paese, lasciando semplicemente l'anarchia dietro di noi e il saccheggio di antiche città storiche da parte dei selvaggi beduini del deserto, non ci comporteremmo in coerenza con quella che è stata da sempre la reputazione della Gran Bretagna”* <sup>30</sup>.

Churchill inaugurò nel marzo 1921 la Conferenza del Cairo, che vedeva la partecipazione di oltre quaranta esperti civili e militari britannici, per cercare una “*Sharifian Solution*” <sup>31</sup>: con l'espedito politico dei califfati si sarebbero posti a capo di Stati, sotto mandato britannico, dei monarchi arabi appartenenti al clan hascemita di Husayn. Tra i molti parteciparono anche i sopraccitati Gertrude Bell, e il Col. Lawrence d'Arabia; l'unico rappresentante iracheno era Jafar al-Askari, governatore di Aleppo, e tra i pochi arabi favorevoli a questa soluzione dei califfati proposta dai britannici. L'Iraq sarebbe diventato una monarchia costituzionale affidata al “vecchio amico” Faysal, ancora esule in suolo inglese dopo la cacciata da Damasco. Sebbene la sua scelta non fosse ben vista dai ceti dirigenti del nascente Stato, gli inglesi si preoccuparono di arrestare e deportare a Ceylon (l'attuale Sri Lanka) le altre figure su cui questi avrebbero voluto vertere <sup>32</sup>. Nei ministeri, negli uffici pubblici e negli enti locali il personale sarebbe stato interamente arabo, mentre a livello ministeriale ci sarebbe stata la “supervisione” di un funzionario britannico.

Per compensare la riduzione della presenza di truppe inglesi, la Corona avrebbe provveduto ad addestrare la polizia locale, in attesa della formazione di un esercito arabo regolare. Sempre attraverso l'uso della forza aerea della RAF si sarebbero infine tenute sotto controllo le tribù dissidenti, persistendo così nel modus operandi voluto da Churchill. In questo modo il Primo Ministro inglese

---

<sup>29</sup> Campanini, Massimo. *Storia del Medio oriente contemporaneo*. 6. ed. <Le> vie della civiltà. Bologna: Il mulino, 2020.

<sup>30</sup> «Churchill Archive - Search Results». Consultato 29 ottobre 2023. <http://www.churchillarchive.com/>.

<sup>31</sup> Di Gregorio, Pinella. *Frontiere: l'impero britannico e la costruzione del Medio Oriente contemporaneo*. Biblioteca di testi e studi. Roma: Carocci, 2012, Pag. 165.

<sup>32</sup> Campanini, Massimo. *Storia del Medio oriente contemporaneo*. 6. ed. <Le> vie della civiltà. Bologna: Il mulino, 2020.

ridusse nel corso degli anni Venti la spesa pubblica annua per il mantenimento delle guarnigioni del Regno Unito da venti milioni di sterline ad appena un milione <sup>33</sup>.

La costituzione irachena, la *Legge organica*, doveva essere redatta senza avere elementi in contrasto col trattato di alleanza stipulato tra inglesi ed iracheni; inoltre l'Iraq non poteva avere rappresentanze diplomatiche in capitali straniere senza l'autorizzazione della Corona, così come l'assunzione di eventuali funzionari non iracheni necessitava di un'approvazione britannica. Il re dell'Iraq, Faysal, avrebbe dovuto infine essere disponibile ad esser guidato dal consiglio di Sua Maestà attraverso un alto commissario. L'Iraq era costretto a non discriminare economicamente i membri della Società delle Nazioni o degli Stati con cui il governo britannico aveva stipulato accordi economici, e sul nuovo Stato iracheno sarebbe gravato anche tutto il debito pubblico dell'ex impero ottomano, nella misura in cui questo vi era stato assegnato a seguito del trattato di Sèvres con la Turchia. Si aggiornavano i dettami inglesi di *indirect rule* al contesto del dopoguerra <sup>34</sup>.

Alla fine del 1930 l'impero britannico mantenne la sua promessa di siglare un nuovo trattato di alleanza con l'Iraq, il quale si dichiarava formalmente indipendente, pur ottenendo per i successivi venticinque anni (l'intera durata dell'alleanza) di conservare le proprie basi aeree ad ovest dell'Eufrate, di mantenere alcuni battaglioni di fanteria, nonché il diritto di attraversamento di tutto il territorio iracheno <sup>35</sup>.

Lungo tutti i passaggi appena descritti fu eretta dagli inglesi un'architettura di controllo informale basata sull'appoggio di una élite locale che doveva la sua posizione di ceto dirigente solo all'occupazione militare e che, potendo contare solo sulla tutela britannica, avrebbe continuato ad esservi dipendente e fedele.

L'8 settembre 1933, quando il regno d'Iraq stava muovendo i suoi primi passi come vero stato sovrano, re Faysal morì e gli successe il figlio Ghazy I. Per lungo tempo quest'ultimo era stato la figura più vicina al nonno Husayn, con cui condivideva il sogno di un grande stato arabo, ma a differenza dei sentimenti anglofili del nonno desiderava ottenere la piena indipendenza dagli inglesi; l'unica via a suo avviso percorribile era quella di combatterli, sfruttando proprio la sua preparazione tecnologica acquisita negli studi in Gran Bretagna. Ma la svolta nazionalistica di Ghazy I durò ben poco, morì nel 1939 in un curioso incidente stradale <sup>36</sup>, e gli successe il figlio Faysal II di soli quattro anni. L'Iraq del Primo ministro reggente, Rashid Ali al-Kaylani, appoggiò il Reich tedesco entrando in conflitto contro gli inglesi <sup>37</sup>.

---

<sup>33</sup> Di Gregorio, Pinella. *Frontiere: l'impero britannico e la costruzione del Medio Oriente contemporaneo*. Biblioteca di testi e studi. Roma: Carocci, 2012, Pag. 168.

<sup>34</sup> Di Gregorio, Pinella. *Frontiere: l'impero britannico e la costruzione del Medio Oriente contemporaneo*. Biblioteca di testi e studi. Roma: Carocci, 2012.

<sup>35</sup> Campanini, Massimo. *Storia del Medio Oriente contemporaneo*. 6a ed. <Le> vie della civiltà. Bologna: Il mulino, 2020.

<sup>36</sup> Questo "curioso incidente stradale" fu al pari, quasi, di uno avvenuto nel 1935 in Gran Bretagna che costò la vita a Lawrence d'Arabia. Dopo il tradimento delle promesse inglesi a seguito della rivolta araba era visto da questi ultimi come un traditore, e al contempo era visto in patria come troppo filoarabo da parte dell'intelligence inglese.

<sup>37</sup> Campanini, Massimo. *Storia del Medio Oriente contemporaneo*. 6a ed. <Le> vie della civiltà. Bologna: Il mulino, 2020.

L'Iraq era strategicamente vitale per la Gran Bretagna e per i suoi alleati, era la principale risorsa per l'approvvigionamento di petrolio degli Alleati e la sua posizione fra Egitto ed India era altrettanto fondamentale per i rifornimenti inglesi dalla colonia orientale. In un solo mese di lotta disperata gli iracheni provarono a fermare senza successo l'avanzata britannica, ma alla fine al-Kaylani dovette rinunciare e fuggire a Berlino. A seguito dell'armistizio del 31 maggio l'Iraq fu sottoposto ad un più rigido controllo inglese: furono vietati i partiti politici, imposta la censura, e disarmata la polizia.

### **Panarabismo, nazionalismo, e divisioni etnico-religiose.**

Nel corso del secondo conflitto mondiale emerse la figura del siriano, e cristiano, Michel Aflaq (che sarà l'ideologo del futuro dittatore iracheno Saddam Hussein), il quale commemorò il Profeta Maometto proclamando: *“l'arabismo è un corpo, la cui anima è l'Islam”*<sup>38</sup>.

Questa demagogia declamatoria metterà al centro del progetto di Stato panarabo il partito Ba'ath, che altro non è che *“l'immagine proiettata dell'insieme della Nazione Araba, che Allah sosterrà come ha sostenuto i primi arabi musulmani coi suoi soldati invisibili”*<sup>39</sup>. Sul piano politico si definì dunque un piano identitario tra Partito, Nazione e Stato: l'obiettivo ideale era quello di una società socialista riunita in un solo Stato Arabo democratico e laico, libero sia dalle dominazioni coloniali che da quelle religiose degli ulema.

Questa nuova ideologia fu certamente un problema per l'Iraq poiché non poteva essere accettata dalla frangia islamica sciita, notoriamente più intransigente e rigorosa nell'ortodossia religiosa, nella quale non si poteva auspicare di trovare appoggio per una qualche forma di laicità dello Stato. In Iraq la religione prevalentemente professata è sempre stata l'islam sciita, praticato da oltre il 70% della popolazione, e questa fetta consistente del popolo iracheno è concentrata proprio nelle regioni a sud più vicine ed influenzabili dall'Iran. Questo aspetto fu tenuto in seria considerazione dalla leadership irachena sunnita soprattutto a seguito della Rivoluzione islamica del 1978-79, che temeva un “contagio” anche in Iraq. Nonostante siano una minoranza, il Paese è stato quasi sempre governato da sunniti, concentrati prevalentemente nella parte centro-nord dello Stato nel triangolo Tikrit-Ramadi-Baghdad (area che darà i natali anche al futuro *rais* Saddam Hussein). Più a Nord è insediata la componente curda, sempre di fede sunnita, che ha storicamente abitato le zone che si estendono dal nord di Iran e Iraq, fino alla Turchia e alla Siria, formando la regione etnica del Kurdistan<sup>40</sup>.

Nel 1955 l'Iraq strinse con la Turchia il cosiddetto "patto di Baghdad", traendo ispirazione sia dalla costituzione della NATO voluta dagli Stati Uniti, che dal Patto di Varsavia dell'URSS<sup>41</sup>. Il patto costituiva un'alleanza di difesa fra gli Stati del Vicino e Medio Oriente, che in pochi mesi avrebbe visto l'adesione anche di Gran Bretagna, Iran e Pakistan, dando vita all'*Organizzazione del Trattato*

---

<sup>38</sup> Panella, Carlo. *Saddam: ascesa, intrighi e crimini del peggior amico dell'Occidente*. Casale Monferrato: Piemme, 2003, Pag. 289.

<sup>39</sup> La nascita e lo sviluppo del partito Ba'ath saranno meglio descritte nell'ultimo paragrafo del capitolo.

<sup>40</sup> Masut Barzani, leader dei curdi iracheni nel secondo Novecento, parlerà sempre di un vero e proprio genocidio perpetuato nei confronti della loro minoranza etnica, tanto dagli iracheni quanto dagli iraniani.

<sup>41</sup> Churchill lo definirà come *“una cintura di contenimento dell'espansionismo sovietico verso il Golfo”*, si potrebbe definirla anche la cortina di ferro del Medioriente.

*del Medio Oriente*. Così facendo l'Iraq si schierò definitivamente con l'Occidente, chiudendo la strada a possibili alleanze con l'URSS e con l'Egitto di Nasser; offrirà agli inglesi anche l'utilizzo delle proprie basi militari durante la crisi di Suez del 1956.

Il primo ministro Nuri al Said si opporrà al disegno panarabista di Nasser anche nel 1958, contrapponendo alla proposta avanzata da quest'ultimo, di unificazione con la Repubblica Araba Unita (fra Egitto e Siria), una federazione tra i due regni hashemiti tra l'Iraq di Faysal II e la Giordania del cugino Hussein, figlio di Abdallah ibn Husayn.

Il rifiuto del primo ministro non fu che l'ennesima riprova della volontà del partito arabo, costituzionalista e filoccidentale, di resistere all'onda d'urto del panarabismo nasseriano. Fu anche di supporto, assieme ai dirigenti israeliani, nell'allertare il Dipartimento di Stato americano ed il Foreign Office inglese del pericolo costituito dai progressi del nasserismo e della sua capacità di penetrazione nel mondo arabo. Ma gli USA sottovalutarono i segnali e furono costretti a disattendere la "Dottrina Eisenhower"<sup>42</sup> dopo il passaggio definitivo dell'Egitto nella sfera di influenza sovietica<sup>43</sup> e anche non intervenendo durante il golpe del 1958 in Iraq<sup>44</sup>.

## **L'era dei golpe e i primi scontri per il petrolio.**

Fu l'inizio del conflitto arabo-israeliano, nel 1948 prima e nel 1956 poi, a rovesciare i precari equilibri politici in Iraq. A partire dalla sconfitta della Lega Araba del 1948:

*“si susseguirono rivolte e colpi di stato violenti sia contro i regimi ritenuti responsabili della sconfitta [...] sia contro le forze occidentali, accusate di essere i veri artefici e creatori di un <corpo estraneo> che, a detta dei nazionalisti, era stato impiantato per dispetto nel cuore del mondo arabo, per nuocere alla sua unità e alla sua sicurezza”<sup>45</sup>.*

Nel 1958 iniziò in Iraq l'*era dei golpe*. Il generale Abd al-Karim Qasim occupò Baghdad, uccise Faysal II, e proclamò la caduta della monarchia sostituendola con una Repubblica. Fu adottata una Costituzione Provvisoria che promuoveva l'uguaglianza di tutti i cittadini iracheni davanti alla legge e garantiva loro numerosi diritti e libertà a prescindere da razza, nazionalità, lingua o religione; furono anche liberati i prigionieri politici e assicurata un'amnistia ai prigionieri curdi. L'Italia fu tra i primi Stati a riconoscere la neo Repubblica irachena, mentre negli Stati Uniti si aprì un'inchiesta per accertare eventuali falle nella CIA, rea di non essere stata in grado di prevedere un simile rovesciamento. Se il più grande partito costituzionalista arabo, l'egiziano *Wafd*, era già stato travolto e dissolto da Nasser nel 1952, quello iracheno capeggiato dal Primo ministro Nuri al Said fu fisicamente eliminato da Qasim.

---

<sup>42</sup> Dottrina formulata nel 1957 dall'omonimo Presidente americano per il contenimento della diffusione dell'ideologia comunista.

<sup>43</sup> Avvenuta al termine della guerra scaturita dalla crisi di Suez, quando Nasser perse sul campo ma ottenne un'importante vittoria al tavolo diplomatico.

<sup>44</sup> Panella, Carlo. *Saddam: ascesa, intrighi e crimini del peggior amico dell'Occidente*. Casale Monferrato: Piemme, 2003.

<sup>45</sup> Tawfik, Younis. *L'Iraq di Saddam*. Milano: Bompiani, 2003, Pag. 100-101.

Nel 1959 scoppiò a Mossul una sommossa fomentata dai filo-nasseriani, sedata nel sangue, e sarà proprio in questo stesso anno che l'esercito inglese lascerà definitivamente il territorio iracheno. E verrebbe da dire "come da tradizione": quando lo sfruttamento del territorio ha ripagato a sufficienza i costi sostenuti, quando si è formato un ceto dirigente che si spera continuerà ad appoggiare i propri interessi anche in futuro, quando la situazione si è fatta sempre più ingestibile o è gravata da un eccessivo costo politico-economico, la Gran Bretagna semplicemente abbandona il proprio mandato tanto voluto (basti pensare all'abbandono, per molti paragonabile ad una fuga, dei territori israelo-palestinesi).

Il 14 settembre 1960 fu fondata a Baghdad l'OPEC (Organizzazione dei Paesi Esportatori di Petrolio), nata dall'incontro e dall'accordo tra i rappresentanti di Iraq, Arabia Saudita, Iran e Venezuela. Nello stesso frangente l'italiano Enrico Mattei, fondatore di ENI nel 1953, stava già creando agitazione tra le "sette sorelle" anglo-americane, aziende oligopolistiche nel settore petrolifero, stipulando accordi innovativi con molti Paesi, tra cui l'Iran dello scia Pahlavi <sup>46</sup>. Con la nascita dell'OPEC si costituì un cartello del petrolio arabo, che potendo regolamentare la propria offerta era perfettamente in grado di minare l'egemonia Occidentale nel settore nella penisola araba. Il mercato del petrolio stava per essere scombuscolato sia dall'OPEC che da Mattei <sup>47</sup>, e anche dall'emergere dell'offerta sovietica. Scadeva inoltre il mandato britannico sul Kuwait, altrettanto ricco di "oro nero", che entrò così nelle mire dell'Iraq; ma la Corona lasciò in loco un ingente numero di truppe di fanteria e ciò fece desistere l'Iraq dall'invasione <sup>48</sup>.

L'Iraq divenne sempre più consapevole di insistere su un vero e proprio letto di petrolio, dal Kurdistan nel nord fino alla provincia di Bassora a sud, e presto divenne il terzo paese esportatore di petrolio dopo Arabia Saudita e Russia, davanti persino agli Stati Uniti. Nel 1970 però i profitti del petrolio erano assorbiti principalmente dalle multinazionali straniere: IP, Esso e Shell in primis. Nel 1972 l'Iraq decise di nazionalizzare l'industria del petrolio strappando tutti i contratti esistenti con le compagnie petrolifere straniere (eccezion fatta per quelle francesi in cambio di know-how tecnico e molto denaro) <sup>49</sup>, e bloccando la concessione di nuove licenze. Si trattava di una vera e propria provocazione verso gli Stati europei, ma soprattutto di una provocazione verso gli Stati Uniti.

Il 1° marzo 1972 il presidente al-Bakr dichiarò a sorpresa la nazionalizzazione del petrolio iracheno. Inutile dire che il vero artefice fu l'allora vicepresidente Saddam Hussein, che decise di mettere in atto questo atto di ribellione contro lo strapotere delle compagnie occidentali anche a dispetto della scarsa competenza ed esperienza necessarie per continuare nelle estrazioni, e anche a discapito del pensiero del popolo. Ben presto il petrolio arrivò a mancare proprio laddove lo si produceva, con le compagnie straniere che congelarono per oltre un anno i pagamenti come ritorsione, bloccando quasi

---

<sup>46</sup> Milano, Rosario. *L'Italia e l'Iran di Khomeini: (1979-1989)*. Firenze: Le Monnier, 2020.

<sup>47</sup> Enrico Mattei morirà il 27 ottobre 1962 in uno "strano" incidente aereo, le cui indagini durarono anni e si scontrarono con gravi depistaggi.

<sup>48</sup> L'invasione del Kuwait avverrà vent'anni dopo con Saddam Hussein, al termine della guerra con l'Iran, decretando l'inizio della prima guerra del golfo e della massiccia operazione americana denominata "Desert Storm".

<sup>49</sup> Nel farlo Qasim si ispirò chiaramente a quanto fatto anni prima in Egitto da Nasser con la nazionalizzazione del Canale di Suez, e al tentativo di Mossadeq in Iran di nazionalizzare sempre l'estrazione petrolifera. Stava rischiando molto ma si voleva liberare della più pesante delle ingerenze occidentali in Iraq.

completamente l'estrazione nella provincia di Bassora su cui avevano ancora pieno controllo <sup>50</sup>. La nazionalizzazione colpì anche i pozzi nel nord del Paese, provocando così il malcontento della minoranza curda che ambiva ormai non soltanto all'autonomia, ma anche al controllo dei giacimenti della propria regione. Indubbiamente questa mossa agitò e acuì sia i malumori interni, in particolare quelli della minoranza curda nel nord del paese, sia quelli esterne delle grandi potenze.

Tutti, dall'Impero Ottomano a quello britannico, dalla Francia alle compagnie petrolifere olandesi e statunitensi, provarono ad assicurarsi un accesso privilegiato alle esplorazioni delle risorse naturali dell'attuale Kurdistan iracheno sin dalla fine del XIX secolo, anche ben dopo l'indipendenza dell'Iraq del 1932. E ora venivano cacciati con coraggio dal nuovo partito dominante, il Ba'ath.

### **Il coup d'état baathista.**

L'opposizione al regime di Qasim fu rappresentata principalmente dal partito Ba'ath (*rinascimento*), partito panarabo socialista che giunse al potere l'8 febbraio 1963 col successo del nuovo golpe militare, il primo organizzato da esponenti del partito, guidato da Abd al-Salam Aref; Qasim fu ucciso il giorno successivo. Il partito Ba'ath era per la prima volta al potere dopo che un primo tentato colpo di Stato era fallito nel 1959, golpe che già allora includeva tra i suoi ideatori anche Saddam Hussein.<sup>51</sup> Ecco che quindi, a partire dal 1963, la guida politica in Iraq fu dettata da questo nuovo partito di stampo socialista e panarabista. A differenza di altre realtà mediorientali in cui si diffuse, il Ba'ath in Iraq puntò meno sull'aspetto religioso e più sulla laicità, l'ammodernamento del paese, la crescita industriale e quella economica. Nel 1980 l'Iraq sarà la terza economia più solida del Medio Oriente.

La dimensione non confessionale del partito Ba'ath è sottolineata in primis dalla diversa fede religiosa dei tre fondatori: l'ideologo siriano Michel Aflaq era cristiano ortodosso, il politico siriano Salah al-Baytar era musulmano sunnita, e infine lo scrittore e filosofo egiziano Zaki Arsuzi era musulmano alawita. Baytar, dopo aver conosciuto e lavorato con Aflaq nel corso dei loro studi alla Sorbona di Parigi all'inizio degli anni Trenta, elaborò insieme a quest'ultimo un'ideologia panaraba che combinasse insieme i vari aspetti del nazionalismo e del socialismo arabi. Nel 1939 Arsuzi divise poi il movimento in due branche: il "Partito Nazionalista Arabo" e il "Ba'ath", con un'impronta culturale più importante. Aflaq sottolineava soprattutto la storia degli arabi e dell'Islam come principale fonte di ispirazione; Arsuzi al contrario evitava ogni riferimento all'Islam, parlando solo di influenze mistiche dei popoli arabi nel loro linguaggio, nella loro identità e ingenuità. Tuttavia, i loro messaggi erano di fatto identici e si influenzavano l'un l'altro <sup>52</sup>.

---

<sup>50</sup> Tawfik, Younis. *L'Iraq di Saddam*. Milano: Bompiani, 2003.

<sup>51</sup> Panella, Carlo. *Saddam: ascesa, intrighi e crimini del peggior amico dell'Occidente*. Casale Monferrato: Piemme, 2003.

<sup>52</sup> Baram, Amatzia. *Saddam Husayn and Islam, 1968-2003: Ba'ath Iraq from Secularism to Faith*. Washington: Woodrow Wilson Center Press, 2014.

Il primo congresso del partito si svolse a Damasco nel 1947, fu approvato il suo statuto (*al-Dustur*) e Baytar fu eletto segretario generale. Grazie allo statuto adottato dal congresso Aflaq divenne “*amid*” (termine che può essere tradotto con “*decano*”), aspetto che faceva di lui il vero leader del movimento. Tuttavia, i militari baathisti non avevano la medesima concezione della politica di Baytar e di Aflaq: appartenevano a una generazione più giovane che, come nel caso dell’Iraq, era decisamente più radicale.

Nel 1968 il leader della coalizione baathista, Ahmed Hasan al-Bakr, spodestò Aref con l’ennesimo colpo di stato, esiliando quest’ultimo in Turchia. Al-Bakr, con alle spalle già due colpi di stato, avrà come vice proprio Saddam Hussein, suo parente e rappresentante dell’ala civile di Ba’ath.<sup>53</sup>

A pochi mesi da questo colpo di stato ci fu una metamorfosi nel partito iracheno del Ba’ath: fu sostituito il pensiero di Aflaq, egualitario ed integrativo verso tutto il mondo arabo, con un sistema panarabista Iraq-centrico, egemone e federativo<sup>54</sup>.

*“La nuova ideologia fu pensata in primis per assicurare a curdi e sciiti che presto sarebbero stati entrambi in netta minoranza all’interno di un grande stato arabo sunnita. In secondo luogo, era chiaro che l’Iraq non si sarebbe mai piegato a Damasco o al Cairo, voleva essere il capofila del mondo arabo. La fazione <prima l’Iraq> del partito aveva bisogno di dare sostanza all’identità nazionale irachena, [...] e la ricerca delle radici nazionali irachene nella Mesopotamia pagana accentuò il credo laico del partito”*<sup>55</sup>.

## **L’ascesa di Saddam Hussein.**

Saddam Hussein nacque il 28 aprile 1937 nei pressi di Tikrit, roccaforte sunnita nell’Iraq centrale, da una famiglia di allevatori. Non conobbe mai il padre che morì di cancro prima della sua nascita, così come il fratello tredicenne pochi mesi dopo. La madre tentò di abortire e di suicidarsi, ma non vi riuscì e dopo il parto entrò in una forte depressione affidando quindi la crescita di Saddam allo zio Khayr Allah Tulfah, fervente musulmano e nazionalista. Tornò a vivere con la madre tre anni dopo, dopo che si era risposata, ma a dieci anni, per le violenze del patrigno, scappò di casa e tornò dallo zio a Baghdad. Lì terminò gli studi secondari, frequentò poi tre anni di giurisprudenza ma la abbandonò per iscriversi nel 1957 al Partito della Risurrezione, il Ba’ath.

Saddam fu sempre animato da sentimenti rivoluzionari, progressisti e socialisti, e anche dal nazionalismo panarabo dell’egiziano Nasser. Parimenti fu sempre contrario alle caste sociali costituite dai burocrati, forgiati ed ereditati dal colonialismo, dai proprietari terrieri, dai capi tribù e dai monarchici. Nel 1958 uccise il cognato, un’attivista comunista, ma trascorse solo sei mesi in carcere, da cui evase nel 1959 dopo il fallimentare tentativo di assassinare Qasim, e fuggì in Egitto.

---

<sup>53</sup> Panella, Carlo. *Saddam: ascesa, intrighi e crimini del peggior amico dell’Occidente*. Casale Monferrato: Piemme, 2003.

<sup>54</sup> Baram, Amatzia. *Saddam Husayn and Islam, 1968-2003: Ba’thi Iraq from Secularism to Faith*. Washington: Woodrow Wilson Center Press, 2014.

<sup>55</sup> Baram, Amatzia. *Saddam Husayn and Islam, 1968-2003: Ba’thi Iraq from Secularism to Faith*. Washington: Woodrow Wilson Center Press, 2014, Pag. 7-8.



Si laureò in giurisprudenza al Cairo e tornò in Iraq nel 1963 dopo il colpo di Stato di Aref, ma fu subito rimprigionato per terminare di scontare la sua pena. Riuscì ad evadere solo due anni dopo, alla morte di Aref nel 1966, e nel 1968 partecipò al colpo di Stato baathista come vice di al-Bakr.

L'abilità nella sua fase da "vice" fu quella di far credere al popolo iracheno di avere tutti i meriti per il raddoppio dei salari, per l'istituzione della sanità pubblica gratuita, per la riduzione delle tasse, per gli incentivi a fondo perduto all'agricoltura, per la modernizzazione tanto dell'industria quanto della rete telefonica, e per l'avvio di opere pubbliche gigantesche.

Si trattava in realtà di una piccola parte della redistribuzione delle risorse a seguito della nazionalizzazione del petrolio, che dopo i primi anni di difficoltà iniziarono ad affluire copiose nelle casse dello Stato<sup>56</sup>. Fu anche in grado di manipolare e ricevere appoggio dalle numerose tribù sparse nell'entroterra iracheno, che erano viste come un ostacolo per la riunificazione panaraba; il tutto tollerando a sua volta di essere "usato", cedendo a talune loro richieste riguardo particolari interessi che potevano avere. La popolazione si sentiva in debito con lui, e scendeva nelle piazze ad inneggiarlo.

*"Quando assumemmo il potere nel 1968, non ereditammo cose di grande valore. [...] Tutte le questioni essenziali, compresa quella delle frontiere, erano state abbandonate dai regimi precedenti. [...] La cassa del tesoro era vuota, l'economia in crisi basata solo sui ricavi petroliferi, peraltro abbastanza modesti. [...] Il 1° marzo 1972 è intervenuta la nazionalizzazione del petrolio, ma la situazione è rimasta difficile fin quando le compagnie si sono piegate allo stato di fatto l'anno successivo. [...] Per l'Iraq la situazione è migliorata solo negli ultimi due anni"*<sup>57</sup>.

La forza di Saddam e dell'ala più giovane all'interno del partito e del Governo si manifestò anche nella riformulazione della prima Costituzione irachena, voluta nel 1968 da al-Bakr (ben più religioso del suo vice) appena due mesi dopo la presa del potere. Ecco, dunque, che nel 1970 nacque la seconda Costituzione irachena, che resterà in vigore fino alla caduta del regime di Saddam nel 2003, ed è bene segnalare il significativo mutamento del primo articolo.

L'Islam rimase comunque religione di Stato secondo l'articolo 4, pur non essendo più il pilastro della Costituzione, ma si passò da: *"la Repubblica d'Iraq è uno Stato democratico popolare i cui principi democratici derivano dalla tradizione araba e dallo spirito dell'Islam"*, a un molto più laico: *"l'Iraq è uno Stato democratico, popolare e sovrano. Il suo scopo principale è quello di creare un unico Stato Arabo Unito e di stabilire il sistema socialista"*<sup>58</sup>.

---

<sup>56</sup> Tawfik, Younis. *L'Iraq di Saddam*. Milano: Bompiani, 2003.

<sup>57</sup> Tawfik, Younis. *L'Iraq di Saddam*. Milano: Bompiani, 2003, Pag. 79; intervista a Saddam Hussein alla giornalista egiziana Sakina Sadat, 19 gennaio 1977.

<sup>58</sup> Baram, Amatzia. *Saddam Husayn and Islam, 1968-2003: Ba 'thi Iraq from Secularism to Faith*. Washington: Woodrow Wilson Center Press, 2014, Pag. 49.

Il 16 luglio 1979, nel pieno dello sviluppo della Rivoluzione islamica in Iran guidata dall'ayatollah Khomeini, Al-Bakr si fece definitivamente da parte su pressione di Saddam Hussein, che ne prese il posto e si adoperò sin da subito per consolidare il suo potere ("de facto" era già da tempo la vera guida del governo baathista). Saddam poteva contare sul fatto che gestiva da tempo i servizi di sicurezza iracheni, organizzati in maniera complessa, articolata e capillare: quella stessa notte iniziò una pulizia all'interno dei vertici del partito, con l'arresto dei "traditori della patria" e l'esecuzione dei primi ventidue "congiurati della destra"<sup>59</sup>.

Il 22 luglio 1979 radunò l'assemblea generale del Partito, facendo registrare tutto su video, e denunciò ad alta voce i nomi di una sessantina di presunti cospiratori che fece poi torturare e giustiziare.

In un colpo solo, con una teatralità nuova per la scena politica, si era liberato dei vari oppositori, soprattutto di quelli interni, per poter plasmare l'Iraq secondo il suo disegno politico. Il partito Ba'ath divenne il padrone assoluto dell'Iraq, e Saddam Hussein il suo indiscusso leader e teorico.

Saddam tentò per tutta la durata della sua dittatura di forgiare il "*nuovo uomo arabo*"<sup>60</sup>: laico, moderno e preparato, che operasse secondo l'ispirazione delle sue importanti origini arabe. Tutto ciò poteva esser reso possibile solo con il controllo dell'istruzione, dei media, della giustizia, della cultura e degli intellettuali che potevano diffondere i "giusti principi".

Non mancò l'appoggio alle idee di Saddam Hussein nemmeno da parte del leader cubano Fidel Castro, che lo incontrò a L'Avana nel settembre del 1979 nell'occasione del vertice dei paesi non allineati. Il pensiero socialista di Saddam, contrario al monopolio occidentale sul controllo delle risorse naturali nei paesi del terzo mondo, era (almeno nella teoria) molto vicino al pensiero del leader della Rivoluzione cubana, e proprio il rais iracheno usava spesso terminologie "quasi marxiste":

*"L'Iraq è profondamente convinto del diritto dei popoli di controllare pienamente le proprie ricchezze naturali, come di nazionalizzarle e sfruttarle per promuovere uno sviluppo indipendente e mettere fine al dominio delle società multinazionali, strumento del colonialismo. [...] L'Iraq è convinto che i paesi in via di sviluppo debbano percepire le giuste remunerazioni dalle loro esportazioni di materie prime e conservare il potere d'acquisto che ne deriva"*<sup>61</sup>.

L'aspetto più identitario del "socialismo alla Saddam" fu caratterizzato da numerosi tratti in comune con i regimi totalitari, come i forti controlli sulla società e il culto della personalità. Per quanto riguarda il primo aspetto fu messo in atto un controllo dell'istruzione pubblica su tutti i suoi livelli (incluso ovviamente l'assunzione e la scelta di quali cattedre affidare ai docenti), fu imposta la censura su tutta la stampa e controllata la diffusione dei contenuti nelle televisioni (era illegale persino possedere una parabola). Per non parlare del pieno controllo sul ramo giudiziario e legislativo del Paese, e del ramificato e complesso sistema di sorveglianza dei cittadini e di intelligence.

---

<sup>59</sup> Baram, Amatzia. *Saddam Husayn and Islam, 1968-2003: Ba 'thi Iraq from Secularism to Faith*. Washington: Woodrow Wilson Center Press, 2014.

<sup>60</sup> Baram, Amatzia. *Saddam Husayn and Islam, 1968-2003: Ba 'thi Iraq from Secularism to Faith*. Washington: Woodrow Wilson Center Press, 2014, Pag. 9.

<sup>61</sup> Tawfik, Younis. *L'Iraq di Saddam*. Milano: Bompiani, 2003, Pag. 97; discorso di Saddam Hussein a L'Havana del 3 settembre 1979.

Per cementare il culto della personalità il regime di Saddam non mancò mai di organizzare numerose cerimonie laiche, così come di partecipare a quelle religiose:

*“in tutto questo, Saddam e il suo regime furono abili studenti del totalitarismo dittatoriale di Stalin, e in minor modo anche dei sistemi nazisti e fascisti di Germania e Italia”* <sup>62</sup>.

Furono introdotti al pari delle festività religiose, come si trattasse di una “religione civile”, giorni di festa in cui commemorare: il compleanno di Saddam, il giorno dell’elezione di Saddam, il compleanno del Ba’ath, il giorno della Rivoluzione e della presa al potere del Ba’ath, il giorno della nazionalizzazione del petrolio, il giorno della bandiera, i Festival della Mesopotamia e di Babilonia, e molti altri.

Saddam fu anche il più convinto oppositore degli accordi di Camp David del 1978, al termine del conflitto israelo-palestinese del 1967, e convocò a Baghdad una conferenza della Lega Araba per isolare l’Egitto, colpevole di aver firmato degli accordi *“in collusione con l’entità sionista e l’imperialismo americano. Ha firmato un trattato di pace con il nemico che è stato respinto dalla quasi totalità degli Stati arabi”* <sup>63</sup>.

Il sogno e l’ambizione più grande di Saddam era quello di diventare il leader supremo del mondo arabo e per farlo doveva ergersi come baluardo contro l’altro avversario dell’area: l’Iran.

*“Quando leggerete la storia dell’Iraq, la troverete o in alto sui minareti delle moschee o in basso macinata e calpestata dagli zoccoli dei cavalli”* <sup>64</sup>.

Lo scià dell’Iran ante Rivoluzione, Mohammed Pahlavi, era considerato da Saddam come una marionetta nelle mani degli Stati Uniti; mentre vedeva in Khomeini e nella Rivoluzione islamica una vera e propria minaccia per il mantenimento del proprio potere. Khomeini, non a caso, voleva esportare la sua rivoluzione attraverso i Pasdaran partendo proprio dall’Iraq (essendo a maggioranza sciita), per poi proseguire e “conquistare” con le sue Guardie della Rivoluzione l’intero Golfo Persico e con esso il 40% dei depositi mondiali di petrolio.

Nel 1980 Saddam colse l’occasione per ergersi come difensore del mondo arabo più laico contro l’estremismo religioso degli ayatollah che aveva rovesciato lo Scià in Iran. Saddam Hussein decise di invadere l’Iran, sperando di ottenere non solo l’appoggio dei due grandi blocchi contrapposti, capitanati da USA e URSS, ma anche il futuro riconoscimento delle sue aspirazioni sulla Penisola e sul Golfo da parte di entrambi. Sull’esempio di quanto fatto da Nasser durante la guerra di Suez, anche Saddam attuò una politica su due fronti che puntava a mettere in concorrenza USA e URSS nella richiesta di aiuti economici e soprattutto di forniture militari.

---

<sup>62</sup> Baram, Amatzia. *Saddam Husayn and Islam, 1968-2003: Ba’thi Iraq from Secularism to Faith*. Washington: Woodrow Wilson Center Press, 2014, Pag. 6.

<sup>63</sup> Tawfik, Younis. *L’Iraq di Saddam*. Milano: Bompiani, 2003, Pag. 103.

<sup>64</sup> Tawfik, Younis. *L’Iraq di Saddam*. Milano: Bompiani, 2003, Pag. 29; discorso pubblico di Saddam Hussein del 15 aprile 1980.

Puntava sul mantenere un forte nucleo militare a presidio di un territorio strategico per poi lucrare su una vittoria che gli potrà essere assegnata a tavolino grazie al contesto internazionale <sup>65</sup>.

*“Nel 1980 l’antico fenomeno degli arabi che razziano i persiani venne aggiornato dall’incursione irachena in Iran. [...] Il nuovo dittatore iracheno, Saddam Hussein, [...] nella sua avventura era sostenuto da un impero esterno, gli Stati Uniti, felici che lui si vendicasse per procura sugli iraniani rivoluzionari che avevano rovesciato il loro cliente-scìa”.* <sup>66</sup>

I motivi scatenanti del conflitto possono essere ricercati nella rivalità personale tra Saddam e Khomeini, nello scontro etnico tra Arabi e Persiani, o nello scontro religioso tra sunniti e sciiti. In realtà le cause più profonde furono di natura ideologica, dettate dall’ennesimo risveglio islamico laico e dalla lotta per il controllo del petrolio della regione e con esso dell’egemonia su tutto il Golfo <sup>67</sup>.

*“Due ossessioni del nostro presidente hanno inflitto al nostro paese sofferenza, dolore e morte: la causa palestinese ed il petrolio”* <sup>68</sup>.

---

<sup>65</sup> Panella, Carlo. *Saddam: ascesa, intrighi e crimini del peggior amico dell’Occidente*. Casale Monferrato: Piemme, 2003.

<sup>66</sup> Mackintosh-Smith, Tim. *Gli arabi: 3000 anni di storia di popoli, tribù e imperi; traduzione di Francesca Bellino*. <La > biblioteca. Torino: Einaudi, 2022, Pag. 649.

<sup>67</sup> Baram, Amatzia. *Saddam Husayn and Islam, 1968-2003: Ba ‘thi Iraq from Secularism to Faith*. Washington: Woodrow Wilson Center Press, 2014.

<sup>68</sup> Tawfik, Younis. *L’Iraq di Saddam*. Milano: Bompiani, 2003, Pag. 104.

## CAP. III

### La guerra Iraq-Iran, 1980-1988.

**Sommario:** 1) L'affermazione di Khomeini e della Rivoluzione; 2) Saddam muove guerra, le cause del conflitto; 3) La risposta iraniana; 4) La prima fase del conflitto: 1980-1983; 5) La seconda fase del conflitto: 1984-1988; 6) La fine delle ostilità.

#### L'affermazione di Khomeini e della Rivoluzione.

Nonostante si sia affermata all'interno del mondo islamico sciita, la rivoluzione compiuta da Khomeini ha avuto un profondo significato simbolico e di mobilitazione anche sul mondo sunnita. Dimostrò al mondo come poteva essere possibile un radicale rovesciamento di uno *status quo* politico (non necessariamente in nome dell'Islam) e l'instaurazione, nel caso iraniano, dello Stato islamico. Il khomeinismo riconosceva allo sciismo uno specifico carattere politico che aboliva l'antico principio quietistico della *taqiyya*<sup>1</sup> e suggeriva agli imam giurisperiti il diritto-dovere di sostituire l'imam nascosto<sup>2</sup> nelle funzioni politiche. Inoltre, insisteva nell'affermare che quella che era stata messa in atto era stata una rivoluzione degli oppressi (*mustad-afun*), e realizzava nella pratica un "*repubblicanesimo islamico*"<sup>3</sup> (sconosciuto dalla dottrina tradizionale, sia sciita che sunnita) dove il popolo era chiamato ad eleggere i propri rappresentanti a suffragio universale. Fu costruito in Iran un solido intreccio che legava abilmente fra loro religione e politica, come se questo intreccio fosse una parte dimenticata, essenziale e mai praticata dell'Islam. Il mezzo "coranico" per combattere i nemici dell'Islam e ricostituire lo Stato islamico sarebbe il *jihād*, che può essere praticato sia in maniera offensiva che difensiva (dal momento che non implica necessariamente l'imposizione dell'Islam agli "infedeli"). Ecco allora che proprio il *jihād* dovrebbe essere per i musulmani un dovere per salvaguardare la loro religione, e Khomeini lo definiva "il dovere dimenticato":

*"chi è ucciso per un torto che gli è stato fatto, muore da martire [...] Khomeini procedette nel fare dell'Islam, nella sua forma originaria idealizzata, un contrappeso all'identità europea"*<sup>4</sup>.

Per il mondo la Rivoluzione islamica rappresentava un pericolo, tanto per le democrazie occidentali che temevano un rovesciamento dello status quo democratico e capitalista (pericolo già alimentato da decenni anche dallo "spettro" del comunismo), quanto per l'Unione Sovietica che temeva la forte componente religiosa di questo movimento. In tal senso si può dedurre che la Rivoluzione islamica è stata anche un elemento fondativo: senza la rottura dell'equilibrio geopolitico in Iran si può supporre che non si sarebbe verificata l'invasione sovietica dell'Afghanistan e la relativa concatenazione di

---

<sup>1</sup> Vedi nota 26, cap. I.

<sup>2</sup> Vedi nota 1, cap. I.

<sup>3</sup> Campanini, Massimo. *Storia del Medio oriente contemporaneo*. 6a ed. <Le> vie della civiltà. Bologna: Il mulino, 2020, Pag. 172.

<sup>4</sup> Campanini, Massimo. *Storia del Medio oriente contemporaneo*. 6a ed. <Le> vie della civiltà. Bologna: Il mulino, 2020, Pag. 173-176.

eventi a essa successivi, tra cui in primo luogo l'accelerazione della crisi dell'impero sovietico <sup>5</sup>. Le accuse in materia di diritti umani restavano fondate, ma l'Europa si sforzava di non far venir meno gli ottimi presupposti sui quali ricostruire normali rapporti politici ed economici con l'Iran rivoluzionario. In particolar modo continuava a restare aperta la problematica riguardo la repressione della popolazione curda nel Nord del Paese, che perdurava anche dopo l'inizio delle ostilità con l'Iraq. Maryam Radjavi, attivista iraniana rifugiata a Parigi <sup>6</sup>, denunciò all'ONU oltre 30 mila condanne a morte eseguite in Iran dal 1979 al 1982, oltre alla presenza di quasi 100 mila detenuti politici nelle carceri iraniane, dove la tortura era impiegata in maniera abituale.

*“Il conflitto con l'Iraq farà svanire le speranze di una rapida normalizzazione dell'Iran, che pure stava cercando di sviluppare le relazioni diplomatiche con l'Europa e si stava avviando a risolvere anche la crisi degli ostaggi. [...] Gli iraniani erano pronti a dimostrare coi fatti di riprendere il cammino interrotto, per fare dell'Europa il partner privilegiato dell'Iran rivoluzionario”* <sup>7</sup>.

Proprio in quest'ottica nel febbraio del 1981 l'Iran inviò all'estero ben 22 delegazioni, una di queste anche in Italia, col compito di migliorare l'immagine del regime e illustrare i progetti della Rivoluzione. L'Iran voleva uscire dal regime sanzionatorio e dall'isolamento che gli Stati Uniti avevano imposto più o meno direttamente anche tra gli alleati europei. Per superare questo stallo serviva un disallineamento europeo dagli USA, attraverso la condanna dell'aggressione irachena. Sulla Rivoluzione islamica fu detto e fu scritto molto: fu aspramente criticata da Est a Ovest in quanto la visione di Khomeini poneva al centro dell'Universo il servizio dell'uomo verso Dio, mentre oramai una visione prettamente umano-centrica era stata imposta tanto dal capitalismo Occidentale quanto dal comunismo sovietico <sup>8</sup>. L'altro aspetto fondamentale che accresceva il timore verso la Rivoluzione islamica di Khomeini, sia per gli Stati confinanti con l'Iran che per le potenze Occidentali che in Iran avevano enormi interessi economici, fu la sua capacità di mobilitazione delle masse che minacciava di poter rovesciare ogni equilibrio esistente. Nel 1978, prima di rientrare in patria dall'esilio parigino, l'ayatollah fu chiaro con la stampa su quali fossero i suoi nemici: al primo posto vi era lo scià (che depose nel gennaio 1979), al secondo il “Grande Satana” americano (di cui fece assediare l'ambasciata e prendere in ostaggio i suoi membri nel novembre 1979, facendo anche naufragare l'ipotesi di una seconda Presidenza Carter), al terzo posto l'Iraq (che giudicava corrotto nella fede dall'avvento di Saddam Hussein <sup>9</sup>), al quarto e ultimo posto il Sionismo israeliano <sup>10</sup>.

---

<sup>5</sup> Tesini, Mario. «Montesquieu e Khomeini. Una forma contemporanea del “dispotismo orientale”?» *Teoria politica*, fasc. 9 (1 giugno 2019), Pag. 95–117.

<sup>6</sup> Le furono uccise una sorella dal regime dei Pahlavi, un'altra sorella ed il marito da quello khomeinista. Negli anni Settanta, dopo la sua entrata all'università, diventa rapidamente una dirigente del movimento “Mujahedin del popolo”, un'organizzazione musulmana, democratica e nazionalistica che raccomanda l'instaurazione di un governo democratico, pluralistico e laico in Iran.

«La biografia di Maryam Radjavi». Consultato 27 dicembre 2023. <http://www.universitadedelledonne.it/radjavi>

<sup>7</sup> Milano, Rosario. *L'Italia e l'Iran di Khomeini: (1979-1989)*. Firenze: Le Monnier, 2020, Pag. 67.

<sup>8</sup> Viorst, Milton. «Iraq at War». *Foreign Affairs* 65, fasc. 2 (1986), Pag. 349–65.

<sup>9</sup> L'ayatollah aveva potuto assistere alla “corruzione” dell'Islam da parte del regime baathista durante i suoi quattordici anni di esilio nella città santa di Najaf, e già durante questo periodo aveva incoraggiato la comunità sciita locale ad insorgere contro il regime di Saddam Hussein.

<sup>10</sup> Viorst, Milton. «Iraq at War». *Foreign Affairs* 65, fasc. 2 (1986), Pag. 349–65.

## Saddam muove guerra, le cause del conflitto.

Ad esporsi in prima linea contro l'Iran Rivoluzionario fu l'Iraq del dittatore Saddam Hussein, che per i motivi citati nel capitolo precedente godeva dell'appoggio sia degli Stati Uniti che dell'Unione Sovietica, in quella che per l'Iran sarà la “guerra imposta” (*jang-e tahmili*)<sup>11</sup>. A partire dal 1980, il processo decisionale molto burocratico che aveva sempre caratterizzato il partito Ba'ath subì una brusca frenata: la decisione di Saddam eliminava ogni altra discussione e “diventava legge”<sup>12</sup>, determinando una netta svolta autocratica e personalistica del regime iracheno. Saddam non riteneva mai di poter commettere degli errori o di ammettere che il suo popolo potesse pagare per le sue decisioni più avventate: ogni misfatto era frutto di complotti orditi dall'esterno per minare la sua leadership, orditi soprattutto dall'imperialismo americano e israeliano.

Secondo gli studi condotti da Margaret Hermann<sup>13</sup> su Saddam, il rais avrebbe rappresentato il profilo del “crociato”: alta autostima, moderata voglia di controllare gli eventi e medio-alta sete di potere<sup>14</sup>. La fiducia che nutriva in sé stesso l'avrebbe inevitabilmente condotto ad azioni che per la maggior parte degli altri leader sarebbero state ritenute a dir poco azzardate<sup>15</sup>, il tutto con la certezza di poter superare impunemente anche ogni limite stabilito dalle convenzioni internazionali per i teatri di guerra (come l'uso di armi chimiche e gli attacchi premeditati sulla popolazione civile<sup>16</sup>).

Col dilagare della Rivoluzione islamica, Saddam iniziò a temere sempre più la rivolta della maggioranza sciita del suo Paese fomentata dai vincenti moti rivoluzionari iraniani, e con essa temeva la caduta del suo regime: in quanto cultore del nazionalismo arabo era per lui impensabile che i persiani potessero dominare le terre degli arabi<sup>17</sup>. Ecco dunque che l'Iran iniziò ad essere accusato dall'Iraq di interferenze negli affari interni, in particolar modo fu accusato di finanziare il partito sciita al-Dawa (che fu messo al bando) e di diffamare il regime Ba'ath accusandolo di essere antislamico e fantoccio delle potenze imperialiste. Gli iraniani, secondo Saddam, erano anche rei di reprimere e non assecondare l'autodeterminazione dei separatisti arabi del Khuzestan occidentale, che miravano

---

<sup>11</sup> Guolo, Renzo. *La via dell'Imam: l'Iran da Khomeini a Ahmadinejad*. Storia e società. Roma. GLF editori Laterza, 2007, Pag. 39.

Lombardi, Andrea, a cura di. *La guerra dimenticata: il conflitto Iran-Iraq, 1980-1988*. Focolai. Firenze: Passaggio al bosco, 2020, Pag. 37.

<sup>12</sup> Adamsky, Dmitry, e Alex Mintz. *How Do Leaders Make Decisions? Evidence from the East and West, Part B*. Edited by Interdisciplinary Centre (IDC) Herzliya, Israel. Bingley, U.K: Emerald Publishing Limited, 2019, Pag. 146-147.

<sup>13</sup> Psicologa politica americana, a lungo direttrice del Moynihan Institute of Global Affairs presso la Maxwell School of Citizenship and Public Affairs della Syracuse University di New York.

<sup>14</sup> Adamsky, Dmitry, e Alex Mintz. *How Do Leaders Make Decisions? Evidence from the East and West, Part B*. Edited by Interdisciplinary Centre (IDC) Herzliya, Israel. Bingley, U.K: Emerald Publishing Limited, 2019, Pag. 149-150.

<sup>15</sup> Lewental, D Gershon. «'Saddam's Qadisiyyah': Religion and History in the Service of State Ideology in Ba' thi Iraq». *Middle Eastern Studies* 50, fasc. 6 (novembre 2014), Pag. 891-910.

Takeyh, Ray. «The Iran-Iraq War: A Reassessment». *Middle East Journal* 64, fasc. 3 (2010), Pag. 365-83.

<sup>16</sup> Murauskaite, Egle. «Saddam's Use of Violence against Civilians during the Iran-Iraq War». *The Middle East Journal* 70, fasc. 1 (2016), Pag. 47-68.

<sup>17</sup> Guolo, Renzo. *La via dell'Imam: l'Iran da Khomeini a Ahmadinejad*. Storia e società. Roma. GLF editori Laterza, 2007, Pag. 40.

alla liberazione di tutta l'antica regione persiana, prima araba e chiamata Arabestan<sup>18</sup>. Elemento non di poco conto consisteva nel fatto che quasi tutte le riserve petrolifere iraniane si trovavano proprio nella regione del Khuzestan, e con esse le raffinerie; dalla scoperta del petrolio era la regione che rappresentava la più grande fonte di introiti dell'Iran. Controllando la regione, l'Iraq avrebbe impedito all'Iran di Khomeini di riemergere nuovamente come Stato più potente del Golfo. Il regime di Khomeini, che non faceva certo mistero di avere tra gli obiettivi anche quello di esportare la Rivoluzione Islamica in altri Paesi musulmani, iniziò ad essere percepito come un pericolo crescente per l'ideologia laica del Ba'ath e per la stabilità del regime di Saddam<sup>19</sup>; al contempo l'antica disputa etnico-geografica tra arabi e persiani, che da oltre mezzo secolo animava i territori del Khuzestan, forniva a Saddam il pretesto ideale per reclamare una delle regioni più ricche della penisola araba<sup>20</sup>.

Il disaccordo maggiore era nato a seguito degli Accordi di Algeri del 6 marzo 1975 ed era quello che riguardava la zona a Sud del Paese: tutta l'area dello Shatt al-Arab (la regione dell'estuario sul Golfo del persico di Tigri ed Eufrate) e le vie d'acqua più prossime al confine col Khuzestan iraniano<sup>21</sup>.

Vi erano poi le isole Majnoun nel Golfo Persico, dove furono scoperti proprio a metà del 1975 importanti giacimenti petroliferi con riserve di petrolio stimate in oltre 30 miliardi di barili<sup>22</sup>, di grande importanza strategica anche per le ulteriori installazioni offshore che queste avrebbero prodotto e per la loro vicinanza allo stretto di Hormuz<sup>23</sup>.

Da tempo l'Iraq reclamava uno sbocco sul mare più vasto da quello previsto da questi ultimi accordi internazionali, siglati in un momento di debolezza irachena generata dalla logorante guerra etnica contro la popolazione curda nel Nord del Paese, generosamente finanziata dallo scià iraniano. Gli Accordi di Algeri concedevano di fatto all'Iraq solo la città portuale di Bassora, suo unico porto, e soli 96 chilometri di costa. Controllare tutto il delta dello Shatt al-Arab sarebbe stato dunque cruciale economicamente, anche in funzione delle numerose installazioni petrolifere appena a largo o all'interno dello stesso<sup>24</sup>. Non da ultimo, l'Iraq era l'unico Stato membro dell'OPEC le cui esportazioni petrolifere non potevano raggiungere gli acquirenti occidentali senza dover passare per oleodotti che attraversavano territori stranieri: Libano e Siria a Nord, Iran a Sud<sup>25</sup>.

---

<sup>18</sup> Nome persiano del Khuzestan arabo. Il Khuzestan fu annesso negli anni Venti da Reza Khan Pahlavi e da allora fu oggetto di continui attriti col regime di Teheran. Successivamente alle esplorazioni petrolifere si rivelerà essere una tra le regioni più ricche di petrolio per l'Iran.

<sup>19</sup> Lombardi, Andrea, a cura di. *La guerra dimenticata: il conflitto Iran-Iraq, 1980-1988*. Focolai. Firenze: Passaggio al bosco, 2020.

<sup>20</sup> Lewental, D Gershon. «'Saddam's Qadisiyyah': Religion and History in the Service of State Ideology in Ba'athi Iraq». *Middle Eastern Studies* 50, fasc. 6 (novembre 2014), Pag. 891–910.

<sup>21</sup> Swearingen, Will D. «Geopolitical Origins of the Iran-Iraq War». *Geographical Review* 78, fasc. 4 (1988), Pag. 405–16;

Wright, Claudia. «Implications of the Iraq-Iran War». *Foreign Affairs* 59, fasc. 2 (Winter80/81 1980), Pag. 275–303.

<sup>22</sup> Con la capacità estrattiva attuale, stimata in 700.000 barili di petrolio al giorno in tutto l'Iraq, questo giacimento avrebbe garantito almeno 117 anni di estrazioni solo in quell'area.

<sup>23</sup> Divsallar, Abdolrasool. «Shifting Threats and Strategic Adjustment in Iran's Foreign Policy: The case of Strait of Hormuz». *British Journal of Middle Eastern Studies* 49, fasc. 5 (dicembre 2022), Pag. 873–95.

<sup>24</sup> Sterner, Michael. «The Iran-Iraq War». *Foreign Affairs* 63, fasc. 1 (Fall 1984), Pag. 128–43.

<sup>25</sup> Wright, Claudia. «Implications of the Iraq-Iran War». *Foreign Affairs* 59, fasc. 2 (Winter80/81 1980), Pag.275–303.



*“Il malcontento iracheno si manifestava anche sul problema delle acque di taluni fiumi, la cui sorgente è situata in territorio persiano. Il caso si presenta a Mandali con il fiume Kenkir, a Zurbatiyyah con il Kenjamin e a Khaneqin con il Wand, le cui acque erano state deviate dall’Iran con grave danno per l’agricoltura irachena”*<sup>26</sup>.

Saddam nutrì col passare del tempo crescenti ambizioni di egemonia politica, per sostituirsi all’Iran come nuovo “sceriffo del Golfo”<sup>27</sup>; ma per fare ciò era necessario rafforzare la sicurezza interna: doveva contrastare i tentativi iraniani di rovesciare il regime sunnita dall’interno esercitando leve nazionaliste sulla maggioranza sciita del Paese<sup>28</sup>. Si intensificarono le persecuzioni politiche e religiose: fu messo al bando il partito sciita al-Dawa, costretto alla clandestinità, e ordinò l’incarcerazione e l’esecuzione (in segreto) del grande ayatollah sciita Baqer al-Sadr (e di sua sorella) nell’aprile del 1980<sup>29</sup>. Come agli inizi degli anni Settanta migliaia di sciiti furono espulsi dalle città sante di Karbala e Najaf<sup>30</sup>, fu poi rimarcato in ogni occasione il carattere arabo della stirpe del profeta Maometto, di come l’arabo come lingua del Corano, delle città arabe come meta dei pellegrinaggi<sup>31</sup>. Saddam doveva minare l’attrattiva che il nuovo regime islamico iraniano poteva offrire enfatizzando le radici e la tradizione araba dell’Islam<sup>32</sup>.

Ciò nonostante, l’aggressione di Saddam Hussein non fu così scontata: già durante il 1979 avrebbe potuto approfittare della forte instabilità sociopolitica in cui versava l’Iran per attaccarlo e chiedere una revisione degli accordi di Algeri del 1975<sup>33</sup>. Come se non bastasse l’Iraq poteva anche approfittare dei conflitti di potere interni all’Iran: sia tra gerarchie religiose, sia da parte dei liberali dell’ex Primo ministro Bazargan e dei monarchici.

---

<sup>26</sup> Strika, Vincenzo. «L’inizio Delle Ostilità Tra Iraq E Iran Secondo Le Fonti Irachene». *Oriente Moderno* 1 (62), fasc. 1/12 (1982), Pag. 151–67.

<sup>27</sup> Varsori, Antonio. *Storia internazionale: dal 1919 a oggi*. 2. ed. Strumenti. Storia. Bologna: Il mulino, 2020.

<sup>28</sup> Karsh, Efraim. «Geopolitical Determinism: The Origins of the Iran-Iraq War». *Middle East Journal* 44, fasc.2 (1990), Pag. 256–68.

<sup>29</sup> Sick, Gary. «Trial by Error: Reflections on the Iran-Iraq War». *Middle East Journal* 43, fasc. 2 (1989), Pag.230–45.

<sup>30</sup> Karsh, Efraim. «Geopolitical Determinism: The Origins of the Iran-Iraq War». *Middle East Journal* 44, fasc.2 (1990), Pag. 256–68.

<sup>31</sup> Quindi La Mecca e Medina, poiché Karbala e Najaf erano città sante per l’Islam sciita.

<sup>32</sup> Lombardi, Andrea, a cura di. *La guerra dimenticata: il conflitto Iran-Iraq, 1980-1988*. Focolai. Firenze: Passaggio al bosco, 2020.

<sup>33</sup> Le dispute su questo confine insistevano sin dal Protocollo di Costantinopoli del 1913, rimasto immutato anche durante il “mandato” britannico dopo la dissoluzione dell’impero Ottomano dal 1920 al 1932 (anno dell’indipendenza formale dell’Iraq). Solo nel 1937 fu siglato un protocollo tra le due nazioni sui confini, ma ben presto fu messo in discussione dall’Iran nel 1969, approfittando della debolezza politica irachena dopo il colpo di stato del Ba’th. Fu proprio nel 1969 che l’Iraq aveva ceduto lo Shatt al-Arab all’Iran sotto la promessa dello stop agli aiuti per i ribelli curdi del nord, in guerra con l’Iraq stesso (anche se lo cederà ufficialmente solo dopo il Protocollo di Algeri del 1975). Solo cinque anni dopo la situazione si stava già ribaltando in favore dell’Iraq.

Nel 1979, tuttavia, Saddam affermava: “*un regime che non supporta il nostro nemico (Stati Uniti ed Israele) e che non si intromette nei nostri affari interni, i cui interessi sono volti al benessere delle popolazioni iraniane e irachene, riceverà sicuramente il nostro rispetto e la nostra benedizione*”<sup>34</sup>.

Dopo tensioni durate mesi, con numerosi scontri a distanza, incursioni aeree (sessantanove da parte iraniana solo tra aprile e settembre<sup>35</sup>) e vari attriti di confine iniziati il 5 settembre 1980, Saddam invase via terra l’Iran il 22 settembre 1980: l’esercito iracheno varcò i confini iraniani a Nord nel Kurdistan, a Sud nel Khuzestan arabo<sup>36</sup>. Doveva essere una guerra per la difesa della sovranità Araba ed una dimostrazione della propria superiorità sui “*predoni Persiani*”<sup>37</sup>. Quattro giorni prima dell’invasione Saddam Hussein tenne un importante discorso alla Nazione durante il quale dichiarò che lo Shatt al-Arab era stato arabo-iracheno nei secoli e che si doveva ristabilire su di esso l’autorità di Baghdad, non essendoci più i presupposti per riconoscere gli accordi di Algeri del 1975, rinunciando però a qualunque altra pretesa territoriale sull’Iran<sup>38</sup>.

La guerra, nell’idea dello Stato maggiore iracheno, sarebbe dovuta terminare facilmente prima dell’inverno data la netta superiorità numerica e tecnologica delle proprie forze armate, fu pertanto impiegata solo una parte dell’esercito iracheno e solo in aree ben definite. Se da parte irachena fu sicuramente sottovalutata la resilienza iraniana, di per certo non si era cercata una guerra totale.

*“L’offensiva irachena rappresentò la prima occasione di una guerra nel Medio Oriente contemporaneo che non vide protagonista lo Stato di Israele”*<sup>39</sup>.

*“Saddam voleva emergere come il dominatore assoluto della Mezzaluna Fertile e della regione del Golfo [...] contando sul fatto che la neonata Repubblica islamica, non ancora perfettamente consolidata, sarebbe crollata come un castello di carte”*<sup>40</sup>.

Il mito degli Arabi che nel 637 d.C. cacciarono i Persiani dall’Iraq dopo la vittoriosa battaglia di Qadisiyya fu ampiamente utilizzato da Saddam Hussein all’inizio del conflitto, sia per alimentare il già forte senso di nazionalismo arabo (caratteristica tipica del regime baathista), sia come dimostrazione ulteriore a giustificazione dell’attacco all’Iran. Per il Baath la vera missione consisteva nel restaurare un unico Impero Arabo, riunito sotto la guida di Baghdad, senza ulteriori mire espansionistiche<sup>41</sup>. Ma l’Iran minacciava tutto ciò: doveva essere annientato e i territori arabi del Khuzestan e dello Shatt al-Arab riconquistati.

---

<sup>34</sup> Karsh, Efraim. «Geopolitical Determinism: The Origins of the Iran-Iraq War». *Middle East Journal* 44, fasc.2 (1990), Pag. 256–68.

<sup>35</sup> Sick, Gary. «Trial by Error: Reflections on the Iran-Iraq War». *Middle East Journal* 43, fasc. 2 (1989), Pag.230–45.

<sup>36</sup> Strika, Vincenzo. «L’inizio Delle Ostilità Tra Iraq E Iran Secondo Le Fonti Irachene». *Oriente Moderno* 1 (62), fasc. 1/12 (1982), Pag. 151–67.

<sup>37</sup> Sick, Gary. «Trial by Error: Reflections on the Iran-Iraq War». *Middle East Journal* 43, fasc. 2 (1989), Pag. 231.

<sup>38</sup> Sick, Gary. «Trial by Error: Reflections on the Iran-Iraq War». *Middle East Journal* 43, fasc. 2 (1989), Pag.230–45.

<sup>39</sup> Milano, Rosario. *L’Italia e l’Iran di Khomeini: (1979-1989)*. Firenze: Le Monnier, 2020, Pag. 66.

<sup>40</sup> Campanini, Massimo. *Storia del Medio oriente contemporaneo*. 6a ed. <Le> vie della civiltà. Bologna: Il mulino, 2020, Pag. 181.

<sup>41</sup> Viorst, Milton. «Iraq at War». *Foreign Affairs* 65, fasc. 2 (1986), Pag. 349–65.

## La risposta iraniana.

Khomeini pose subito il conflitto come una guerra religiosa, una guerra santa voluta da Allah, e gli iraniani dovevano combattere per difendere la fede sciita. L'abnegazione sarebbe stata ricompensata e la morte sarebbe stata il suo pieno compimento: i morti in guerra sarebbero stati martiri religiosi, destinati al Paradiso (non a caso l'Islam sciita accorda una particolare importanza al culto dei martiri, la *shahada*)<sup>42</sup>. Fu questo il punto di forza principale che rinforzò il regime di Khomeini e che lo farà resistere ai tentativi di "spallata" dell'Iraq<sup>43</sup>, nonostante la tragedia in termini di perdita di vite umane che il conflitto provocherà. Poco dopo l'inizio del conflitto Khomeini destituì il Primo ministro Bani Sadr, comandante delle forze armate reputato una figura troppo moderata per la carica ricoperta, radicalizzando ancora di più il conflitto con la "promozione" al ruolo di Mohammad Ali Rajai<sup>44</sup>. Bani Sadr sembrava essere la figura di riferimento sulla quale stavano convergendo le forze di sinistra<sup>45</sup>, che dopo esser state sfruttate per la Rivoluzione erano state messe ai margini e ora sfidavano apertamente il khomeinismo. Bani Sadr criticava aspramente i fallimenti delle forze armate e le sconfitte subite nei primi mesi del conflitto, temendo a breve anche la sconfitta della Rivoluzione e la stanchezza del popolo iraniano, e proprio questi aspetti lo avevano portato a premere sin da subito per una soluzione negoziale. Per Khomeini era impensabile rinunciare alla "giustizia profetica" appena ottenuta contro lo scià e il Presidente americano Carter, e voleva ora completarla annientando anche Saddam Hussein ed espandendo la Rivoluzione dall'Iraq a tutta la Penisola Araba<sup>46</sup>. Il clima politico delle elezioni di Rajai ebbe poco a che fare con le prime elezioni libere dell'Iran, esse furono segnate dall'esecuzione di oltre duecento oppositori politici e da una Commissione Elettorale che aveva escluso 67 su 71 candidati dell'opposizione. Il clima era rovente e durante due attentati dell'estate 1981 morirono sia Rajai che il nuovo capo del governo Mohammad Javad Bahonar. Il 2 ottobre con l'elezione al ruolo di Presidente della Repubblica da parte di Ali Khamenei (Segretario del Partito Rivoluzionario Islamico) col 96% dei suffragi, e con la contestuale elezione di Hashemi Rafsanjani come nuovo presidente dell'assemblea parlamentare, fu sancita la definitiva affermazione in Iran del PRI<sup>47</sup> e il suo controllo del Paese divenne totale anche attraverso il rinnovamento completo dei vertici delle forze armate che erano fedeli a Bani Sadr.

*"Il 30 settembre era precipitato un C-130 con a bordo i vertici militari del Paese: il Colonnello Musa Namju, Ministro della Difesa, il Generale Valiollah Fallahi, capo di Stato Maggiore, il suo vice e capo dell'Aeronautica militare Javad Fakuri e Mohsen Koladuz, comandante ad interim dei Pasdaran"*<sup>48</sup>.

---

<sup>42</sup> Lombardi, Andrea, a cura di. *La guerra dimenticata: il conflitto Iran-Iraq, 1980-1988*. Focolai. Firenze: Passaggio al bosco, 2020.

<sup>43</sup> Appoggiato a fasi alterne da entrambe le superpotenze, USA e URSS, nonché dalla maggior parte degli Stati Occidentali e Mediorientali.

<sup>44</sup> Nilsson, Marco. «Causal Beliefs and War Termination: Religion and Rational Choice in the Iran–Iraq War». *Journal of Peace Research* 55, fasc. 1 (2018), Pag. 94–106.

<sup>45</sup> Questo aspetto fu sottolineato anche dall'ambasciatore italiano Francesco Mezzalama, dopo un incontro avuto col Primo Ministro della Repubblica Islamica Mir-Hosein Mousavi.

Milano, Rosario. *L'Italia e l'Iran di Khomeini: (1979-1989)*. Firenze: Le Monnier, 2020, Pag. 94.

<sup>46</sup> Milano, Rosario. *L'Italia e l'Iran di Khomeini: (1979-1989)*. Firenze: Le Monnier, 2020.

<sup>47</sup> Guolo, Renzo. *La via dell'Imam: l'Iran da Khomeini a Ahmadinejad*. Storia e società. Roma. GLF editori Laterza, 2007.

<sup>48</sup> Milano, Rosario. *L'Italia e l'Iran di Khomeini: (1979-1989)*. Firenze: Le Monnier, 2020, Pag. 85.

Dopo l'allontanamento di Bani Sadr, che si rifugiò in Francia, tra il 1980 e il 1982 si susseguirono numerose eliminazioni fisiche dei membri della sinistra a lui vicini e soprattutto dei membri del Tudeh (il partito comunista iraniano), oltre che dei pacifisti che compivano azioni di guerriglia nei capoluoghi iraniani nel tentativo di accelerare la resa degli ayatollah e passare subito ai negoziati di pace <sup>49</sup>.

L'intera economia iraniana era rimasta gravemente danneggiata dalla Rivoluzione: la produzione di greggio era passata da 5.7 milioni di barili al giorno del 1977 a 3.9 milioni nella primavera del 1979, per arrivare ad appena un milione nell'estate del 1980. L'Iran durante il conflitto decretò comunque l'embargo petrolifero verso gli Stati Uniti, Israele, Marocco, Cile, Sud Africa e cercò di esportare il petrolio soprattutto verso i Paesi dell'emisfero sud e quelli del blocco sovietico. Anche Paesi con cui notoriamente Teheran aveva mantenuto stretti legami economici e commerciali, come Turchia e Pakistan, furono messi in secondo piano sulle esportazioni di petrolio in favore, appunto, dei Paesi del blocco comunista e del Giappone, mentre i primi Stati occidentali a diventare importatori furono Italia e Spagna.

*“La guerra rappresentò un'occasione di crisi perdurante che ebbe un effetto dirompente sugli equilibri interni all'Iran, penalizzando tutte le forze di opposizione che sarebbero state semplicisticamente derubricate dai religiosi radicali alla voce «nemici della rivoluzione»”* <sup>50</sup>.

L'Iran, dopo l'assedio e la presa degli ostaggi nell'ambasciata americana, aveva deteriorato e azzerato le relazioni diplomatiche con Washington. In particolare, non godeva più dell'appoggio americano in funzione antisovietica (rappresentava pur sempre il confine Sud dell'URSS) e non aveva più accesso ai numerosi rifornimenti militari di cui necessitava per mantenere le dotazioni belliche americane di cui si era dotato negli ultimi decenni, durante il regime dei Pahlavi.

La politica imperialista dell'URSS in Afghanistan, in Asia e nel Golfo aveva azzerato ogni possibilità di un ricongiungimento politico di Teheran anche con Mosca, nonostante avessero potuto creare un fronte antiamericano comune. Sin dai primi giorni della Rivoluzione, Khomeini non aveva nascosto le pubbliche condanne né contro il “Grande Satana” americano, né contro il “Piccolo Satana” sovietico, né contro gli atei e i comunisti presenti in Iran <sup>51</sup>.

Oltre al problema dei rifornimenti internazionali vi era anche quello degli ufficiali iraniani, malvisti dalle autorità islamiche che li ritenevano il simbolo dell'ex dipendenza dagli Stati Uniti e non fedeli alla causa rivoluzionaria. Prima del terzo fronte aperto dall'invasione irachena, le forze iraniane erano già seriamente impegnate su altri due fronti: nel Nord del Paese erano in rivolta i curdi, mentre a Sud la minoranza araba del Khuzestan lottava a sua volta per l'autonomia.

---

<sup>49</sup> Guolo, Renzo. *La via dell'Imam: l'Iran da Khomeini a Ahmadinejad*. Storia e società. Roma. GLF editori Laterza, 2007, Pag. 33.

<sup>50</sup> Milano, Rosario. *L'Italia e l'Iran di Khomeini: (1979-1989)*. Firenze: Le Monnier, 2020, Pag. 67.

<sup>51</sup> Akhavi, Shahrough. «Soviet Perceptions of the Iranian Revolution». *Iranian Studies* 19, fasc. 1 (1986), Pag. 3–29.

Nell'agosto del 1979 Khomeini ordinò la mobilitazione generale e una dura repressione, soprattutto verso la minoranza etnica curda e le autonomie che stava rivendicando <sup>52</sup>.

Durante la guerra con l'Iraq nacque per volere di Khomeini anche il gruppo dei *basiji* (*nirouy-e moqavemat-e basij*, Forza di Resistenza e Mobilitazione) <sup>53</sup>, gruppo militare di reclute composto da ragazzini tra i 10 e i 13 anni che, almeno in teoria, avrebbero dovuto essere solamente di ausilio ai Guardiani della Rivoluzione (i Pasdaran), ma che in realtà finirono con l'essere usati direttamente contro l'invasore iracheno, ed in gran numero <sup>54</sup>. Molti di questi ragazzi portavano sopra la divisa, sul cuore, l'immagine di Khomeini; erano chiamati dall'ayatollah "l'esercito dei venti milioni" <sup>55</sup>. Il legame emotivo che i basiji stabilirono con la figura semi divinizzata di Khomeini precedeva addirittura quello che avevano con le loro stesse famiglie.

*“Molti si arruolarono contro la volontà dei padri, ai quali hanno ricordato che l'obbligo di difendere l'Islam viene prima del rispetto della loro autorità. Come spesso accade nelle esperienze totalitarie, il primato dello Stato si afferma su quello delle altre strutture sociali e la supremazia dell'ordine rivoluzionario si impone su quello familiare. La nuova famiglia, elettiva prima ancora che adottiva, è per questi adolescenti quella dei basiji. [...] Tra i giovani basiji il vincolo familiare diventa una condizione da rimuovere, perché impedisce la completa dedizione alla causa, e molti di loro rifiutano le licenze”* <sup>56</sup>.

Oltre 200.000 di questi ragazzi, del tutto privi di addestramento, saranno mandati al fronte per dimostrare al nemico che non vi era prezzo di sangue che l'Iran non fosse disposto a pagare pur di salvare la Rivoluzione. D'altronde Saddam veniva visto e descritto come un'apostata che voleva riportare l'Islam alla blasfemia e al politeismo; mentre Khomeini, Rajai e lo speaker del Majilis, Rafsanjani, vedevano chiaramente il disegno di Dio in tutti gli avvenimenti, con una fede cieca nella giustizia divina (*adala*) che non avrebbe potuto che renderli vittoriosi <sup>57</sup>. Questi sentimenti non verranno scalfiti neanche a seguito delle sconfitte sul campo con le perdite maggiori; il martirio era la suprema forma di esperienza mistica. Dal punto di vista della leadership religiosa nessun numero di vite umane era considerato un costo troppo elevato per rendere l'Iran una "Nazione divina" <sup>58</sup>; per essa era Dio stesso a guidare le truppe in battaglia, senza che fossero necessarie strategie militari.

---

<sup>52</sup> Lombardi, Andrea, a cura di. *La guerra dimenticata: il conflitto Iran-Iraq, 1980-1988*. Focolai. Firenze: Passaggio al bosco, 2020.

<sup>53</sup> Milano, Rosario. *L'Italia e l'Iran di Khomeini: (1979-1989)*. Firenze: Le Monnier, 2020.

<sup>54</sup> Ancora oggi in Iran viene venerato come eroe nazionale un basiji, Mohammad Hossein Fahmideh, per essersi fatto saltare in aria con una cintura di granate respingendo una colonna di carri armati iracheni.

<sup>55</sup> Lombardi, Andrea, a cura di. *La guerra dimenticata: il conflitto Iran-Iraq, 1980-1988*. Focolai. Firenze: Passaggio al bosco, 2020, Pag. 72.

<sup>56</sup> Guolo, Renzo. *La via dell'Imam: l'Iran da Khomeini a Ahmadinejad*. Storia e società. Roma. GLF editori Laterza, 2007, Pag. 53-54.

<sup>57</sup> Nilsson, Marco. «Causal Beliefs and War Termination: Religion and Rational Choice in the Iran–Iraq War». *Journal of Peace Research* 55, fasc. 1 (2018), Pag. 94–106.

Takeyh, Ray. «The Iran-Iraq War: A Reassessment». *Middle East Journal* 64, fasc. 3 (2010), Pag. 365–83.

<sup>58</sup> Nilsson, Marco. «Causal Beliefs and War Termination: Religion and Rational Choice in the Iran–Iraq War». *Journal of Peace Research* 55, fasc. 1 (2018), Pag. 101.

## La prima fase del conflitto: 1980-1983.

La manovra d'attacco iniziale irachena si articolò su tre fronti: quello a Nord nell'area di Kirkuk portò all'occupazione dei pozzi petroliferi del Kurdistan iraniano, al centro si sviluppò nei pressi di Qasr e-Shirin e Meheran, mentre il fronte principale fu quello del Sud tra le città di Bassora e Abadan. *“Memore della vincente tattica israeliana nella guerra dei Sei giorni, l'Iraq colpì come prima mossa i caccia iraniani a terra<sup>59</sup> mettendoli fuori gioco”*<sup>60</sup>.

Lo sfondamento iniziale di otto km lungo tutti i fronti, con l'occupazione di oltre trecento chilometri quadrati di territorio, fece sperare Baghdad in una rapida vittoria; ma il *Blitzkrieg* iracheno non fu così efficiente e permise all'Iran di riorganizzarsi facilmente, la macchina da guerra irachena *“si era mossa troppo lentamente, troppo poco, e troppo tardi”*<sup>61</sup>. Khomeini avviò immediatamente una mobilitazione su larga scala facendo leva sulla difesa della Rivoluzione Islamica minacciata, ma anche sul sentimento nazionalista iraniano. Fece così affluire al fronte centinaia di migliaia di Pasdaran e Basiji votati al martirio in nome della causa rivoluzionaria, incuranti della superiorità irachena in mezzi ed armi; il martirio veniva descritto dai volontari che accorrevano al fronte come il loro più ardente desiderio. Ironicamente, il risultato dell'invasione irachena produsse una serie di risultati del tutto opposti a quelli sperati: aiutò Khomeini a consolidare il suo potere (mettendo ai margini le fazioni contrarie alla Rivoluzione) e ad accelerare la riforma dell'esercito secondo dettami islamici ed estremisti<sup>62</sup>.

Il 28 settembre Saddam Hussein azzardò subito una prima proposta di pace, a condizione che l'Iran cedesse tutti i territori occupati. Ovviamente Khomeini rifiutò: capì subito che riuscendo a spostare la guerra sempre più sul piano religioso avrebbe non solo potuto ribaltare le sorti del conflitto riversando sul fronte decine di migliaia di fedeli votati al martirio, ma avrebbe anche potuto raggiungere il duplice obiettivo di esportare la Rivoluzione Islamica nell'Iraq, la cui popolazione era prevalentemente di fede sciita, e da lì dilagare facilmente in Libano prima, poi in Siria e magari anche in Arabia Saudita<sup>63</sup>.

Il grande stupore di Saddam fu quello di realizzare che i tre milioni di arabi che si erano sollevati nel Khuzestan iraniano contro Teheran e la Rivoluzione islamica, alla sua invasione per “liberarli” si sarebbero invece schierati con le truppe regolari iraniane, *“la loro identità etnica (araba) non prevalse su quella religiosa (sciita) e nazionale (iraniana)”*<sup>64</sup>.

---

<sup>59</sup> L'Iran perse in un solo giorno il 50% dei propri aerei da combattimento. [Lombardi, Andrea, a cura di. *La guerra dimenticata: il conflitto Iran-Iraq, 1980-1988*. Focolai. Firenze: Passaggio al bosco, 2020.]

<sup>60</sup> Guolo, Renzo. *La via dell'Imam: l'Iran da Khomeini a Ahmadinejad*. Storia e società. Roma. GLF editori Laterza, 2007, Pag. 42.

Nilsson, Marco. «Causal Beliefs and War Termination: Religion and Rational Choice in the Iran–Iraq War». *Journal of Peace Research* 55, fasc. 1 (2018), Pag. 99.

<sup>61</sup> Nilsson, Marco. «Causal Beliefs and War Termination: Religion and Rational Choice in the Iran–Iraq War». *Journal of Peace Research* 55, fasc. 1 (2018), Pag. 94–106.

<sup>62</sup> Sick, Gary. «Trial by Error: Reflections on the Iran-Iraq War». *Middle East Journal* 43, fasc. 2 (1989), Pag.230–45.

<sup>63</sup> Nilsson, Marco. «Causal Beliefs and War Termination: Religion and Rational Choice in the Iran–Iraq War». *Journal of Peace Research* 55, fasc. 1 (2018), Pag. 94–106.

<sup>64</sup> Guolo, Renzo. *La via dell'Imam: l'Iran da Khomeini a Ahmadinejad*. Storia e società. Roma. GLF editori Laterza, 2007, Pag. 43.

Per le forze irachene era necessario allontanare dal confine l'artiglieria iraniana con un primo duro attacco, in modo che essa non potesse essere usata contro le città irachene, Bassora in primis. Secondo quanto preventivato da Baghdad durante la pianificazione dell'invasione lo scontro non sarebbe dovuto durare più di sette giorni e ci si sarebbe dovuti sedere subito al tavolo dei negoziati di pace; quest'ultima sarebbe stata la parte più facile se prima fossero stati in grado di distruggere la maggior parte dell'artiglieria e degli aerei da combattimento iraniani, e se avessero spaventato la popolazione civile facendole capire di cosa avrebbero potuto fare i raid iracheni. Durante questi numerosi raid aerei gli ordini di Saddam nei confronti dell'aviazione irachena erano di questo tenore: “*chiunque non trovi il proprio bersaglio designato (militare), prima di rientrare alla base dovrebbe lanciare il proprio carico su di una città, e solo allora tornare*”<sup>65</sup>. Ciò nonostante, ed è bene sottolinearlo, le vittime civili in otto anni di guerra dovute ai bombardamenti, aerei e di artiglieria, causeranno “solamente” 12.000 vittime, pari a poco più dell'1% delle vittime complessive del conflitto<sup>66</sup>.

Dopo un anno dall'inizio del conflitto l'avanzata irachena si era già arrestata e si era trasformata in una guerra di trincea, una guerra poco moderna con assalti all'arma bianca al grido di “Allah Akbar”<sup>67</sup>, poiché la resistenza iraniana fu tanto inaspettata quanto immediata nell'attivarsi. Anche la forza e l'incisività dell'aviazione iraniana furono una sorpresa per Saddam: nonostante l'importante perdita iniziale di caccia, gli attacchi si rivelarono assai precisi ed efficaci, soprattutto nel Nord dell'Iraq, e contribuirono notevolmente a mantenere alto il morale degli iraniani<sup>68</sup>.

La Francia inviò ai rais aerei da combattimento, gli Stati Uniti misero a disposizione aziende private per la produzione e la consegna di armi chimiche proibite dal Sistema Internazionale, come il gas nervino<sup>69</sup>. In particolare, saranno i curdi del Nord a testare sulla propria pelle sia le armi chimiche provenienti dall'occidente<sup>70</sup>, in particolare nella città di Halabja<sup>71</sup>, sia le munizioni vendute a caro prezzo dall'Unione sovietica. Ma la comunità internazionale rimase a guardare.

Ma alla fine del 1982 le sorti della guerra sembrarono volgere in favore dell'Iran, che dopo due anni di guerra difensiva passò al contrattacco, riuscendo persino ad invadere l'Iraq, con l' Operazione Fath-ol-Mobin (frase coranica dal significato di "vittoria inconfutabile") guidata dal Generale Ali Sayad Shirazi. A convincere l'Iran a passare a questa fase di contrattacco fu l'offensiva di Israele contro il Libano (sciita) con l'Operazione “Pace in Galilea”. Khomeini, nonostante il “Patto di Gerusalemme” che vedeva Israele come alleato contro l'Iraq, inviò una spedizione diplomatica a

---

<sup>65</sup> Murauskaite, Egle. «Saddam's Use of Violence against Civilians during the Iran-Iraq War». *The Middle East Journal* 70, fasc. 1 (2016), Pag. 47–68.

<sup>66</sup> McNaugher, Thomas L. «Ballistic Missiles and Chemical Weapons: The Legacy of the Iran-Iraq War». *International Security* 15, fasc. 2 (1990), Pag. 5–34.

<sup>67</sup> Lombardi, Andrea, a cura di. *La guerra dimenticata: il conflitto Iran-Iraq, 1980-1988*. Focolai. Firenze: Passaggio al bosco, 2020.

<sup>68</sup> Wright, Claudia. «Implications of the Iraq-Iran War». *Foreign Affairs* 59, fasc. 2 (Winter80/81 1980), Pag.275-303.

Lombardi, Andrea, a cura di. *La guerra dimenticata: il conflitto Iran-Iraq, 1980-1988*. Focolai. Firenze: Passaggio al bosco, 2020.

<sup>69</sup> Lo stesso dipartimento di Stato americano ammise, anni dopo, di aver prodotto e venduto gas mostard e sarin agli iracheni.

<sup>70</sup> Non solo durante la guerra con l'Iran del 1980-88. Anche nel 2005 il Generale Al-Majid, cugino di Saddam Hussein, verrà incaricato di attaccare la città di Anfal con gas sarin provocando la morte di oltre 50.000 civili.

<sup>71</sup> Takeyh, Ray. «The Iran-Iraq War: A Reassessment». *Middle East Journal* 64, fasc. 3 (2010), Pag. 365-383.

Damasco, guidata proprio da Shirazi, per dare sostegno al governo siriano promettendo l'invio di truppe già addestrate sul nuovo fronte<sup>72</sup>. Dopo lo stupore iniziale per tale mossa, voluta dalla Guida Suprema Khomeini, anche lo stesso Shirazi concordò sul fatto che, così facendo, dopo la conquista dell'Iraq anche la Siria si sarebbe unita immediatamente all'Iran rivoluzionario assieme al Libano, creando un fronte che avrebbe realmente minacciato Israele. Dopo che le operazioni "Vittoria inconfutabile" e "Ramadan" costrinsero gli iracheni alla ritirata sia a Nord che a Sud fino al confine internazionale, toccò questa volta a Khomeini rimanere deluso dalle aspettative riposte negli iracheni sciiti affinché tentassero di rovesciare il rais iracheno dall'interno: gli arabi sciiti non insorsero contro Saddam e non si unirono ai Pasdaran rivoluzionari, *"prevarrà anche in questo frangente l'identificazione etnonazionale anziché quella religiosa"*<sup>73</sup>.

Dopo aver rifiutato la Risoluzione ONU 479 a inizio conflitto, nonostante le numerose perdite subite, Khomeini rifiutò altre due Risoluzioni ONU anche nel corso del 1982, la 514 avanzata a luglio e la 522 in ottobre, in quanto non condannavano la guerra come un'aggressione, limitandosi a definirla una "situazione". Fu accecato dal rovesciamento di fronte che i suoi Pasdaran erano riusciti a compiere e credeva di poter vedere la realizzazione della "giustizia profetica" ora che la guerra si era spostata su territorio iracheno.

Alla fine del 1983 avevano già perso la vita oltre 120.000 iraniani e 60.000 iracheni, e la guerra d'attrito proseguì da quel momento in territorio iracheno. L'Iraq in questa fase *"si dimostrò abile nella costruzione di caposaldi difensivi e nell'inondare zone di terreno in modo da rallentare le offensive iraniane, rendendo difficoltosa l'avanzata delle unità meccanizzate"*<sup>74</sup>.

L'Iraq, nel difendersi dalla controffensiva iraniana, tirò fuori tutto l'orgoglio possibile; proveniva infatti da una lunga serie di sconfitte militari: nel 1975 la guerra coi Curdi<sup>75</sup> si era conclusa con una vittoria pirrica<sup>76</sup> che l'aveva costretto a siglare gli Accordi di Algeri, e i risultati delle campagne contro Israele del 1967 e del 1973 erano stati a dir poco umilianti. Fu proprio nel 1983 che Saddam iniziò ad usare anche armi chimiche, non tanto per eliminare un numero maggiore di nemici<sup>77</sup>, quanto più per ridurne il morale e incutere paura e terrore. Il Generale Maggiore iracheno Maher Abd al-Rachid, a proposito dell'utilizzo di armi chimiche, affermò:

*"gli invasori dovrebbero sapere che per ogni tipo di insetto dannoso esiste un insetticida capace di eliminarlo, a prescindere dal loro numero, e l'Iraq li possiede tutti"*<sup>78</sup>.

<sup>72</sup> Takeyh, Ray. «The Iran-Iraq War: A Reassessment». *Middle East Journal* 64, fasc. 3 (2010). Pag. 365–83.

<sup>73</sup> Guolo, Renzo. *La via dell'Imam: l'Iran da Khomeini a Ahmadinejad*. Storia e società. Roma. GLF editori Laterza, 2007, Pag. 44.

<sup>74</sup> Lombardi, Andrea, a cura di. *La guerra dimenticata: il conflitto Iran-Iraq, 1980-1988*. Focolai. Firenze: Passaggio al bosco, 2020, Pag. 81.

<sup>75</sup> Dal 1969, anno in cui il Ba'ath salì al potere e Mohammed Pahlavi aveva disconosciuto i precedenti accordi sui confini tra i due Paesi datati 1937, l'Iran aveva sostenuto la rivolta dei Curdi iracheni con l'appoggio anche di Stati Uniti e Israele. [Sick, Gary. «Trial by Error: Reflections on the Iran-Iraq War». *Middle East Journal* 43, fasc. 2 (1989), Pag.231]

<sup>76</sup> Wright, Claudia. «Implications of the Iraq-Iran War». *Foreign Affairs* 59, fasc. 2 (Winter80/81 1980), Pag. 295.

<sup>77</sup> La popolazione iraniana era il triplo di quella irachena, e visto l'alto afflusso di volontari al fronte era ipotizzabile una vittoria iraniana se la guerra fosse andata avanti fino al completo annientamento di uno dei due fronti.

<sup>78</sup> Da questo momento divenne abituale l'uso da parte della leadership irachena della terminologia "sciame di insetti"; sul versante iraniano, per contro, non si registrarono mai attacchi con l'uso di gas letali.

Takeyh, Ray. «The Iran-Iraq War: A Reassessment». *Middle East Journal* 64, fasc. 3 (2010), Pag. 375.



## La seconda fase del conflitto: 1984-1988.

Nel 1984 l'Iran stava continuando la sua offensiva e l'Iraq, alla perdita del controllo delle isole Majnoun, reagì impedendo con un blocco navale l'ingresso e l'uscita di tutte le petroliere dirette ai terminali iraniani. In questa fase le infrastrutture petrolifere iraniane iniziarono ad essere bombardate massicciamente causando seri danni ecologici, oltre che danneggiare economicamente l'Iran. Iniziava così la fase del conflitto definita come la “*guerra delle petroliere*”. Nonostante l'operazione navale fosse stata avviata dall'Iraq, durante questa fase fu quasi completamente annientata la flotta irachena e solo il successivo intervento americano sarà in grado di far tornare il conflitto in parità.

Nella sola battaglia per le isole Majnoun l'esercito iraniano perse sul campo oltre 15.000 uomini, mentre gli scontri nel Golfo proseguivano con l'affondamento (da parte prevalentemente irachena) di navi cipriote, saudite, kuwaitiane e greche internazionalizzando il conflitto <sup>79</sup>. L'Iran non era intenzionato ad estendere il conflitto nel Golfo Persico poiché riteneva che l'obiettivo di Saddam fosse proprio quello di cercare il coinvolgimento ed il supporto diretto di altri Stati del Golfo; infatti, su istruzioni di Khomeini e Rafsanjani, l'esercito iraniano si limitò ad attaccare le sole navi irachene per frenare l'economia che sosteneva la macchina da guerra di Saddam: il petrolio. Come Rafsanjani ebbe modo di affermare il 2 aprile del 1985 dalla città di Kayhan:

*“Saddam vuole trascinare gli altri Stati del Golfo Persico in questa guerra, ma noi non vogliamo destabilizzare la regione, [...] le Nazioni del mondo devono condannare Saddam come l'aggressore in questa guerra e convocarlo di fronte ad un tribunale per i suoi crimini”* <sup>80</sup>.

Nel 1985 la guerra assunse una dimensione aerea ancora più marcata <sup>81</sup>: l'aviazione di Saddam bombardò centri industriali, siti nucleari, villaggi e città (compresa Teheran), investendo da questo momento in maniera importante anche la popolazione civile <sup>82</sup>. L'Iran a sua volta rispose con lanci di missili e raid aerei su Baghdad e le altre principali città irachene, “*l'Iran poteva contare sulla quarta flotta d'elicotteri al mondo, [...] possedeva ben 620 elicotteri “Cobra”, organizzati secondo le esperienze dell'US Army derivanti dalla guerra del Vietnam*” <sup>83</sup>. Via terra, al contrario, le difficoltà per l'Iran restavano enormi, così come continuavano ad essere enormi le perdite di vite umane: morirono quasi 60.000 uomini solo durante l'ultima offensiva terrestre sul fronte di Bassora <sup>84</sup>. Ciononostante, Teheran continuò a respingere le risoluzioni ONU proposte dal Segretario Perez; per cessare il conflitto le condizioni che l'Iran continuava a porre erano: la condanna internazionale dell'Iraq come aggressore e l'allontanamento dal potere di Saddam Hussein. Durante il 1986 Khomeini decise che fosse un danno “accettabile” anche la continua gara al ribasso del prezzo del

---

<sup>79</sup> Guolo, Renzo. *La via dell'Imam: l'Iran da Khomeini a Ahmadinejad*. Storia e società. Roma. GLF editori Laterza, 2007.

<sup>80</sup> Takeyh, Ray. «The Iran-Iraq War: A Reassessment». *Middle East Journal* 64, fasc. 3 (2010). Pag. 374.

<sup>81</sup> Si affronteranno da un lato i MIG russi in dotazione all'Iraq, e dall'altro i Phantom americani in dotazione all'Iran. [Lombardi, Andrea, a cura di. *La guerra dimenticata: il conflitto Iran-Iraq, 1980-1988*. Focolai. Firenze: Passaggio al bosco, 2020, Pag. 69-70.]

<sup>82</sup> McNaugher, Thomas L. «Ballistic Missiles and Chemical Weapons: The Legacy of the Iran-Iraq War». *International Security* 15, fasc. 2 (1990), Pag. 5–34.

<sup>83</sup> Lombardi, Andrea, a cura di. *La guerra dimenticata: il conflitto Iran-Iraq, 1980-1988*. Focolai. Firenze: Passaggio al bosco, 2020, Pag. 122.

<sup>84</sup> Lombardi, Andrea, a cura di. *La guerra dimenticata: il conflitto Iran-Iraq, 1980-1988*. Focolai. Firenze: Passaggio al bosco, 2020.

petrolio contro l'Arabia Saudita che, in aperto appoggio a Saddam, aveva enormemente aumentato l'export di petrolio facendone drasticamente calare il prezzo sotto i dieci dollari al barile <sup>85</sup>. L'Iran era sempre più isolato, anche dal mondo islamico sunnita: col perdurare della guerra si vide da parte degli Stati arabi filoccidentali un appoggio sempre più diretto al regime di Saddam Hussein.

Nel 1987 fu il regime iracheno a passare nettamente in svantaggio, almeno psicologicamente, dopo aver quasi perso Bassora <sup>86</sup>, ed infatti accettò la Risoluzione ONU che decretava il cessate il fuoco e l'apertura dei negoziati. Ma ancora una volta l'Iran non fu dello stesso avviso, la condizione sulla deposizione di Saddam non era negoziabile. L'Iran aveva già perso 700.000 soldati, ma Khomeini, in occasione del suo discorso pubblico per il pellegrinaggio alla Mecca del 1987, esordì così:

*“esporteremo la nostra esperienza (rivoluzionaria) al mondo intero, presentando il risultato delle nostre lotte contro i tiranni a tutti coloro che stanno lottando lungo il cammino scelto da Dio”* <sup>87</sup>.

Nel 1988 la cosiddetta “guerra delle città”, iniziata da Saddam nel 1984 col bombardamento della città di Dizful dopo il vano avvertimento a Khomeini di sedersi al tavolo diplomatico <sup>88</sup>, raggiunse il suo apice con centinaia di missili lanciati da una capitale all'altra, e con l'uso di ordigni chimici e batteriologici da parte irachena <sup>89</sup>. Di particolare gravità fu il massacro di Halabja, città curda nel Nord dell'Iraq sotto controllo iraniano che Saddam sapeva bene essere difesa solamente da un battaglione di *basiji* malati, da ragazzini che nelle loro condizioni non avrebbero potuto essere sfruttati sui fronti più caldi <sup>90</sup>. O ancora il bombardamento della città di Babol, nel Nord dell'Iran, dove gli strascichi sulla salute delle persone che vennero a contatto con i gas durarono per anni <sup>91</sup>. Nelle ultime quattro battaglie, che videro le truppe irachene vittoriose, l'Iran perse oltre 65.000 uomini, la maggior parte vittima dei gas iracheni (nervino, mustard, sarin) <sup>92</sup>.

---

<sup>85</sup> Takeyh, Ray. «The Iran-Iraq War: A Reassessment». *Middle East Journal* 64, fasc. 3 (2010), Pag. 365–83.

<sup>86</sup> Nel 1986 a Bassora, ma anche a Teheran due anni dopo, ci furono 1 milione di cittadini che sfollarono lasciando le città quasi deserte.

<sup>87</sup> Nilsson, Marco. «Causal Beliefs and War Termination: Religion and Rational Choice in the Iran–Iraq War». *Journal of Peace Research* 55, fasc. 1 (2018), Pag. 101.

<sup>88</sup> Takeyh, Ray. «The Iran-Iraq War: A Reassessment». *Middle East Journal* 64, fasc. 3 (2010), Pag. 365–83.

<sup>89</sup> McNaugher, Thomas L. «Ballistic Missiles and Chemical Weapons: The Legacy of the Iran-Iraq War». *International Security* 15, fasc. 2 (1990), Pag. 5–34.

<sup>90</sup> Murauskaite, Egle. «Saddam's Use of Violence against Civilians during the Iran-Iraq War». *The Middle East Journal* 70, fasc. 1 (2016), Pag. 47–68.

Takeyh, Ray. «The Iran-Iraq War: A Reassessment». *Middle East Journal* 64, fasc. 3 (2010). Pag. 365–83.

<sup>91</sup> Bijani, A. A. Moghadamnia. «Long-Term Effects of Chemical Weapons on Respiratory Tract in Iraq–Iran War Victims Living in Babol». *Ecotoxicology and Environmental Safety* 53, fasc. 3 (2002), Pag. 422–24.

<sup>92</sup> “Il rapporto iracheno sulle proprie armi di distruzione di massa, presentato dall'Iraq alle Nazioni Unite nel 2001 e lungo 11.000 pagine, indicava 150 compagnie straniere [...] che avrebbero contribuito a fornire materiali necessari al programma di sviluppo e produzione di armi nucleari, batteriologiche e chimiche [...] il 17 marzo 1984, a Bassora, Saddam Hussein ottenne la dubbia distinzione, evitata anche da Adolf Hitler, di diventare il primo Capo di Stato ad aver autorizzato l'uso di gas nervino sul campo di battaglia”

[Lombardi, Andrea, a cura di. *La guerra dimenticata: il conflitto Iran-Iraq, 1980-1988*. Focolai. Firenze: Passaggio al bosco, 2020, Pag. 177-178]

McNaugher, Thomas L. «Ballistic Missiles and Chemical Weapons: The Legacy of the Iran-Iraq War». *International Security* 15, fasc. 2 (1990), Pag. 5–34.

## La fine delle ostilità.

A partire dal 1988 anche le forze della marina americana presenti nel Golfo iniziarono ad attaccare le navi e le piattaforme petrolifere iraniane, facendo intendere chiaramente che da quel momento gli Stati Uniti sarebbero stati disposti a scendere in campo a fianco di Saddam anche via terra. Il 18 luglio 1988 Khomeini si rassegnò ad accettare la Risoluzione ONU 598, precedentemente rifiutata in più occasioni, per salvare la Rivoluzione islamica dichiarando di sottomettersi non all'Iraq o agli USA, ma bensì al “volere di Dio”<sup>93</sup>. Dopo otto anni di guerra abbandonò così tutti i propositi che avevano caratterizzato la sua crociata teocratica<sup>94</sup>, condotta sempre con noncuranza delle perdite subite e del nemico che si sarebbe dovuto affrontare, nell'ottica di ottenere la “giustizia profetica”. Nella sua dichiarazione che accettava la Risoluzione ONU si limitò a far presente quanto arrendersi fosse per lui simile a “*bere del veleno*”<sup>95</sup>. Saddam, che stava tornando militarmente in una posizione di vantaggio, sembrò a questo punto non voler più accettare le condizioni precedentemente concordate con l'ONU (e con gli Stati Uniti), e continuò fino al 6 agosto ad ordinare numerosi bombardamenti, facendo ancora largo uso di armi chimiche sia sulla popolazione civile iraniana, sia su quella curda<sup>96</sup>. Il 20 agosto il conflitto terminò ufficialmente, Iraq ed Iran uscirono dal conflitto senza un vinto né un vincitore e senza denaro per le ricostruzioni di due Paesi distrutti da una guerra durata otto anni: tutto si risolse con un grande scambio di prigionieri e con il ritorno dei confini allo stato pre-bellum. Nessuna delle cause della guerra era stata risolta e, se anche l'Iraq poteva affermare di aver vinto militarmente, la successiva e immediata Guerra del Golfo ridurrà il maggior potenziale iracheno sostanzialmente alla pari di quello iraniano. Mentre l'Iran era riuscito ad autofinanziarsi, Saddam per mantenere la sua macchina da guerra aveva contratto enormi debiti (oltre 50 miliardi di dollari<sup>97</sup>, ben garantiti dalle enormi risorse petrolifere irachene) con Arabia Saudita e Kuwait, ma nonostante i numerosi crimini perpetrati durante il conflitto, al suo termine ottenne anche la cancellazione del debito da parte dell'Arabia. Ma non del Kuwait<sup>98</sup>. I due Stati “*potevano somigliare a due lottatori di boxe esausti al termine del dodicesimo round di una grande competizione*”<sup>99</sup>.

Per tutta la durata del conflitto l'Iran fu senza dubbio il Paese più motivato, basti pensare che il numero di componenti addestrati dell'esercito iraniano era pari a mezzo milione mentre quello iracheno era di almeno il cinquanta per cento maggiore: la differenza che garantì nel tempo la superiorità iraniana sul campo fu resa possibile solo dall'altissimo numero di volontari che accorsero al fronte per tutta la durata del conflitto, spinti sì da Khomeini, figura semi divinizzata, ma anche e soprattutto da un credo che ormai era diventato pervasivo soprattutto nei più giovani.

---

<sup>93</sup> Nilsson, Marco. «Causal Beliefs and War Termination: Religion and Rational Choice in the Iran–Iraq War». *Journal of Peace Research* 55, fasc. 1 (2018), Pag. 94–106.

<sup>94</sup> Tarzi, Shah M. «Iran-Iraq Foreign Policies: Impact of Us Gulf Intervention». *International Journal on World Peace* 9, fasc. 3 (1992), Pag. 35–48.

<sup>95</sup> Riedel, Bruce. «Lessons from America's First War with Iran». *The Fletcher Forum of World Affairs* 37, fasc. 2 (2013), Pag. 101-106.

Milano, Rosario. *L'Italia e l'Iran di Khomeini: (1979-1989)*. Firenze: Le Monnier, 2020.

<sup>96</sup> Sick, Gary. «Trial by Error: Reflections on the Iran-Iraq War». *Middle East Journal* 43, fasc. 2 (1989), Pag.230–45.

<sup>97</sup> Viorst, Milton. «Iraq at War». *Foreign Affairs* 65, fasc. 2 (1986), Pag. 349–65.

<sup>98</sup> Saddam, anche per questo motivo, deciderà di invadere il Kuwait esattamente due anni dopo, il 2 agosto 1990, dando origine alla prima guerra del golfo e alla conseguente operazione “Desert Storm” americana, attuata su risoluzione ONU, per contenere le ambizioni del rais.

<sup>99</sup> Viorst, Milton. «Iraq at War». *Foreign Affairs* 65, fasc. 2 (1986), Pag. 349.

L'Iraq fu invece senza dubbio il contendente più equipaggiato e sostenuto dei due fronti, per tutta la durata del conflitto (l'Iran restò praticamente sempre isolato internazionalmente). E mentre l'Iraq poté scegliere i suoi armamenti tra il meglio che gli veniva offerto in primis da Stati Uniti, Francia e Russia, l'Iran sopravvisse invece con armi di seconda mano provenienti da Cina, Nord Corea e altri paesi orientali<sup>100</sup>, e fede. A dispetto dei numerosi vantaggi in suo possesso, l'Iraq non riuscì mai a dilagare veramente, né mai vi sarebbe riuscito senza l'apporto diretto da parte degli Stati Uniti negli ultimi anni del conflitto e la loro duratura "copertura" in sede ONU: gli USA si opposero continuamente con lo strumento del veto contro le risoluzioni che volevano la condanna delle ripetute violazioni del diritto internazionale da parte del regime di Saddam Hussein e del suo uso sempre più indiscriminato di armi chimiche e di attacchi sui civili. Nessuno dei due contendenti sembrò mai voler cedere, nemmeno nei rispettivi momenti di maggior debolezza, e questo ha fatto sì che il conflitto Iran-Iraq diventasse il più lungo di tutto il ventesimo secolo.

Il primo febbraio 1979 un jumbo dell'Air France compariva nel cielo di Teheran, sfiorando le cime innevate dei Monti Alborz. Su quel jumbo c'era l'ayatollah Khomeini, il «profeta disarmato» che ritornava in patria dopo quindici anni di esilio, e Teheran sembrava impazzita. Non è stato Khomeini a far la rivoluzione; è stata la rivoluzione a creare il Khomeini di cui aveva bisogno<sup>101</sup>.

Dopo dieci anni, il 3 giugno 1989, la Rivoluzione era stata compiuta ma era arrivato anche l'epilogo per la vita dell'ayatollah Khomeini che morì dopo aver conosciuto solo anni di guerra, gettando la nazione nello sconforto<sup>102</sup>. La morte del grande ayatollah attirò al suo funerale folle isteriche paragonabili soltanto a quelle che l'avevano accolto al suo rientro dall'esilio<sup>103</sup>; per evitare che qualcuno riuscisse a strappare pezzi del sudario dell'ayatollah come reliquia la sua bara dovette essere tratta in salvo da un elicottero e trasferita al cimitero Behesht-e Zahra di Teheran<sup>104</sup>.

---

<sup>100</sup> Viorst, Milton. «Iraq at War». *Foreign Affairs* 65, fasc. 2 (1986), Pag. 349–65.

<sup>101</sup> «Rivoluzione Khomeini». Archivi, La Stampa. 1 febbraio 2009. Consultato 3 gennaio 2024. [https://www.lastampa.it/esteri/rivoluzione\\_khomeini](https://www.lastampa.it/esteri/rivoluzione_khomeini).

<sup>102</sup> Il governo iraniano dispose un periodo di quaranta giorni di lutto nazionale, il Pakistan ne dichiarò dieci, la Siria sette; Afghanistan, Libano e India tre.

<sup>103</sup> È stato stimato che al funerale abbiano partecipato circa dieci milioni di persone, circa un sesto della popolazione iraniana; tale stima lo renderebbe il rito funebre al quale abbia partecipato il maggior numero di persone e anche uno dei più grandi assembramenti di tutta la storia dell'umanità.

«The ten largest gatherings in human history». Archives, The Telegraph. 19 gennaio 2015. Consultato 3 gennaio 2024. [https://www.telegraph.co.uk/The\\_largest\\_gatherings\\_in\\_human\\_history](https://www.telegraph.co.uk/The_largest_gatherings_in_human_history).

«Which Famous Figure Had the Biggest Public Funeral?». Archives, History channel. 30 ottobre 2021. Consultato 3 gennaio 2024. <https://www.history.com/which-famous-figure-had-the-biggest-public-funeral>.

«Death Of The Ayatollah: Islamic Nations Mourning». Archives, Los Angeles Times. 5 giugno 1989. Consultato 3 gennaio 2024. [https://www.latimes.com/archives/death\\_of\\_the\\_ayatollah](https://www.latimes.com/archives/death_of_the_ayatollah).

<sup>104</sup> Behesht-e Zahra, trenta chilometri a Sud di Teheran, è l'unico cimitero per musulmani della città ed è nato col sorgere della Rivoluzione; ospita 1,6 milioni di tombe ed occupa 424 ettari. Oltre alla tomba monumentale dell'ayatollah Ruhollah Khomeini, il mausoleo ospita anche tutti i martiri della guerra fra Iran e Iraq, un'università islamica, negozi, ristoranti, parcheggi ed aree per i pellegrini.

Moayeri, Paniz. «L'uso della memoria collettiva al cimitero di Teheran Behesht-e Zahra come strumento di propaganda». *IN\_BO. Ricerche e progetti per il territorio, la città e l'architettura* 6, fasc. 8 (29 dicembre 2015), Pag. 179–193.

## CAP. IV

### L'Iraq sotto l'egida americana

**Sommario:** 1) La politica statunitense tra la fine della Rivoluzione e lo scoppio della guerra; 2) Lo scenario prebellico, superpotenze a confronto; 3) Strategia e obiettivi americani, i mutamenti di posizione nel corso del conflitto; 4) Posizioni internazionali dopo l'invasione; 5) La Pax Americana tra Iran e Iraq; 6) Armi chimiche; 7) Gli esiti della politica americana alla fine del conflitto.

#### La politica statunitense tra la fine della Rivoluzione e lo scoppio della guerra.

Dopo la Rivoluzione Islamica, iniziata nel febbraio del 1979, l'ascesa al potere di Khomeini e la nascita del governo provvisorio guidato da Mehdi Bazargan, gli Stati Uniti cercarono sin da subito di normalizzare i rapporti bilaterali con la neonata Repubblica Islamica d'Iran almeno fino al dicembre dello stesso anno. Dopo la deposizione dello scià e le dichiarazioni del Grande Ayatollah non fu certamente scontata quest'apertura al dialogo; ma gli interessi americani nella regione erano troppo grandi, in primis soffrivano ancora di dipendenza dal petrolio della regione, il cui afflusso era stato garantito per oltre mezzo secolo dai Pahlavi anche in situazioni di embargo e durante gli shock petroliferi. A conferma di questo basti pensare che nell'ottobre 1979 non solo Bazargan fu avvisato da un ufficiale della CIA a Teheran della possibile invasione irachena da parte di Saddam Hussein <sup>1</sup>, ma gli fu anche proposta una collaborazione a livello di intelligence per anticipare le mosse del rais iracheno <sup>2</sup>. Probabilmente la speranza era quella di assecondare brevemente il nuovo regime con la volontà di ripristinare quanto prima la Monarchia e, infatti, il Presidente americano Carter riconobbe in fretta il governo Bazargan annunciando pubblicamente che non avrebbe interferito con gli affari interni iraniani <sup>3</sup>. Ma Bazargan e gli esponenti che assieme a lui costituivano il fronte più moderato dei rivoluzionari vennero progressivamente messi ai margini da Khomeini, mentre le proteste contro le sedi americane a Teheran, in particolare l'ambasciata, erano all'ordine del giorno. Tutto il "benestare" di Washington fu rimesso in discussione dopo la presa d'assedio dell'ambasciata americana nel dicembre 1979 e l'inizio dei 444 giorni della crisi degli ostaggi; da questo momento fu evidente come il nuovo regime teocratico non avesse alcuna intenzione di mediare con gli Stati Uniti, il "Grande Satana" emblema del male, e come fosse stato messo rapidamente in atto il processo di radicalizzazione da parte del regime degli ayatollah creato da Khomeini <sup>4</sup>. La sua arma vincente restò sempre il Corano, sempre usato con un tempismo eccezionale, pescando nel Libro il versetto più utile per ogni occasione.

---

<sup>1</sup> La CIA era in contatto con Bazargan ed altri esponenti a lui vicini dal maggio 1978, quando la Rivoluzione Islamica era già in odore di esplodere.

<sup>2</sup> Gasiorowski, Mark. «US Intelligence Assistance to Iran, May—October 1979». *Middle East Journal* 66, fasc. 4 (2012), Pag. 613–27.

<sup>3</sup> Vedasi nota 43 del cap. I.

<sup>4</sup> Gasiorowski, Mark. «US Intelligence Assistance to Iran, May—October 1979». *Middle East Journal* 66, fasc. 4 (2012), Pag. 613–27.

*“La sua sfida agli ismi contemporanei ha costretto la Casa Bianca sulla difensiva, ha iniettato ideologia e dollari nella galassia islamica, turbando i sonni dei leaders arabi moderati. Ha fatto del turbante un inedito distributore di armi e di sogni”*<sup>5</sup>.

Quando l'Iraq invase l'Iran il 22 settembre 1980, per Khomeini ci fu senza ombra di dubbio un “semaforo verde” degli Stati Uniti all'invasione di Saddam: *“le mani dell'America emergono dalle maniche di Saddam”*<sup>6</sup>; e sulla stessa linea di pensiero si pose anche l'Unione Sovietica. Se parte di questa narrativa poteva essere comprensibilmente, e facilmente, alimentata dal comune antiamericanismo iraniano e sovietico, anche sul fronte occidentale furono in molti a sostenere tesi analoghe, come lo scrittore e politologo Kenneth Timmerman. Timmerman non solo sostenne che l'intelligence statunitense suggerì a Saddam<sup>7</sup> che senza le linee di rifornimento americane le forze militari iraniane si sarebbero trovate a corto di forniture e ricambi nel giro di appena tre settimane<sup>8</sup>, ma affermò addirittura che il piano d'attacco di Saddam fosse stato studiato a tavolino nel luglio del 1980 tra il Consigliere per la Sicurezza Nazionale del Presidente americano Carter, Zbigniew Brzezinski, e il dittatore iracheno durante un loro incontro ad Amman<sup>9</sup>.

Tuttavia, dopo la desecretazione dell'archivio della Libreria Presidenziale di Carter e dopo l'acquisizione delle registrazioni e delle trascrizioni degli incontri dei vertici del Ba'ath (ottenute dopo l'invasione americana dell'Iraq nel 2003) si è giunti a tutt'altra teoria. Saddam, almeno per tutto il 1980, rimase saldamente ancorato al suo pensiero ostile verso gli Stati Uniti che lo portava a temerli come potenza imperialista, piuttosto che a riporvi fiducia come alleato. Non vi fu dunque il famigerato “semaforo verde” americano a benedire l'invasione irachena o almeno, dopo oltre 40 anni, non vi sono ancora evidenze e prove dirette a sostegno di tale ipotesi<sup>10</sup>. L'idea alla base dell'invasione irachena era invece basata sui piani inglesi di un'operazione militare simile risalente agli anni Cinquanta, aggiornata dall'alto comando militare di Baghdad<sup>11</sup>. Per molti osservatori occidentali resta comunque più che plausibile un appoggio americano nella speranza di indebolire Teheran, per forzare la risoluzione della crisi degli ostaggi dell'ambasciata che continuava ormai da mesi<sup>12</sup>.

---

<sup>5</sup> «Rivoluzione Khomeini». Archivi, La Stampa. 1 febbraio 2009. Consultato 3 gennaio 2024.

<https://www.lastampa.it/esteri/rivoluzione-khomeini>.

<sup>6</sup> Brands, Hal. «Saddam Hussein, the United States, and the invasion of Iran: was there a green light?» *Cold War History*. London: Routledge, 2012, Pag. 319-343.

<sup>7</sup> E questo segnerebbe un primo netto cambio di fronte dal 1979 della politica estera americana.

<sup>8</sup> L'Iran era stato “armato” durante la dittatura Pahlavi con armi e mezzi americani

<sup>9</sup> Brands, Hal. «Saddam Hussein, the United States, and the invasion of Iran: was there a green light?» *Cold War History* 12, fasc. 2 (maggio 2012), Pag. 319-43.

<sup>10</sup> Brands, Hal. «Saddam Hussein, the United States, and the invasion of Iran: was there a green light?» *Cold War History*. London: Routledge, 2012, Pag. 319-343.

<sup>11</sup> Lombardi, Andrea, a cura di. *La guerra dimenticata: il conflitto Iran-Iraq, 1980-1988*. Focolai. Firenze: Passaggio al bosco, 2020.

<sup>12</sup> Wright, Claudia. «Implications of the Iraq-Iran War». *Foreign Affairs* 59, fasc. 2 (Winter80/81 1980), Pag.275-303.

## **Lo scenario prebellico, superpotenze a confronto.**

Sin dal principio la comunità internazionale si preoccupò soprattutto dell'effetto che il conflitto avrebbe potuto avere sul commercio internazionale e sulle esportazioni di petrolio dal Golfo Persico, dal momento che ambo le Nazioni erano importanti produttori di petrolio si temeva un'altra crisi petrolifera come quella del 1973 durante la guerra arabo-israeliana dello Yom Kippur.

*“In realtà i prezzi del petrolio salirono solo per un breve periodo, e durante la guerra non ci fu un vero effetto sul mercato petrolifero mondiale”*<sup>13</sup>.

Gli Stati Uniti non furono certo soddisfatti dagli esiti della Rivoluzione islamica e della nuova realtà iraniana, e questo sentimento era dettato da numerosi aspetti: non solo sono sembrati deboli rispetto ad un Paese di secondo piano sullo scacchiere mondiale, ma rischiarono anche di perder punti agli occhi del mondo e degli alleati sia in termini di influenza diplomatica che, soprattutto, in termini di prestigio. Senza contare sul fatto che l'Iran costituiva da decenni una riserva petrolifera importante per gli Stati Uniti, e che grazie al regime Pahlavi avevano sempre goduto di trattamenti di favore. Dopo esser riusciti a scalzare la Gran Bretagna dalla sua posizione egemonica sul Paese si erano fatti beffare da una “rivoluzione di quartiere”; ovviamente la questione era molto più delicata di quanto non apparve agli occhi dei più e avrebbe necessitato di una visione d'insieme che in tutto l'Occidente mancò<sup>14</sup>. La rivoluzione iraniana non si è compiuta in un giorno, è stata il frutto di anni di movimentazione di sentimenti popolari reazionari, di strumentalizzazioni religiose. Di questi aspetti non fu percepito e indagato soprattutto quello religioso, il più importante, né dagli Stati Uniti né dall'Europa.

Per contro l'Unione Sovietica, da decenni il grande rivale degli Stati Uniti nel corso della guerra fredda, in risposta ai sentimenti e alle agitazioni che la Rivoluzione Islamica aveva suscitato diede una netta dimostrazione di forza e autorevolezza che riaccese, per l'appunto, una nuova (o seconda) guerra fredda, che era stata caratterizzata nell'ultimo periodo da una lunga fase di distensione. Ecco allora che nel dicembre del 1979 l'URSS decise di concentrare le proprie risorse su uno Stato fino ad allora mai in rilievo, un Paese povero e arretrato: l'Afghanistan.

Come accennato l'URSS era preoccupata dai risvolti che avrebbero potuto causare i venti tumultuosi della Rivoluzione Islamica: in Iran la componente religiosa sciita aveva spazzato via quasi immediatamente gli alleati della rivoluzione non più graditi, dopo averli “sfruttati” per rovesciare lo scià, ovvero i membri del partito comunista locale del Tudeh. Ma soprattutto era preoccupata che il fondamentalismo islamico potesse contaminare le proprie regioni più a sud e da lì dilagare in tutta l'Unione Sovietica, arrivando a minare le fondamenta stesse del comunismo<sup>15</sup>.

---

<sup>13</sup> Lombardi, Andrea, a cura di. *La guerra dimenticata: il conflitto Iran-Iraq, 1980-1988*. Focolai. Firenze: Passaggio al bosco, 2020, Pag. 38.

<sup>14</sup> Milano, Rosario. *L'Italia e l'Iran di Khomeini: (1979-1989)*. Firenze: Le Monnier, 2020.

<sup>15</sup> Campanini, Massimo. *Storia del Medio oriente contemporaneo*. 6a ed. <Le> vie della civiltà. Bologna: Il mulino, 2020.

L'Afghanistan, incuneato tra URSS, Iran, Cina e Pakistan, aveva comunque un certo peso strategico nonostante la sua posizione in politica estera di "non allineamento" con il blocco occidentale o con quello sovietico<sup>16</sup>. Quando il governo laico (para sovietico) di sinistra guidato da Nur Mohammad Taraki fu destituito dai fondamentalisti islamici afgani guidati da Hafizullah Amin, il 25 dicembre 1979 il PCUS decise l'invasione da parte dell'Armata Rossa. Tale aggressione fu in qualche modo giustificata richiamando il trattato di alleanza sovietico-afghano che poté essere attuato dopo la richiesta di aiuto da parte del Governo deposto. Questa invasione fu anche motivata, certo non pubblicamente, dalla paura che il nuovo Governo potesse rivolgersi agli Stati Uniti, chiedere loro appoggio ed entrare così nella sfera d'influenza Occidentale a guida americana<sup>17</sup>. Gli USA furono colti in contropiede da questa dimostrazione di forza sovietica: l'URSS in Afghanistan mostrò risolutezza a discapito della prudenza americana in Iran, nonostante la crisi degli ostaggi in atto, e nello scacchiere politico mondiale questo andò a rafforzare inevitabilmente la posizione dell'Unione Sovietica sia in Asia che in Africa<sup>18</sup>. L'opinione pubblica percepiva ormai chiaramente che a livello internazionale la fase di distensione aveva indebolito Washington e avvantaggiato Mosca<sup>19</sup>.

USA e URSS, va notato, continuarono comunque ad intrattenere regolari consultazioni sulla guerra tra Iraq ed Iran per tutta la sua durata, anche nel 1986 dopo le prime indiscrezioni sullo scandalo Iran-Contras<sup>20</sup>. Entrambe concordavano sulla volontà di contenere il conflitto senza farlo estendere ad altri Stati confinanti e sul preservare lo status quo ante bellum, cercando di portare qualunque vincitore allo stremo delle proprie forze. Per le due superpotenze il nuovo conflitto nel Medioriente contemporaneo, il primo che non vedeva Israele come protagonista<sup>21</sup>, non rappresentò che l'ennesima problematica al termine di una decade che le aveva già contrapposte fin troppe volte. Ma allo stesso tempo, con la Rivoluzione di Khomeini e la "guerra imposta" da Saddam Hussein, iniziarono a prendere consapevolezza che in Medioriente non ruotava più tutto intorno alla Guerra Fredda, erano ben altre le problematiche che animavano i popoli arabi e persiani<sup>22</sup>.

---

<sup>16</sup> Akbarzadeh, Shahram, Zahid Shahab Ahmed, e Niamatullah Ibrahimi. «Soft power, hard power dynamics: the case of Iran in Afghanistan». *British Journal of Middle Eastern Studies* 50, fasc. 1 (febbraio 2023), Pag. 67–86.

<sup>17</sup> Varsori, Antonio. *Storia internazionale: dal 1919 a oggi*. 2. ed. Strumenti. Bologna: Il mulino, 2020.

<sup>18</sup> Akbarzadeh, Shahram, Zahid Shahab Ahmed, e Niamatullah Ibrahimi. «Soft power, hard power dynamics: the case of Iran in Afghanistan». *British Journal of Middle Eastern Studies* 50, fasc. 1 (febbraio 2023), Pag. 67–86.

<sup>19</sup> Varsori, Antonio. *Storia internazionale: dal 1919 a oggi*. 2. ed. Strumenti. Bologna: Il mulino, 2020.

<sup>20</sup> Wilbur, Richard Morgan. «The Iran-Iraq War: An Analysis of the Cease-Fire». *The Fletcher Forum of World Affairs* 14, fasc. 1 (1990), Pag. 111–27.

Von Schwerin, Ulrich. «Mehdi Hashemi and the Iran-Contra Affair». *British Journal of Middle Eastern Studies* 42, fasc. 4 (2015), Pag. 520–37.

<sup>21</sup> Campanini, Massimo. *Storia del Medio oriente contemporaneo / Massimo Campanini*. 6. ed. <<Le>> vie della civiltà. Bologna: Il mulino, 2020.

<sup>22</sup> Emery, Christian. «The transatlantic and Cold War dynamics of Iran sanctions, 1979–80». *Cold War History* 10, fasc. 3 (1 agosto 2010), Pag. 371–96.



## Posizioni internazionali dopo l'invasione.

Il 28 settembre 1980, a pochi giorni dall'invasione irachena, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite adottò la Risoluzione 479<sup>23</sup> col monito per ambo i Paesi di astenersi da ogni ulteriore uso della forza. Le richieste ONU non ebbero nessun effetto concreto. Entrambe le Nazioni dipingevano la loro posizione come un'autodifesa: L'Iran accusava l'Iraq di un'invasione non provocata, l'Iraq accusava l'Iran e Khomeini di voler esportare la Rivoluzione Islamica incitando i conflitti etnico-religiosi tra gli iracheni<sup>24</sup>.

Nell'ambito dei tentativi di mediazione non sortirono alcun effetto tangibile nemmeno le visite a Baghdad e Teheran, all'inizio del 1982, del Ministro degli Esteri cubano Rodrigo Malmierca che proponeva la costituzione di una commissione composta da membri di Paesi non allineati (Cuba, India, Algeria, Zambia, Pakistan) per risolvere il contenzioso<sup>25</sup>. Il 3 maggio 1982 fu affossata anche l'iniziativa algerina del Ministro degli Esteri Muhammad Benyahia il cui aereo, in volo dalla Turchia alla volta di Teheran, fu abbattuto da un missile aria-aria russo lanciato da un caccia iracheno. E fu proprio nel 1982 che Khomeini commise probabilmente il suo maggior errore del conflitto: l'Iran, dopo la vincente controffensiva avviata, si trovava in quel momento in una posizione di vantaggio e al tavolo delle trattative avrebbe potuto ottenere un'importante vittoria politica (se non addirittura territoriale) sull'Iraq e sul mondo intero, ma l'ayatollah venne accarezzato, accecato, dal suo fervore rivoluzionario e non cercò di arrivare alla pace seguendo un approccio realistico di lungo termine<sup>26</sup>. Proseguì il conflitto con l'intento di dare compimento alla "giustizia profetica" che ai suoi occhi si era manifestata già con la cacciata dello scià e che ora poteva trovare compimento sconfiggendo l'Iraq e da lì facendo dilagare la Rivoluzione in tutta la Penisola Araba, per poi poter seriamente sfidare il suo obiettivo finale: lo Stato di Israele.

All'inizio del conflitto la posizione ufficiale degli Stati Uniti e dell'Occidente, così come dell'URSS e degli Stati Arabi, fu la neutralità<sup>27</sup>. Solo la Giordania dichiarò apertamente il suo appoggio all'Iraq, mentre Siria<sup>28</sup> e Libano fecero altrettanto nei confronti dell'Iran<sup>29</sup>, che presto si

---

<sup>23</sup> Curiosamente la Risoluzione 479 si riferiva al conflitto come una "situazione" anziché come una "guerra", eliminando al Consiglio di Sicurezza la responsabilità di determinare se vi fosse stata un'aggressione; inoltre non richiedeva all'Iraq nessun ritiro dalla larga parte di territorio iraniano già occupato nel Khuzestan. Bastò il rifiuto dei due soggetti coinvolti per far desistere il Consiglio dall'elaborare ogni altra risoluzione per quasi due anni. Probabilmente la speranza era quella che il regime di Khomeini crollasse sotto la superiorità dell'Iraq, ma in fin dei conti poteva essere interesse tanto degli Stati Uniti quanto dell'URSS se entrambi gli Stati arabi fossero usciti indeboliti dal conflitto. [Sick, Gary. «Trial by Error: Reflections on the Iran-Iraq War». *Middle East Journal* 43, fasc. 2 (1989), Pag. 230–45.]

<sup>24</sup> Lombardi, Andrea, a cura di. *La guerra dimenticata: il conflitto Iran-Iraq, 1980-1988*. Focolai. Firenze: Passaggio al bosco, 2020.

<sup>25</sup> Milano, Rosario. *L'Italia e l'Iran di Khomeini: (1979-1989)*. Firenze: Le Monnier, 2020.

<sup>26</sup> Sick, Gary. «Trial by Error: Reflections on the Iran-Iraq War». *Middle East Journal* 43, fasc. 2 (1989), Pag. 230–45.

Takeyh, Ray. «The Iran-Iraq War: A Reassessment». *Middle East Journal* 64, fasc. 3 (2010), Pag. 365–83.

<sup>27</sup> Per questi ultimi prevalse lo storico antagonismo contro i persiani.

<sup>28</sup> Posizione, quella siriana, che si poteva ipotizzare in bilico essendo l'unico altro Stato oltre all'Iraq con un governo baathista; prevalse la linea contraria all'Iraq in quanto si vide nell'invasione dell'Iran una distrazione di risorse e forze dalla causa antisraeliana. Il contributo maggiore offerto da Damasco fu la

adopererà inaspettatamente per costituire con Israele il cosiddetto “Patto di Gerusalemme” in funzione anti-irachena.

*“L’iniziativa irachena colse di sorpresa tanto il Cremlino quanto la Casa Bianca, e non fu bene accetta. [...] L’URSS, a seguito dell’invasione dell’Afghanistan, è sempre sembrata adottare un approccio molto cauto col mondo arabo, [...] Breznev rifiutò al leader siriano Assad forniture militari da usare contro Israele [...] e chiuse anche a simili richieste da parte di Yasser Arafat e dell’OLP”*<sup>30</sup>.

Sul fronte occidentale gli Stati Uniti, sulla scia della dottrina Carter, schierarono da subito una forza di intervento rapido nel Golfo pur non avendo preso posizione sull’invasione, e la cosa non fece che acuire la diffidenza e i sospetti del mondo arabo iracheno verso la superpotenza d’oltremare. Anche in Iran non erano più tollerate ulteriori ingerenze americane dal la cacciata dei Pahlavi, che per loro conto avevano fatto sì che l’Iran operasse come “sceriffo del Golfo” per decenni. Per usare le parole del leader iracheno Saddam Hussein: *“non è necessario avere un ombrello esterno a protezione degli interessi di questo o di quel fronte. Le nostre genti possono ricorrere al proprio ombrello”*<sup>31</sup>.

Gli USA comunque, seppur formalmente neutrali, fornirono all’Iraq assistenza finanziaria così come anche tutti gli Stati arabi. Successivamente, e nonostante il divieto imposto dal Congresso, il Presidente americano Ronald Reagan autorizzerà la vendita in segreto di armi anche all’Iran<sup>32</sup>.

---

chiusura dell’oleodotto che trasportava il greggio iracheno verso il Mediterraneo. [Wilbur, Richard Morgan. «The Iran-Iraq War: An Analysis of the Cease-Fire». *The Fletcher Forum of World Affairs* 14, fasc. 1 (1990), Pag.111–27.]

<sup>29</sup> Wilbur, Richard Morgan. «The Iran-Iraq War: An Analysis of the Cease-Fire». *The Fletcher Forum of World Affairs* 14, fasc. 1 (1990), Pag. 111–27.

<sup>30</sup> Wright, Claudia. «Implications of the Iraq-Iran War». *Foreign Affairs* 59, fasc. 2 (Winter80/81 1980), Pag.289.

<sup>31</sup> Wright, Claudia. «Implications of the Iraq-Iran War». *Foreign Affairs* 59, fasc. 2 (Winter80/81 1980), Pag.302.

<sup>32</sup> Questa operazione segreta, portata avanti tra il 1981 e il 1986, causerà il cosiddetto “scandalo Iran-Contras” o “Irangate”. Gli USA, col supporto dato a Teheran, ottennero il rilascio di sette ostaggi statunitensi in Libano in quel momento nelle mani di Hezbollah (storicamente legato all'Iran). Inoltre, con i fondi generati dalla vendita di armi all'Iran, finanziarono i ribelli *Contras* durante la guerra civile in Nicaragua, in funzione anti-sandinista. Per l'appoggio ai Contras gli Stati Uniti d'America hanno anche ricevuto una condanna nel 1986 dalla Corte Penale Internazionale dell'Aja per "uso illegale della forza", ma non riconoscendo gli USA tale Corte il procedimento era destinato a cadere nel vuoto. In tema di Corte Penale Internazionale è importante sottolineare che tra i cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'ONU non vi hanno aderito né USA, né Cina, né Russia. Gli Stati Uniti, in particolare, hanno più volte emesso sanzioni economiche nei confronti della CPI e nel 2002 approvarono addirittura una legge federale, soprannominata "Legge di invasione dell'Aia", che autorizza il Presidente ad utilizzare "tutti i mezzi necessari e più appropriati per ottenere il rilascio di qualsiasi membro del personale statunitense o alleato detenuto o imprigionato da, per conto di o su richiesta della Corte Penale Internazionale". Il timore americano, con ogni probabilità, è che un organo giurisdizionale autonomo gestisca l'applicazione del Diritto Internazionale Umanitario nei confronti degli Stati alleati e di quelli che ospitano personale militare statunitense, che resta così schermato da ogni possibile persecuzione penale non nazionale per le attività svolte nell'esercizio della funzione di aiuto allo Stato ospite nelle attività di contrasto al partito insurrezionale

Il giornalista americano Alan Friedman riportò anche di forti pressioni esercitate da Ronald Reagan su Giulio Andreotti per l'uso dell'Italia come base d'appoggio per le forniture all'Iraq, per poter aggirare i vincoli imposti dal Congresso<sup>33</sup>; anche la Grecia fu largamente utilizzata a tale scopo<sup>34</sup>. Lo stesso Reagan fece poi rimuovere l'Iraq dalla lista dei Paesi accusati di terrorismo, fornendo a breve giro anche un importante supporto di intelligence a Baghdad. Come lo stesso Segretario di Stato George Schultz affermò:

*“il nostro supporto all'Iraq è aumentato in maniera brusca [...] per non guardare la Rivoluzione di Khomeini dilagare [...] e per prevenire un dominio iraniano sul Golfo”*<sup>35</sup>.

Ma fu solo nel 1984 che furono ristabilite ufficialmente le relazioni diplomatiche tra Stati Uniti ed Iraq, interrotte a partire dalla “guerra dei Sei giorni” del 1967 e dall'adesione dell'Iraq al “fronte del rifiuto” arabo-palestinese, contrario a riconoscere l'esistenza dello Stato di Israele<sup>36</sup>. Proprio Israele fornì invece armi all'Iran, con la speranza di prolungare il più possibile la guerra<sup>37</sup> e indebolire entrambi i fronti. Il 7 giugno 1981 l'aviazione israeliana porterà a termine per conto dell'Iran anche l'*Operazione Babilonia*, distruggendo con un attacco aereo a sorpresa il reattore nucleare di Osiraq (l'irachena Tammuz), terminando il lavoro della *Niru-ye Havayi-ye Artesh-e Jomhuri-ye Eslami-e Iran*<sup>38</sup> che l'anno precedente era riuscita a danneggiare solo in parte il sito del reattore.

L'URSS, principale fornitore di armi di Saddam sin dal trattato di cooperazione militare siglato nel 1972, subito dopo l'invasione informò il rais di un'immediata riduzione nelle vendite<sup>39</sup>, e fu così che a diventare il primo fornitore di armamenti ad alta tecnologia dell'Iraq fu la Francia<sup>40</sup>. L'Unione Sovietica ridusse anche le importazioni di greggio iracheno del 40%, facendo però controbilanciare la propria riduzione di acquisto di petrolio dall'aumento imposto ai suoi Stati satellite (Bulgaria, Romania e Jugoslavia) per non rischiare di danneggiare la propria influenza sul versante arabo-iracheno<sup>41</sup>.

---

“di turno” o delle guerre civili in corso. [«Osservatorio attività internazionali». Consultato 29 novembre 2023. [https://www.osorin.it/corte\\_penale\\_internazionale](https://www.osorin.it/corte_penale_internazionale).]; [«Centro di Ateneo per i Diritti Umani - Università di Padova: La Corte Penale Internazionale condanna le sanzioni economiche statunitensi». Consultato 29 novembre 2023. <https://unipd-centrodirittiumani.it/>].

<sup>33</sup> Milano, Rosario. *L'Italia e l'Iran di Khomeini: (1979-1989)*. Firenze: Le Monnier, 2020, Pag. 79;

Guolo, Renzo. *La via dell'Imam: l'Iran da Khomeini a Ahmadinejad*. Storia e società. Roma. GLF editori Laterza, 2007.

<sup>34</sup> Wright, Claudia. «Implications of the Iraq-Iran War». *Foreign Affairs* 59, fasc. 2 (Winter80/81 1980), Pag. 275-303.

<sup>35</sup> Takeyh, Ray. «The Iran-Iraq War: A Reassessment». *Middle East Journal* 64, fasc. 3 (2010), Pag. 376.

<sup>36</sup> Guolo, Renzo. *La via dell'Imam: l'Iran da Khomeini a Ahmadinejad*. Storia e società. Roma. GLF editori Laterza, 2007, Pag. 46-47.

<sup>37</sup> Wilbur, Richard Morgan. «The Iran-Iraq War: An Analysis of the Cease-Fire». *The Fletcher Forum of World Affairs* 14, fasc. 1 (1990), Pag. 111-27.

<sup>38</sup> Forza aerea della Repubblica Islamica dell'Iran

<sup>39</sup> Guolo, Renzo. *La via dell'Imam: l'Iran da Khomeini a Ahmadinejad*. Storia e società. Roma. GLF editori Laterza, 2007.

<sup>40</sup> Lombardi, Andrea, a cura di. *La guerra dimenticata: il conflitto Iran-Iraq, 1980-1988*. Focolai. Firenze: Passaggio al bosco, 2020, Pag. 37.

<sup>41</sup> Wright, Claudia. «Implications of the Iraq-Iran War». *Foreign Affairs* 59, fasc. 2 (Winter80/81 1980), Pag. 275-303.

## Strategia e obiettivi americani, i mutamenti di posizione nel corso del conflitto.

I tre principali obiettivi degli Stati Uniti rimasero sempre: garantire la navigabilità nel Golfo Persico, mantenere un bilanciamento delle potenze del Golfo, diminuire l'influenza sovietica con un grande impegno militare nella regione che garantiva al mondo il 60% delle riserve di petrolio <sup>42</sup>. Anche se la politica americana fu sin dal principio contraddittoria ed equivoca, la massiccia presenza della Marina Militare Statunitense nel Golfo contribuì in maniera determinante a garantire il raggiungimento di tutti e tre gli obiettivi, pur senza quasi mai venire apertamente coinvolta nel conflitto. Ca detto però che all'inizio del conflitto gli Stati Uniti furono tra coloro che non chiesero il ritiro delle truppe irachene a seguito dell'invasione e anche in seguito non esercitarono mai pressioni sulle Nazioni Unite affinché si trovassero strade percorribili per arrivare ad una soluzione di pace. Sembrò anzi soddisfatta che i due contendenti si indebolissero a vicenda aiutando entrambi per raggiungere tale scopo, e come l'ex Segretario di Stato americano Henry Kissinger ebbe modo di dire: "E' un peccato che non possano perdere entrambi" <sup>43</sup>.

Gli Stati Uniti sapevano bene che non c'era un fronte migliore dell'altro da sostenere, che ambo le parti erano dittature con le quali si sarebbe potuto trovare un dialogo solo con estrema difficoltà e a fronte di numerosi compromessi. Erano altresì ben consci che, qualunque decisione avessero preso e qualunque fronte avessero deciso di sostenere, si sarebbero comunque cacciati in un "pantano immorale" <sup>44</sup>.

L'atteggiamento americano iniziale, apparentemente di *laissez-faire* nonostante il sostegno economico a Baghdad, sembrò cambiare solo dopo la vittoriosa ed efficace controffensiva iraniana del 1982 e ancor di più dopo che iniziò la guerra delle petroliere nel 1986 (e con essa i primi veri danni economici per l'economia degli Stati Uniti). L'appoggio statunitense all'Iraq divenne "ufficiale" e più significativo soprattutto grazie al supporto di intelligence e all'invio di portaerei nel Golfo (formalmente su richiesta di protezione da parte del Kuwait per le proprie navi). Decretarono inoltre l'avvio dell'*Operazione Staunch* <sup>45</sup>, lanciata nel 1983, per rallentare il flusso di armi verso l'Iran <sup>46</sup>: la rete diplomatica del Dipartimento di Stato americano si adoperò per scoraggiare soprattutto i propri numerosi partner strategici (europei, arabi e asiatici) dal vendere armi all'Iran, basandosi sull'assioma di fondo secondo cui l'Iran sponsorizzava il terrorismo

---

<sup>42</sup> Wilbur, Richard Morgan. «The Iran-Iraq War: An Analysis of the Cease-Fire». *The Fletcher Forum of World Affairs* 14, fasc. 1 (1990), Pag. 111–27.

Tarzi, Shah M. «Iran-Iraq Foreign Policies: Impact of Us Gulf Intervention». *International Journal on World Peace* 9, fasc. 3 (1992), Pag. 35–48.

<sup>43</sup> Lombardi, Andrea, a cura di. *La guerra dimenticata: il conflitto Iran-Iraq, 1980-1988*. Focolai. Firenze: Passaggio al bosco, 2020, Pag. 11.

<sup>44</sup> Riedel, Bruce. «Lessons from America's First War with Iran». *The Fletcher Forum of World Affairs* 37, fasc. 2 (2013), Pag. 102.

<sup>45</sup> Wilbur, Richard Morgan. «The Iran-Iraq War: An Analysis of the Cease-Fire». *The Fletcher Forum of World Affairs* 14, fasc. 1 (1990), Pag. 115.

<sup>46</sup> Oltre alla vendita in segreto di armi all'Iran autorizzata da Reagan (vedasi nota 32), anche Israele iniziò ad armare l'Iran aggirando il divieto imposto dagli Stati Uniti, che sapevano e chiusero più di qualche occhio. Due anni prima lo Stato di Israele si era già adoperato per l'Operazione Babilonia contro la base nucleare irachena di Tammuz, vedasi paragrafo precedente.

internazionale <sup>47</sup> e con esso varie organizzazioni di militanti sciiti, come Hezbollah in Libano, nata proprio l'anno precedente. Per gli Stati Uniti era fondamentale che l'Iraq non soccombesse ai Pasdaran di Khomeini per evitare un effetto domino della Rivoluzione Islamica che poteva avere degli esiti difficilmente prevedibili in tutto il Medio Oriente, dallo Yemen all'Arabia, dalla Siria a Israele <sup>48</sup>. Proprio lo Stato di Israele, invece, decise di non rispettare i parametri dettati dalla linea politica americana con l'Operazione Staunch; agli Stati Uniti chiese, e ottenne, di chiudere in più di qualche occasione un occhio sul loro continuo apporto di armi e rifornimenti militari all'Iran, nonché di riconsiderare l'appoggio che stavano fornendo all'Iraq per volgerlo in favore dell'Iran <sup>49</sup>. Ma in questa fase le difficoltà maggiori per gli Stati Uniti si riscontrarono soprattutto nella neutralità che restava un'opinione saldamente ancorata in sede CEE e tra i Paesi della NATO che non volevano né schierarsi apertamente né tantomeno intervenire direttamente nel conflitto come sempre più spesso veniva loro "gentilmente" richiesto da Washington e Baghdad <sup>50</sup>. I governi della CEE scelsero in aggiunta di assumere un basso profilo anche come forza di mediazione tra le parti in guerra <sup>51</sup> per evitare un domani, dopo una "guerra imposta", di poter essere additati come gli artefici di una qualche pace imposta.

Dopo il primo serio momento di difficoltà iracheno con l'avanzata iraniana nel 1982, tutta l'amministrazione americana a partire dal Presidente Ronald Reagan fino ad arrivare al Segretario di Stato Donald Rumsfeld e alle altre più alte cariche di governo mantennero la ferrea volontà di sostenere l'Iraq. Tale volontà da parte degli Stati Uniti fu tale che si iniziò a finanziare il regime di Saddam Hussein con importanti aiuti anche per l'approvvigionamento di beni e mezzi per l'agricoltura (per arrivare ad un ammontare pari ad oltre 600 milioni di dollari alla fine del 1987). Ma soprattutto:

*"Washington iniziò ad ignorare ufficialmente l'uso di armi chimiche da parte di Baghdad, votando ripetutamente contro le risoluzioni ONU che condannavano l'Iraq per il loro impiego largamente documentato"* <sup>52</sup>.

---

<sup>47</sup> Sick, Gary. «Trial by Error: Reflections on the Iran-Iraq War». *Middle East Journal* 43, fasc. 2 (1989), Pag.230–45.

<sup>48</sup> Tarzi, Shah M. «Iran-Iraq Foreign Policies: Impact of Us Gulf Intervention». *International Journal on World Peace* 9, fasc. 3 (1992), Pag. 35–48.

<sup>49</sup> Riedel, Bruce. «Lessons from America's First War with Iran». *The Fletcher Forum of World Affairs* 37, fasc. 2 (2013), Pag. 101-106.

<sup>50</sup> Emery, Christian. «The transatlantic and Cold War dynamics of Iran sanctions, 1979–80». *Cold War History* 10, fasc. 3 (1 agosto 2010), Pag. 371–96.

<sup>51</sup> Milano, Rosario. *L'Italia e l'Iran di Khomeini: (1979-1989)*. Firenze: Le Monnier, 2020, Pag.113.

<sup>52</sup> Guolo, Renzo. *La via dell'Imam: l'Iran da Khomeini a Ahmadinejad*. Storia e società. Roma. GLF editori Laterza, 2007, Pag. 46.

## Armi chimiche.

Nel 1983 il Ministro degli Esteri iracheno, Tariq Aziz, in un acceso scambio con Leslie Les Aspin, allora Presidente della Commissione per le Forze Armate della Camera dei rappresentanti degli Stati Uniti<sup>53</sup>, affermò:

*“certo che usiamo armi chimiche. Sono selvaggi e abbiamo il diritto di difenderci. Useremo anche la bomba atomica se solo l'avessimo”*<sup>54</sup>.

Quindi fu già a partire dal 1983 che la Presidenza Reagan decise di ignorare sistematicamente l'uso di armi chimiche da parte di Saddam Hussein, ma è bene evidenziare come la Casa Bianca mancò volutamente di condannare l'Iraq ancor prima del 1983, quando già sapeva degli sviluppi in fase avanzata di tali armi<sup>55</sup>. Gli Stati Uniti, in particolare fecero da scudo all'Iraq in più occasioni in sede ONU ponendo il veto su tutte le Risoluzioni che volevano condannare il rais e l'uso di tali armi<sup>56</sup>. Reagan fece anche rimuovere l'Iraq dalla lista dei Paesi sponsor del terrorismo internazionale e ristabilì delle relazioni diplomatiche ufficiali tra Washington e Baghdad senza porre come preconditione quantomeno il disimpiego di tali armi chimiche, se non il loro smantellamento. L'inviato speciale della Casa Bianca per riallacciare il dialogo con Baghdad, Donald Rumsfeld<sup>57</sup>, non era interessato e non aveva avuto istruzioni di fermare le violazioni dei diritti umani che non fossero riconducibili all'URSS o ai suoi alleati, e l'Iraq non lo era<sup>58</sup>. L'unica raccomandazione che fu data a Saddam in quest'occasione che ristabiliva ufficialmente le relazioni tra i due Paesi fu quella di “non esagerare” con l'uso delle armi chimiche per non alimentare la propaganda dell'Iran contro l'Iraq, ma soprattutto

*“per non attirarsi contro l'opinione pubblica e le posizioni pubbliche che (in questo caso) gli Stati Uniti avrebbero dovuto assumere”*<sup>59</sup>.

Consapevole di questa impunità riguardo l'uso di armi chimiche che gli venne di fatto concessa il rais iracheno non si fece scrupoli di continuare l'attacco né sui civili iraniani, né sulla popolazione

---

<sup>53</sup> È un comitato permanente della Camera dei rappresentanti degli Stati Uniti, responsabile del finanziamento e della supervisione del Dipartimento della Difesa e delle forze armate degli Stati Uniti. Ha giurisdizione sulla politica di difesa in generale, sulle operazioni militari in corso, sull'organizzazione e sulla riforma del Dipartimento della Difesa.

<sup>54</sup> Takeyh, Ray. «The Iran-Iraq War: A Reassessment». *Middle East Journal* 64, fasc. 3 (2010), Pag. 376.

<sup>55</sup> Guolo, Renzo. *La via dell'Imam: l'Iran da Khomeini a Ahmadinejad*. Storia e società. Roma. GLF editori Laterza, 2007, Pag. 46.

<sup>56</sup> Fredman, Zach. «Shoring Up Iraq, 1983 to 1990: Washington and the Chemical Weapons Controversy». *Diplomacy & Statecraft* 23, fasc. 3 (1 settembre 2012), Pag. 533–54.

<sup>57</sup> All'epoca ricopriva solamente un incarico dirigenziale nella casa farmaceutica americana G.D. Searle & Company, mentre in seguito ricoprì numerosi ruoli centrali nell'amministrazione americana, arrivando a ricoprire la carica di Segretario alla Difesa sotto la Presidenza Bush senior. È celebre il suo scatto mentre stringe la Mano a Saddam Hussein proprio durante la sua visita a Baghdad del 1983.

<sup>58</sup> Fredman, Zach. «Shoring Up Iraq, 1983 to 1990: Washington and the Chemical Weapons Controversy». *Diplomacy & Statecraft* 23, fasc. 3 (1 settembre 2012), Pag. 533–54.

<sup>59</sup> Fredman, Zach. «Shoring Up Iraq, 1983 to 1990: Washington and the Chemical Weapons Controversy». *Diplomacy & Statecraft* 23, fasc. 3 (1 settembre 2012), Pag. 538.

curda. Il genocidio dei curdi, noto come *Anfal*<sup>60</sup>, durò in realtà per tutto l'arco di tempo che vide Saddam al potere attraverso la distruzione di villaggi, l'uccisione sistematica di civili e le deportazioni di massa. Durante questa campagna di sterminio, perpetrato anche in contemporanea alla guerra contro l'Iran, furono attaccati oltre 300 villaggi curdi e l'episodio più noto e truculento fu il massacro della città di Halabja del 16 e 17 marzo 1988 dove venne usato il reagente chimico noto come iprite, conosciuto anche come "gas mostarda" per il suo caratteristico odore<sup>61</sup>.

La differenza che contraddistinse questo attacco dagli altri fu la possibilità per i giornalisti occidentali, in quest'occasione accolti e portati in loco dagli iraniani, di testimoniare per la prima volta gli effetti prodotti dalle armi chimiche usate da Saddam sulla popolazione civile. La condanna americana non poté mancare ma de facto non si tradusse in un cambio di rotta sulla questione, tanto che il 9 maggio dello stesso anno fu esercitata una forte pressione in sede ONU affinché la mozione che voleva condannare l'uso di suddette armi da parte irachena fosse molto blanda e non vincolante. Ma per l'amministrazione Reagan la questione del genocidio curdo rimaneva una mera questione interna su cui non intromettersi in alcun modo<sup>62</sup>. Allo stesso modo non furono condannati dagli USA nemmeno gli attacchi commessi contro la popolazione iraniana, e ancora una volta contro i curdi, avvenuti anche dopo il cessate il fuoco del luglio 1988 con Saddam che continuava ad autorizzare continui bombardamenti aerei.

Fino al 1988 Saddam Hussein rase al suolo circa 5.000 villaggi e venti città curde. Autorizzò l'uso del napalm per bruciare campi e foreste, fece chiudere con colate di cemento le sorgenti e cospargere con oltre venti milioni di mine villaggi, campi e boschi<sup>63</sup>.

Il continuo uso di sostanze chimiche contro i Curdi, anche dopo il cessate il fuoco con l'Iran del 20 agosto, non fu ancora una volta condannato apertamente dagli Stati Uniti che il 4 settembre si limitarono a convocare alla Casa Bianca l'ambasciatore iracheno Nizar Hamdoon per ammonirlo che l'amministrazione americana non avrebbe potuto continuare ad appoggiare indefinitamente questi attacchi chimici. Per tutta risposta l'amministrazione americana ottenne da parte di Hamdoon la sola rassicurazione che i *combattimenti* sarebbero terminati in "pochi giorni", ma non ammise l'uso di armi chimiche e negò al contempo la possibilità per gli osservatori internazionali di accedere ai luoghi di scontro<sup>64</sup>. Quando numerosi editorialisti iniziarono a paragonare il genocidio curdo all'olocausto ebraico, il Segretario di Stato George Schultz intensificò le pressioni su Baghdad affinché il genocidio terminasse. Il 7 settembre, giorno dell'incontro col Primo Ministro iracheno Saddun Hammadi, il Congresso americano approvò all'unanimità, anche col sostegno dei

---

<sup>60</sup> Il termine "Anfal" si rifà ad una sura del Corano.

Riedel, Bruce. «Lessons from America's First War with Iran». *The Fletcher Forum of World Affairs* 37, fasc. 2 (2013), Pag. 101–106.

<sup>61</sup> Questo vescicante estremamente potente penetra in profondità nello spessore della cute risultando letale in soli dieci minuti se direttamente esposti, o portando alla morte dopo sofferenze di una settimana se esposti più indirettamente.

Rabiee, Mohammad Hasan, Mostafa Ghanei, Hossein Amini, e Aliasghar Akhlaghi. «Mortality rate of people exposed to Mustard Gas during Iran-Iraq war in Sardasht, Iran: a 32 years retrospective cohort study». *BMC Public Health* 22, fasc. 1 (9 giugno 2022), Pag. 1152.

<sup>62</sup> Fredman, Zach. «Shoring Up Iraq, 1983 to 1990: Washington and the Chemical Weapons Controversy». *Diplomacy & Statecraft* 23, fasc. 3 (1 settembre 2012), Pag. 533–54.

<sup>63</sup> Schrader, Laura. «Il massacro chimico di Halabja del 1988», Università degli Studi di Trieste, s.d. .

<sup>64</sup> Fredman, Zach. «Shoring Up Iraq, 1983 to 1990: Washington and the Chemical Weapons Controversy». *Diplomacy & Statecraft* 23, fasc. 3 (1 settembre 2012), Pag. 546.

repubblicani, il testo proposto dal Senatore democratico Claiborne Pell sul “*Prevention of Genocide Act*”, chiaro segno della perdita totale del supporto del Senato da parte del Presidente Reagan sul suo operato in politica estera. Gli Stati Uniti iniziarono a dar supporto ai ribelli curdi, generando da parte irachena l’ennesima protesta che urlava ad un “*complotto sionista per sminuire e minare la vittoria dell’Iraq sull’Iran*”<sup>65</sup>. La legge prevedeva tagli per 200 milioni di dollari ai crediti forniti all’Iraq dalle banche statunitensi e interrompe altri crediti per 600 milioni di dollari in beni agricoli, nonché le importazioni di petrolio<sup>66</sup>. Questo genererà da parte irachena l’ennesima protesta che urlava al complotto sionista per sminuire la vittoria dell’Iraq sull’Iran.

Oltre agli Stati Uniti, almeno altre dieci Nazioni fornirono durante il corso del conflitto supporto di natura bellica ad entrambi gli schieramenti, ma l’Iraq fu sempre il contendente “privilegiato”; tra questi Stati-fornitori si distinsero per continuità: Germania, Gran Bretagna, Italia, Svizzera, Belgio, Cina, Svezia, Brasile, Giappone, Spagna<sup>67</sup>. Per il “Supercannone” di Saddam furono coinvolte la società belga *Space Research Corp.* e la filiale americana di Atlanta della banca italiana *BNL*, che prestò all’Iraq più di cinque miliardi di dollari senza alcuna autorizzazione da parte della sede centrale, arrivando persino a violare le leggi statunitensi<sup>68</sup>. Le aziende coinvolte per lo sviluppo e la vendita all’Iraq di armi chimiche, oltre che statunitensi, furono perlopiù italiane: Montedison, Ausidet e Melchemie per il gas Sarin; Technipetrole per il gas nervino; Snia-Techint (gruppo Fiat) per le armi chimiche al-Saad 16 e per le cellule nucleari.

“*Da notare come nel 1983 la CIA considerasse l’Italia il maggiore fornitore del programma nucleare iracheno*”<sup>69</sup>.

Quando il 27 luglio 1990 gli Stati Uniti, ora sotto l’amministrazione Bush<sup>70</sup>, approvarono per la prima volta delle sanzioni economiche contro l’Iraq per l’uso di armi chimiche per un importo pari a 700 milioni di dollari, sei giorni dopo ottennero in risposta l’invasione del Kuwait da parte di Saddam stesso. Le sanzioni che gli Stati Uniti decisero di infliggere all’Iraq fecero pensare a Saddam come tutto fosse sempre stato un complotto contro di lui, si rese conto di essere stato uno strumento nelle mani di un burattinaio che, dopo averlo indebolito, avrebbe ora potuto sostenere un’aggressione contro di lui da parte dell’odiato Stato di Israele, o dei Curdi stessi<sup>71</sup>.

---

<sup>65</sup> Fredman, Zach. «Shoring Up Iraq, 1983 to 1990: Washington and the Chemical Weapons Controversy». *Diplomacy & Statecraft* 23, fasc. 3 (1 settembre 2012), Pag. 548.

<sup>66</sup> Schrader, Laura. «Il massacro chimico di Halabja del 1988», Università degli Studi di Trieste, s.d.

<sup>67</sup> Lombardi, Andrea, a cura di. *La guerra dimenticata: il conflitto Iran-Iraq, 1980-1988*. Focolai. Firenze: Passaggio al bosco, 2020.

Wilbur, Richard Morgan. «The Iran-Iraq War: An Analysis of the Cease-Fire». *The Fletcher Forum of World Affairs* 14, fasc. 1 (1990), Pag. 111–27.

<sup>68</sup> Tonello, Fabrizio. *Progetto Babilonia: i segreti della Bnl Atlanta e il supercannone di Saddam Hussein*. Memorie, documenti, biografie. Milano: Garzanti, 1993.

<sup>69</sup> Lombardi, Andrea, a cura di. *La guerra dimenticata: il conflitto Iran-Iraq, 1980-1988*. Focolai. Firenze: Passaggio al bosco, 2020, Pag. 355-356.

Murauskaite, Egle. «Saddam’s Use of Violence against Civilians during the Iran-Iraq War». *The Middle East Journal* 70, fasc. 1 (2016), Pag. 47–68.

<sup>70</sup> Anche durante la primissima fase dell’era Bush l’atteggiamento verso Saddam e l’Iraq non era cambiato, in linea col predecessore Reagan anche George Bush cercò di ignorare e passare oltre a quanto accaduto.

<sup>71</sup> Fredman, Zach. «Shoring Up Iraq, 1983 to 1990: Washington and the Chemical Weapons Controversy». *Diplomacy & Statecraft* 23, fasc. 3 (1 settembre 2012), Pag. 533–54.



## La Pax Americana tra Iran e Iraq.

Ai fini della risoluzione del conflitto giocarono un ruolo fondamentale proprio gli Stati Uniti che negli ultimi due anni di guerra iniziarono a partecipare in maniera attiva al conflitto, a fianco di Saddam Hussein, con l'intento di dare la spallata definitiva all'Iran khomeinista. Nel 1987, nel corso della "guerra delle petroliere", la US Navy non si limitò solo a scortare le petroliere e le navi commerciali nel Golfo Persico, ma iniziò a partecipare attivamente anche agli attacchi contro le piattaforme petrolifere e la flotta iraniana <sup>72</sup>. Agli inizi del 1987 l'Iran sembrava a un passo dal far crollare l'Iraq, che aveva un esercito sempre più demotivato, ma poi dovette arrendersi (non ammettendolo subito chiaramente) alla superiorità del nuovo nemico, gli Stati Uniti. L'Iran dovette così abbandonare definitivamente il progetto di "Pax Irana" <sup>73</sup> secondo cui l'Iraq avrebbe dovuto essere il primo Paese conquistato dalla Rivoluzione, trampolino di lancio da cui far dilagare poi un nuovo ordine Islamico transnazionale. L'entrata in guerra degli Stati Uniti comportò il dilagare del malcontento tra le truppe iraniane, iniziarono conseguentemente le prime sconfitte, si accentuò ulteriormente il declino economico del Paese incrementando la povertà e generando un'opposizione sempre più marcata da parte degli altri Stati arabi.

Dall'inizio della "guerra delle petroliere" era divenuto abituale per le navi che attraversavano il Golfo il cosiddetto "reflagging", ovvero di battere bandiera statunitense per evitare di essere attaccate <sup>74</sup>. L'idea era stata proposta dal Kuwait agli USA che accettarono non solo per arginare l'imbarazzo dovuto dall'Irangate ma anche per evitare che il piccolo, ma influente, emiro del Golfo si avvicinasse all'URSS per ottenere la protezione delle proprie petroliere <sup>75</sup>.

In realtà in questa fase della Guerra Fredda, nel 1987, gli USA potevano anche permettersi mosse "azzardate" come il dispiegamento nel Golfo Persico di trentadue navi da guerra della Marina (pari a cinque volte il dispiegamento medio nella regione dal 1949) <sup>76</sup> senza ottenere in risposta nessuna contromisura da parte di un'Unione Sovietica ormai in chiaro declino.

---

<sup>72</sup> Lombardi, Andrea, a cura di. *La guerra dimenticata: il conflitto Iran-Iraq, 1980-1988*. Focolai. Florence: Passaggio al bosco, 2020.

<sup>73</sup> Tarzi, Shah M. «Iran-Iraq Foreign Policies: Impact of Us Gulf Intervention». *International Journal on World Peace* 9, fasc. 3 (1992), Pag. 38.

<sup>74</sup> Wilbur, Richard Morgan. «The Iran-Iraq War: An Analysis of the Cease-Fire». *The Fletcher Forum of World Affairs* 14, fasc. 1 (1990), Pag.120.

<sup>75</sup> Verrebbe da chiedersi come mai Reagan e la Casa Bianca abbiano organizzato e permesso l'Irangate nonostante pubblicamente il Presidente americano non si trattenesse dal definire l'Iran come uno "Stato barbarico". La risposta risiede molto probabilmente nell'ossessione di Reagan riguardo alla presa di ostaggi americani; il Presidente voleva evitare ad ogni costo una nuova crisi come quella dell'ambasciata americana di Teheran del 1979-1981 che aveva stroncato la carriera del suo predecessore alla Casa Bianca, Jimmy Carter. Infatti, all'inizio dell'affaire iraniano, erano detenuti da Hezbollah in Libano numerosi ostaggi americani e Reagan autorizzò i primi contatti tra Washington e Teheran per la vendita di armi sottobanco a fronte della liberazione di questi ostaggi. Non poteva permettersi passi falsi durante il suo primo mandato né di veder minata la propria credibilità.

Ramazani, R. K. «The Iran-Iraq War and the Persian Gulf Crisis». *Current History* 87, fasc. 526 (1988), Pag.61–88.

Takeyh, Ray. «The Iran-Iraq War: A Reassessment». *Middle East Journal* 64, fasc. 3 (2010). Pag. 365-383.

<sup>76</sup> Ramazani, R. K. «The Iran-Iraq War and the Persian Gulf Crisis». *Current History* 87, fasc. 526 (1988), Pag.86.

Gli USA, a parti invertite, non avrebbero certamente mai tollerato una simile operazione sovietica alle porte dei propri confini, ad esempio nel Golfo del Messico o, come già avvenuto nel 1963, a Cuba.

Quando nel 1986 lo scandalo Iran-Contras aveva raggelato le relazioni tra USA e Iraq <sup>77</sup>, ogni giustificazione addotta da Reagan e dalla sua amministrazione risultava poco convincente agli occhi di Saddam <sup>78</sup>. Il rais affermava infatti che anche se gli Stati Uniti avevano fornito a Teheran armi e tecnologie solamente difensive, proprio queste avevano inevitabilmente ridotto, se non azzerato, il vantaggio e la superiorità irachene. Nello stesso anno Saddam Hussein riuscì a stroncare, intensificando i bombardamenti, anche il dialogo tra Iran e l'Unione Patriotica del Kurdistan (PUK) prevenendo un ulteriore fronte di alleanza per Khomeini. Persino la partecipazione, che proprio in questa fase si faceva diretta, da parte della US Navy con l'operazione "Praying Mantis" e l'attacco a navi e infrastrutture iraniane fu vista da Saddam solo come un mero tentativo per rubargli gloria ed oscurare la sua vittoria.

L'11 maggio 1987 ci fu un incontro tra Saddam Hussein e l'Assistente Segretario di Stato americano per gli Affari del Medio Oriente, Richard Murphy. L'incarico che quest'ultimo aveva ricevuto dopo la decisione americana di entrare pienamente nel conflitto a fianco dell'Iraq consisteva nell'accordarsi col rais iracheno per definire delle clausole vantaggiose per Baghdad, da "suggerire" in sede ONU per arrivare al cessate il fuoco. Ipotizzando che l'Iran avrebbe rifiutato ancora una volta le richieste di fermare il conflitto, Washington si impegnò con Baghdad di far inserire nella Risoluzione delle Nazioni Unite una clausola "punitiva" che prevedesse un severo embargo militare per la parte che avesse rifiutato di deporre le armi. Quando sei mesi più tardi la nave americana *Stark* fu colpita erroneamente da un missile iracheno nel Golfo Persico provocando la morte di trentasette statunitensi <sup>79</sup>, da come la questione fu subito messa a tacere era evidente come il fronte americano si fosse spostato indiscutibilmente dalla parte dell'Iraq di Saddam Hussein. Non solo la Casa Bianca ignorò l'evento, ma intensificò addirittura gli attacchi verso la flotta e le infrastrutture iraniane <sup>80</sup> minacciando persino una risolutiva invasione di terra <sup>81</sup>. In questo frangente gli Stati Uniti esercitarono chiaramente la funzione di ago della bilancia, "the tide is turning", non volevano lasciare l'Iran in posizione di vantaggio e aiutarono l'Iraq a recuperare le posizioni perdute, continuando a tollerare anche i peggiori crimini di guerra che questi

---

<sup>77</sup> Il principale fautore di questa politica "doppiogiochista" assieme al Presidente Reagan fu Bill Casey, direttore della CIA che però morì poco prima dello scoppio dello scandalo.

Riedel, Bruce. «Lessons from America's First War with Iran». *The Fletcher Forum of World Affairs* 37, fasc.2 (2013), Pag. 101–106.

<sup>78</sup> Von Schwerin, Ulrich. «Mehdi Hashemi and the Iran-Contra Affair». *British Journal of Middle Eastern Studies* 42, fasc. 4 (2015), Pag. 520–37.

<sup>79</sup> Ramazani, R. K. «The Iran-Iraq War and the Persian Gulf Crisis». *Current History* 87, fasc. 526 (1988), Pag.61–88.

<sup>80</sup> Wilbur, Richard Morgan. «The Iran-Iraq War: An Analysis of the Cease-Fire». *The Fletcher Forum of World Affairs* 14, fasc. 1 (1990), Pag.111–27.

<sup>81</sup> In realtà è difficile ipotizzare se un'operazione via terra sarebbe mai potuta avvenire, soprattutto perché l'esercito degli Stati Uniti soffriva ancora della cosiddetta "sindrome vietnamita" [Varsori, Antonio. *Storia internazionale: dal 1919 a oggi*. 2. ed. Strumenti. Storia. Bologna: Il mulino, 2020.], che supererà a pieno solo dopo la prima Guerra del Golfo con la vincente Operazione "Desert Storm" del 1990 proprio per arginare l'aggressività di Saddam Hussein che aveva invaso un altro Stato confinante, il Kuwait.

ultimi non avevano mai smesso di perpetuare e che anzi incrementarono in cadenza ed intensità<sup>82</sup>. Era inoltre necessario evitare la sconfitta dell'Iraq anche per il timore di un conseguente effetto domino della Rivoluzione Islamica sui restanti Paesi arabi<sup>83</sup>; gli Stati Uniti temevano ora una nuova versione della "teoria del domino", non più in ottica comunista ma religiosa.

La superpotenza americana dopo aver pubblicamente sostenuto militarmente ed economicamente l'Iraq, aver segretamente sostenuto l'Iran con la vendita di armi, del tutto indifferente allo scandalo internazionale che ne era emerso, approfittando del fatto che entrambi i contendenti erano oramai esausti da sei anni di sanguinose battaglie, decise di intervenire militarmente per risolvere il conflitto e dimostrare al mondo intero, ancora una volta, come fosse in grado di determinare il corso della storia a proprio piacimento decidendone tempi e modi, per ricavarne il massimo profitto in termini di credibilità internazionale e, comunque, senza mai giungere ad una soluzione definitiva.

Da questo momento l'obiettivo americano fu quello di spostare radicalmente gli equilibri del conflitto in favore dell'Iraq, molto probabilmente con la convinzione di poter in seguito controllare, o quantomeno gestire, colui che sarebbe stato il leader della nuova potenza egemone nel Golfo come fatto in passato con i due scia Pahlavi in Iran, Saddam Hussein<sup>84</sup>. Controllare il rais iracheno avrebbe significato controllare l'intero gruppo baathista, e con esso il Paese e le sue risorse: l'Iraq poteva contare non solo su riserve petrolifere maggiori rispetto al confinante Iran, ma anche su un'agricoltura più sviluppata<sup>85</sup>. Sul versante iraniano, per contro, l'idea di affrontare il "Grande Satana" e il martirio in nome dello spirito rivoluzionario si faceva largo audacemente tra le fila delle alte cariche della Repubblica Islamica. Il ministro Mohsen Rafiqdoust, nonché capo della Guardia Rivoluzionaria, proclamò tronfiamente: *"siamo pronti ad andare in guerra anche contro l'America e a resistere contro ogni minaccia che si ponga contro gli interessi della Repubblica Islamica"*<sup>86</sup>.

Il 21 giugno 1987 si concretizzò la proposta di Risoluzione ONU 598, che conteneva in effetti la clausola promessa da Murphy, ma questa volta, inaspettatamente, l'Iran non la rifiutò e rispose alle Nazioni Unite avviando una negoziazione nella quale poneva come condizione per accettarla che fosse formata prima una commissione per stabilire chi avesse iniziato il conflitto, richiesta peraltro legittima in quanto prevista dal paragrafo 6 della Risoluzione stessa. Stati Uniti e Iraq furono colti alla sprovvista e l'Iraq rifiutò di negoziare etichettando la controproposta iraniana come invalida ed intensificando allo stesso tempo gli attacchi aerei sulla popolazione civile su larga scala, ancora una volta con armi chimiche tra il silenzio collettivo. Furono colpiti un centinaio di villaggi iraniani, le città sante di Qom (culla dell'Islam sciita), Najaf e Isfahan<sup>87</sup> e lanciati undici missili SCUD-B

---

<sup>82</sup> Tarzi, Shah M. «Iran-Iraq Foreign Policies: Impact of Us Gulf Intervention». *International Journal on World Peace* 9, fasc. 3 (1992), Pag. 35–48.

<sup>83</sup> Ramazani, R. K. «The Iran-Iraq War and the Persian Gulf Crisis». *Current History* 87, fasc. 526 (1988), Pag.61–88.

<sup>84</sup> Riedel, Bruce. «Lessons from America's First War with Iran». *The Fletcher Forum of World Affairs* 37, fasc. 2 (2013), Pag. 101–106.

<sup>85</sup> E per questo beneficiaria di generosi finanziamenti da parte degli Stati Uniti, come già evidenziato nel terzo paragrafo.

<sup>86</sup> Takeyh, Ray. «The Iran-Iraq War: A Reassessment». *Middle East Journal* 64, fasc. 3 (2010). Pag. 379.

<sup>87</sup> Sick, Gary. «Trial by Error: Reflections on the Iran-Iraq War». *Middle East Journal* 43, fasc. 2 (1989), Pag.230–45.

rinominati “al-Husayn”<sup>88</sup> su Teheran<sup>89</sup>. L’obiettivo voluto e raggiunto da Saddam fu quello di generare il panico e un generale senso di insicurezza tra la popolazione; anche se solo 2000 civili persero la vita durante questi ultimi raid missilistici (numeri esigui solo se paragonati alle morti totali) la popolazione iraniana era allo stremo e sul punto di crollare.

Nonostante quello iraniano non fosse stato un rifiuto della Risoluzione ONU e sembrasse il più propositivo tra i due Stati in lotta avendo reso possibile l’avvio delle trattative, gli Stati Uniti decisero di imporre comunque l’embargo militare<sup>90</sup> all’Iran come se avesse rifiutato la proposta “dettata” alle Nazioni Unite<sup>91</sup>. Ma l’Iran nel 1987 era talmente isolato a livello internazionale da non riuscire a far valere la propria voce in sede ONU, nemmeno dopo il caso della nave da guerra americana *Vincennes*, che affondò una nave commerciale iraniana uccidendo, tra membri dell’equipaggio e passeggeri civili, 290 persone<sup>92</sup>. Il 20 settembre, il giorno prima dell’intervento in sede ONU del Presidente Iraniano Khamenei, fu affondato anche un secondo vascello commerciale iraniano da un elicottero da guerra americano dove rimasero uccisi più di 50 civili e come unica giustificazione fu solo riferito, senza produrre prove documentali, che stesse posizionando delle mine sottomarine<sup>93</sup>. Aumentavano così, in maniera drammaticamente violenta e deliberata, le pressioni americane sull’Iran perché accettasse il cessate il fuoco. Dal 1988 le navi della US Navy avevano iniziato a partecipare attivamente alla guerra nel Golfo attaccando non solo navi battenti bandiera iraniana ma anche le infrastrutture di terra, consentendo il “reflagging” delle navi a tutti gli Stati arabi amici. Il morale e la fede nella vittoria iraniane furono definitivamente fatti crollare dopo la riconquista della penisola di Al-Fao (Al-Faw) e la ripresa dell’avanzata irachena in suolo persiano.

Khomeini non poteva più concedere alla sua Guardia Rivoluzionaria (che in questa fase era ben più “fanatica” ed oltranzista del suo fondatore) di continuare gli attacchi contro gli iracheni e iniziò ad arrendersi all’idea di una sconfitta militare. Anche il Primo Ministro Moussavi era ben conscio che l’Iran non era più in grado di continuare nello sforzo bellico, né di riuscire più ad “*ottenere un singolo dollaro*”<sup>94</sup>.

---

<sup>88</sup> Missili SCUD-B sovietici modificati dall’esercito iracheno per ampliarne il raggio di utilizzo ad oltre 300 miglia e poter colpire così nel profondo la capitale e le altre principali città iraniane.

<sup>89</sup> Solo l’attacco su Teheran causò l’esodo di un terzo della popolazione della capitale, pari ad oltre 1 milione e mezzo di persone.

<sup>90</sup> L’embargo non sarà rispettato in primis da Israele, nonostante l’evidente cambio di posizione di Saddam Hussein che nell’agosto 1982 affermava: “*servono condizioni di sicurezza su Israele [...] non è possibile per nessun Arabo pensare di rimuovere Israele e la sua politica*”. [Wilbur, Richard Morgan. «The Iran-Iraq War: An Analysis of the Cease-Fire». *The Fletcher Forum of World Affairs* 14, fasc. 1 (1990), Pag.116.]

<sup>91</sup> Ennesima contraddizione rispetto alla vendita sottobanco di armi e armamenti che continuava imperterrita.

<sup>92</sup> Sick, Gary. «Trial by Error: Reflections on the Iran-Iraq War». *Middle East Journal* 43, fasc. 2 (1989), Pag. 230–45.

<sup>93</sup> Ramazani, R. K. «The Iran-Iraq War and the Persian Gulf Crisis». *Current History* 87, fasc. 526 (1988), Pag.61–88.

<sup>94</sup> Takeyh, Ray. «The Iran-Iraq War: A Reassessment». *Middle East Journal* 64, fasc. 3 (2010), Pag. 382.

## **Gli esiti della politica americana alla fine del conflitto.**

Da parte statunitense vi fu un inadeguato impegno politico e diplomatico per giungere ad una risoluzione della crisi, la situazione fu lasciata a stagnare e ad acuirsi fino a farla arrivare ad uno stallo. Questa scelta fu dovuta con ogni probabilità alla volontà di fondo di indebolire entrambi i contendenti e far tornare l'equilibrio tra gli Stati del Golfo Persico. Quando gli Stati Uniti elessero il rais iracheno Saddam Hussein come loro nuovo "delfino" nella Regione e come futuro vincitore, si preoccuparono sin da subito di fargli pesare il loro apporto (diretto e indiretto) alla guerra, così come la dipendenza dalle scelte americane se voleva arrivare ad ottenere la vittoria <sup>95</sup>. Anche dall'esterno le indicazioni che pervenivano agli Stati Uniti da parte tutti gli Stati arabi della Penisola arabica continuavano sempre a promuovere positivamente il dittatore iracheno, che di fronte all'amministrazione di Washington veniva dipinto come un moderato. Sebbene i dubbi sulla lealtà e sull'affidabilità futura di Saddam continuassero a rimanere, gli Stati Uniti si convinsero tuttavia di riuscire a "gestire", un domani, il leader iracheno e con lui anche le risorse petrolifere del Paese, così come era già stato fatto per i decenni precedenti con gli scia Pahlavi di Persia. La vittoria iraniana, per contro, avrebbe significato una sicura espansione dell'influenza sovietica nel paese arabo e con esso un nuovo effetto domino anche in tutta la Penisola araba.

Come ben evidenziato nel rapporto del Direttore della CIA, William Webster, numeri alla mano era ormai stato provato che gli Stati Uniti potevano ora fare anche a meno dell'Iran :

*"la guerra aveva sensibilmente diminuito il valore strategico dell'Iran per gli Stati Uniti, i quali non sarebbero più stati dipendenti dal petrolio americano avendo trovato validi "sostituti" nell'Iraq, nel Kuwait e nell'Arabia Saudita. [...] Inoltre, data la natura fondamentalista del regime di Teheran, non ci sarebbero potute essere speranze neanche per l'Unione Sovietica per un allargamento della propria sfera di influenza nel Golfo"* <sup>96</sup>.

Come nei precedenti decenni di guerra fredda la politica estera di Washington continuava ad essere correlata principalmente al proprio rapporto con Mosca e allo svantaggio che ne poteva derivare in termini di influenza politica sullo scacchiere mondiale. Da quando la Rivoluzione Islamica aveva eliminato completamente l'influenza americana sull'Iran dei Pahlavi, si era presentata per l'URSS l'opportunità strategica di aumentare la propria. Nonostante fosse legata all'Iraq da un trattato di collaborazione sin dal 1972, l'URSS aveva comunque bloccato la vendita di armi all'Iraq subito dopo l'invasione dell'Iran e per giunta offrì quasi immediatamente a quest'ultimo la possibilità di acquistare le proprie forniture belliche, non avendo più accesso a quelle americane <sup>97</sup>. L'Iran rifiutò categoricamente; in fondo, se per Khomeini gli USA erano il "Grande Satana", l'URSS restava pur sempre il "Piccolo Satana". Ecco che ben presto Mosca si era potuta rendere conto che la sua ambizione di espansione egemonica non si sarebbe mai potuta realizzare in Iran e che, anzi, la forza di questa rivoluzione religiosa avrebbe anche potuto compromettere la stabilità delle proprie regioni più a Sud, che contavano una forte componente musulmana.

---

<sup>95</sup> Riedel, Bruce. «Lessons from America's First War with Iran». *The Fletcher Forum of World Affairs* 37, fasc. 2 (2013), Pag. 101–106.

<sup>96</sup> Fredman, Zach. «Shoring Up Iraq, 1983 to 1990: Washington and the Chemical Weapons Controversy». *Diplomacy & Statecraft* 23, fasc. 3 (1 settembre 2012), Pag. 545.

<sup>97</sup> Se non tramite Israele, ma questo avverrà solo in un secondo momento (vedasi prossimi paragrafi).

Da qui scaturì dunque la scelta di creare un canale diretto di comunicazione con Washington che durerà per tutta la durata del conflitto, con l'intento di operare congiuntamente per far indebolire a vicenda i due contendenti <sup>98</sup>.

La risoluzione del più lungo conflitto del XX secolo fu resa possibile solo dalla cooperazione e dal dialogo delle due superpotenze, resa possibile dalla confluenza di interessi nel mantenere lo status quo ante bellum. L'afflusso di armi e nuove tecnologie verso il conflitto mediorientale ha fatto emergere in entrambe le superpotenze una nuova consapevolezza: il deterrente atomico non era più da solo in grado di mantenere l'equilibrio globale; avere la bomba atomica non è più sinonimo di garanzia di potere.

Alla fine di questo conflitto mediorientale gli Stati Uniti hanno potuto trarre due conclusioni: la prima è che se trovare un pretesto per iniziare uno scontro militare contro l'Iran è fin troppo facile, trovare un modo per porre fine al conflitto è poi estremamente difficile in quanto la reazione di Teheran non è in alcun modo prevedibile <sup>99</sup>. Essendo la sua popolazione fortemente religiosa e votata al martirio, è molto probabile che ogni eventuale conflitto sia estremamente lungo e costoso, soprattutto dal punto di vista delle perdite umane.

La seconda conclusione di cui far memoria è: *“prestare attenzione ai consigli forniti dagli alleati, siano essi gli Arabi o gli Israeliani, tendenti a suggerire raccomandazioni irresponsabili su come trattare con Teheran”* <sup>100</sup>.

A riprova di ciò lo Stato di Israele di Yitzhak Rabin e Shimon Peres temeva negli anni Ottanta l'Iraq come teme oggi l'Iran: pur sapendo che l'Iran apparteneva al fronte del rifiuto, durante il conflitto fu l'unico alleato iraniano in grado di possedere ed inviare a Teheran i pezzi di ricambio necessari per l'aviazione di stampo americano (ereditata dallo scià); non attuò i dettami dell'operazione Staunch e cercò in più occasioni di far virare il supporto americano su Teheran. Per quanto riguarda gli Stati arabi: l'Egitto di Mubarak forniva armi a Saddam, la Giordania di Re Hussein gli inviava volontari mentre l'Arabia Saudita di Re Fahd e il Kuwait dell'emiro Jabir III lo finanziavano; inoltre, il fronte arabo continuò sempre nell'opera di convincimento sugli Stati Uniti che Saddam Hussein fosse un moderato con cui poter collaborare e di cui potersi fidare. Si sbagliavano tanto gli israeliani quanto gli arabi ma gli Stati Uniti dovevano pur sempre dimostrare di aver fiducia anche degli alleati e lasciar correre le defezioni più o meno importanti di alcuni di questi, dal momento che la maggior parte delle proprie energie continuava a rimanere comunque orientata alla guerra fredda in atto e al contenimento del blocco sovietico.

L'Iran, anche durante il 1987 quando stava affrontando il suo momento più acuto di crisi, non si fece mai intimorire dagli Stati Uniti: affrontava la US Navy nel Golfo mentre contemporaneamente forniva supporto al Libano, il tutto senza che il suo popolo facesse mai mancare il necessario supporto a Khomeini. Le sue mosse non furono mai suicide, ma piuttosto razionali: cercarono di

---

<sup>98</sup> Wilbur, Richard Morgan. «The Iran-Iraq War: An Analysis of the Cease-Fire». *The Fletcher Forum of World Affairs* 14, fasc. 1 (1990), Pag. 111–27.

<sup>99</sup> Riedel, Bruce. «Lessons from America's First War with Iran». *The Fletcher Forum of World Affairs* 37, fasc. 2 (2013), Pag. 101–106.

<sup>100</sup> Riedel, Bruce. «Lessons from America's First War with Iran». *The Fletcher Forum of World Affairs* 37, fasc. 2 (2013), Pag. 102.

sfruttare le debolezze americane sul fronte interno, così come quelle israeliane nel Libano o le saudite nello Yemen. Hezbollah fu creato dall'Iran nel 1980 in Libano proprio per punire USA, Israele e Francia per il loro supporto all'Iraq; e sempre Hezbollah tentò successivamente di eliminare anche l'emiro del Kuwait, reo di fornire all'Iraq un ulteriore sbocco sul Golfo durante il conflitto <sup>101</sup>.

Washington fu in più occasioni costretta ad ammettere in maniera evidente la propria dipendenza dalle risorse petrolifere della regione, ma con la discesa in campo attiva non fece che dare segnali confusi, soprattutto dopo la scoperta dello scandalo Iran-Contras, e così facendo fece intendere di non avere un'idea chiara per arrivare al cessate il fuoco per i due rivali <sup>102</sup>. Ciò che non ha ripagato gli Stati Uniti durante e dopo il conflitto fra Iraq ed Iran fu proprio la loro ambiguità. L'Iraq, sicuramente il fronte più concretamente sostenuto (nonostante l'Irangate), restò sempre scettico verso gli americani nonostante avesse ricevuto nella prima fase del conflitto un fondamentale supporto di intelligence e nella seconda fase un importante sostegno sia economico che bellico. D'altro canto l'Iran denominò il conflitto "la guerra imposta" proprio perché fermamente convinti che fosse stata da sempre orchestrata dal Grande Satana americano, trovando continue conferme nelle forti pressioni esercitate proprio dagli USA nei confronti delle Nazioni Unite per bloccare col veto o per rimandare ogni Risoluzione che richiedesse la condanna dell'Iraq per la sua aggressione, la condanna del suo uso sconsiderato di armi chimiche e anche per quelle che richiedevano semplicemente il cessate il fuoco <sup>103</sup>.

*“Nell'equilibrio precario tra i due Paesi provati dal conflitto, Washington vide la migliore forma di contenimento di due regimi che costituivano una minaccia anche per l'alleato Israele”* <sup>104</sup>.

Gli Stati Uniti condussero i due Stati più forti e minacciosi del Medio Oriente ad una condizione di perfetto equilibrio, talmente esausti da risultare oramai innocui. Questa condizione era stata, su scala globale, la preferita e auspicata anche dall'ex Segretario di Stato Henry Kissinger durante il decennio precedente, da sempre votato all'equilibrio tra potenze rivali per il mantenimento dell'ordine mondiale. In realtà possiamo affermare, e senza timore di essere smentiti ne abbiamo trovato ennesima riprova anche nel conflitto oggetto di questa dissertazione, che dietro il pensiero di Kissinger si celino l'unico obiettivo e il vero volto della politica americana: destabilizzare economicamente, politicamente o militarmente intere zone del pianeta per ergersi poi a salvatori dell'ordine mondiale, il tutto in varianti sempre nuove e mai diverse del motto *“America First”*.

---

<sup>101</sup> Riedel, Bruce. «Lessons from America's First War with Iran». *The Fletcher Forum of World Affairs* 37, fasc. 2 (2013), Pag. 101-106.

<sup>102</sup> Viorst, Milton. «Iraq at War». *Foreign Affairs* 65, fasc. 2 (1986), Pag. 349-65.

<sup>103</sup> Riedel, Bruce. «Lessons from America's First War with Iran». *The Fletcher Forum of World Affairs* 37, fasc. 2 (2013), Pag. 101-106.

<sup>104</sup> Guolo, Renzo. *La via dell'Imam: l'Iran da Khomeini a Ahmadinejad*. Storia e società. Roma. GLF editori Laterza, 2007, Pag. 51.

## Conclusioni

Saddam Hussein in Iraq e Khomeini nella Repubblica Islamica d'Iran costruirono due totalitarismi incentrati sul culto della personalità del leader: il primo fece leva su uno spirito nazionalista che dal secondo dopoguerra animava in maniera crescente tutto il mondo arabo, il secondo poté fare affidamento sulla grande religiosità di una popolazione che non voleva abbandonare organizzazioni sociali antiche difficili da scardinare. Come in ogni epoca anche queste dittature sono nate come prodotto degli specifici bisogni dei rispettivi popoli e di ciò di cui essi necessitavano in quel determinato contesto storico, economico e sociale (è valsa la stessa regola anche in Europa con il fascismo di Mussolini e il nazismo di Hitler). Gli slogan di Saddam e Khomeini sembravano offrire le risposte e le soluzioni più "giuste" di cui i rispettivi popoli necessitavano; dotati di grande fascino e carisma, incarnavano la figura dell'uomo forte in grado di trainare tutta una nazione verso la rinascita economica e morale. Furono entrambi in grado di attecchire facilmente su popolazioni stanche che cercavano a loro modo di rialzare la testa e risollevarsi da situazioni di povertà economica e dalle conseguenze che il neocolonialismo occidentale aveva generato in entrambi i Paesi dalla fine della prima guerra mondiale.

L'Iran di Khomeini, oltre che sull'imperialismo occidentale, rivendicava una superiorità morale e religiosa anche sugli iracheni e sull'Islam sunnita, accusato di poca ortodossia. Proprio per questo atteggiamento di superiorità, che inevitabilmente lo poneva in contrasto con la maggioranza sunnita del mondo arabo, la Repubblica Islamica fu sempre più emarginata dalle relazioni internazionali; inoltre, il suo animo rivoluzionario era percepito come una minaccia per il rovesciamento degli *status quo* consolidati. Le accuse da parte della comunità internazionale all'Iran in materia di diritti umani restavano fondate, in particolar modo continuava a restare aperta la problematica e la condanna riguardo la repressione della popolazione curda, ma la volontà degli Stati europei era quella di non far venir meno i presupposti sui quali ricostruire normali rapporti politici ed economici con l'Iran rivoluzionario: si temeva un nuovo shock petrolifero come quello di pochi anni prima, durante la guerra dello Yom Kippur del 1973. In più occasioni fu proprio questo atteggiamento ad essere motivo di scontro tra gli Stati europei e gli Stati Uniti, dal momento che questi ultimi chiedevano maggior severità nel trattare con l'Iran e soprattutto il rispetto delle sanzioni economiche che avevano deciso di imporre al regime di Teheran a partire dalla crisi degli ostaggi.

L'Iraq di Saddam Hussein, al contrario, acquistò in breve tempo sempre più rilievo a livello internazionale grazie al "ricatto" che era indirettamente in grado di esercitare sul resto del mondo per mezzo del petrolio (che stava venendo a mancare e i cui derivati rappresentavano la metà dell'energia primaria utilizzata a livello mondiale). Fu aiutato a crescere in credibilità anche dagli Stati Uniti che, dopo lo scoppio della guerra con l'Iran, lo eliminarono dalla lista degli Stati considerati sponsor del terrorismo internazionale.

Gli Stati Uniti non furono certo soddisfatti dagli esiti della Rivoluzione islamica e della nuova realtà iraniana; con la loro impreparazione sono sembrati deboli rispetto ad un Paese di secondo piano sullo scacchiere mondiale che li tenne in pugno durante la crisi degli ostaggi dell'ambasciata per ben 444 giorni: rischiarono di perdere punti agli occhi del mondo sia in termini di influenza diplomatica che di prestigio. Senza contare che l'Iran costituiva una riserva petrolifera importante per gli Stati Uniti che hanno sempre goduto di trattamenti di favore da parte degli scia Pahlavi per diversi decenni, mentre l'insediamento del nuovo regime teocratico rischiava quindi di compromettere l'equilibrio e la stabilità che avevano raggiunto.



Quando l'Iraq invase l'Iran il 22 settembre 1980, per Khomeini ci fu senza ombra di dubbio un "semaforo verde" degli Stati Uniti all'invasione di Saddam, e sulla stessa linea di pensiero si pose anche l'Unione Sovietica. Tuttavia, è stato possibile dimostrare il contrario dopo la desecretazione dell'archivio presidenziale di Jimmy Carter e dall'acquisizione delle registrazioni e delle trascrizioni degli incontri dei vertici del Ba'ath (ottenute dopo l'invasione americana dell'Iraq nel 2003).

Secondo molti analisti resta comunque più che plausibile un appoggio americano all'Iraq nella speranza di indebolire Teheran, più che di una "vendetta" per il venir meno della sicurezza nell'approvvigionamento del petrolio, se non altro per forzare la risoluzione della crisi degli ostaggi dell'ambasciata che continuava ormai da più di dieci mesi.

Gli Stati Uniti, dopo le prime valutazioni, sapevano bene che non c'era un fronte migliore dell'altro da sostenere, che da ambo le parti si sarebbero trovati di fronte a dittature con le quali si sarebbe potuto trovare un dialogo solo con estrema difficoltà e solo a fronte di numerosi compromessi. Erano consapevoli che qualunque fronte avessero deciso di sostenere si sarebbero potuti cacciare in un "*pantano immorale*" (cit. Bruce Riedel). Tuttavia, anche se a inizio conflitto si erano dichiarati formalmente neutrali, decisero quasi subito di sostenere Baghdad. Infatti, prima di prendere ufficialmente posizione in merito, fornirono all'Iraq un elevato supporto di intelligence e nel mentre gli Stati arabi iniziavano a convincerli circa la moderazione della figura di Saddam, affinché si esponessero velocemente e maggiormente in suo favore. Il supporto americano divenne più consistente a partire dal 1982, anno in cui le truppe iraniane passarono al contrattacco sfondando le linee irachene e penetrando nei territori arabi. Iniziando a fornire apertamente il loro appoggio all'Iraq gli Stati Uniti decisero di non consentire al regime degli ayatollah di vincere: vollero evitare che a partire dalla conquista dell'Iraq si potesse scatenare un effetto domino su tutta la Penisola araba e che la Rivoluzione Islamica dilagasse. Khomeini non ne fu mai intimorito: dopo aver rifiutato la Risoluzione ONU 479 a inizio conflitto, nonostante le ingenti perdite subite nei primi due anni di scontri, nel 1982 rifiutò altre due Risoluzioni (la 514 fatta a luglio e la 522 ad ottobre), in quanto non condannavano la guerra come un'aggressione dell'Iraq ma si limitavano a definirla una "situazione".

A mio avviso, sviluppando le tesi di Sick, gli Stati Uniti hanno commesso due grandi errori nell'approccio e nella gestione di questa guerra. Questi errori da un lato hanno seriamente rischiato di minare la loro credibilità a livello internazionale compromettendo i rapporti con gli Stati che continuano a ritenerli come il faro delle democrazie, e dall'altro lato hanno fornito nuovi elementi di condanna per quegli Stati che da sempre sono critici nei confronti dell'imperialismo americano per la ripetuta ingerenza esercitata negli affari interni di Paesi terzi.

Il primo errore degli Stati Uniti, dopo che nel 1982 avevano fatto la scelta di sostenere apertamente l'Iraq, si rese palese a partire 1983 quando iniziarono a rendersi complici dei crimini più atroci compiuti dal dittatore iracheno Saddam Hussein. Decisero di ignorare sistematicamente l'uso di armi chimiche da parte di Saddam e votarono ripetutamente contro ogni risoluzione ONU che mirasse a condannare l'Iraq per il loro impiego largamente documentato. Non a caso all'inizio del 1983 era stato inviato in Iraq l'allora semi sconosciuto Donald Rumsfeld, dirigente di una casa farmaceutica americana che in seguito diventerà Segretario della Difesa sotto la Presidenza Bush, per riallacciare ufficialmente le relazioni diplomatiche tra Stati Uniti e Iraq (interrotte sin dalla "guerra dei Sei giorni" del 1967 e dall'adesione dell'Iraq al fronte del rifiuto arabo-palestinese, contrario a riconoscere l'esistenza dello Stato di Israele). Durante la guerra con l'Iran, l'uso di armi chimiche non venne mai negato da Baghdad: alle denunce iraniane e ai richiami internazionali il ministro degli esteri Tarik Aziz ha più volte risposto che ogni Stato sovrano ha il diritto di difendersi dal nemico utilizzando le armi in proprio possesso ritenute più opportune.

Fu proprio a partire dal 1983 che Saddam Hussein iniziò a fare uso con regolarità di armi chimiche, sviluppate e fornite in buona parte dagli Stati occidentali (Italia compresa), con l'intento principale di ridurre il morale e incutere il terrore tra le fila avversarie. Consapevole dell'impunità di cui di fatto godeva circa l'uso di tali armi, già proibite dal Protocollo di Ginevra del 1925, il rais iracheno non si fece scrupoli di continuare gli attacchi sia sui civili iraniani sia sulla popolazione curda.

L'area che subì in maniera più intensiva l'uso di armi chimiche fu senza dubbio il Kurdistan iracheno, regione a Nord del Paese: fino al 1988 il regime di Saddam Hussein rase al suolo 5.000 villaggi e venti città curde. Fu usato il napalm per bruciare campi e foreste, furono chiuse le sorgenti d'acqua con colate di cemento; villaggi, campi e boschi vennero cosparsi di mine (almeno venti milioni, su una superficie distrutta grande quanto il Belgio, e che ancora oggi continuano a mietere vittime) e la popolazione fu deportata in "villaggi strategici" (campi di concentramento controllati dall'esercito). Dal 1987 si aggiunsero a questo anche i bombardamenti con gas letali per cercare di eliminare la popolazione rimasta: il caso più emblematico e controverso sull'utilizzo di armi chimiche durante questo genocidio curdo riguardò l'attacco sulla città di Halabja tra il 16 e il 17 marzo 1988, mentre era sotto controllo iraniano. Saddam sapeva bene che era difesa solamente da un battaglione di *basiji* iraniani malati o feriti, ragazzini lasciati a presidio di una città senza particolare rilievo strategico solo perché nelle loro condizioni non avrebbero potuto essere sfruttati sui fronti più caldi nel Sud del Paese. Baghdad dichiarò che la città era stata punita perché non aveva opposto adeguata resistenza all'occupazione iraniana. Fu la prima volta che i giornalisti vennero accolti e portati in loco dagli iraniani per poter testimoniare direttamente gli effetti prodotti dalle armi chimiche usate da Saddam sulla popolazione civile.

La condanna americana in quest'occasione non poté mancare ma *de facto* non si tradusse in un cambio di rotta sulla questione, tanto che il 9 maggio dello stesso anno fu esercitata una forte pressione in sede ONU affinché la mozione che voleva condannare l'uso di suddette armi da parte irachena fosse molto blanda e non vincolante. Per l'amministrazione Reagan la questione del genocidio curdo rimaneva una mera questione interna su cui non intromettersi in alcun modo.

Il continuo uso di sostanze chimiche contro i Curdi, che continuò anche le settimane successive al cessate il fuoco della guerra con l'Iran del 20 agosto 1988, non fu ancora una volta condannato apertamente dagli Stati Uniti che il 4 settembre si limitarono a convocare alla Casa Bianca l'ambasciatore iracheno Nizar Hamdoon per ammonirlo sul fatto e per comunicargli che l'amministrazione americana non avrebbe potuto continuare ad appoggiare indefinitamente questi attacchi chimici. Per tutta risposta l'amministrazione americana ottenne da parte di Hamdoon la sola rassicurazione che i *combattimenti* sarebbero terminati in "pochi giorni", ma non ammise l'uso di armi chimiche e negò al contempo la possibilità per gli osservatori internazionali di accedere ai luoghi di scontro. Solo quando, dopo Halabja, numerosi editorialisti iniziarono a paragonare il genocidio curdo all'olocausto ebraico, il Segretario di Stato americano George Schultz intensificò le pressioni su Baghdad affinché il genocidio terminasse. Il 7 settembre, giorno del suo incontro col Primo Ministro iracheno Saddun Hammadi, il Congresso americano approvò all'unanimità il "*Prevention of Genocide Act*", era il primo forte segnale della totale perdita di supporto del Senato da parte del Presidente Reagan.

Il secondo errore degli Stati Uniti riguardò quanto emerso dallo scandalo scoppiato nel 1986, il cosiddetto "scandalo Iran-Contras" o "Irangate", che mise in grande imbarazzo Washington: nonostante il divieto imposto dal Congresso si venne a scoprire che il Presidente americano Ronald Reagan in accordo con tutta l'amministrazione centrale della Casa Bianca e con i vertici militari aveva autorizzato la vendita in segreto di armi all'Iran, ufficialmente per ottenere il rilascio di sette statunitensi tenuti in ostaggio dall'organizzazione terroristica *Hezbollah* in Libano, gruppo storicamente legato all'Iran. Nonostante fosse appena stata risolta la crisi degli ostaggi

dell'ambasciata di Teheran durata oltre un anno, che era costata la rielezione al suo predecessore alla Casa Bianca Jimmy Carter, il timore di Reagan verso una nuova crisi analoga non può essere considerato una scusante o una fonte di debolezza. Questo poiché tale vendita segreta di armi è durata dal 1981 al 1986 e perché a partire dal 1983 gli Stati Uniti avevano stabilito, con l'avvio dell'*Operazione Staunch*, una serie di norme e sanzioni per rallentare il più possibile il flusso di armi verso l'Iran. La rete diplomatica del Dipartimento di Stato americano si è adoperata per scoraggiare soprattutto i propri partner strategici europei, ma anche quelli arabi e asiatici, dal vendere armi all'Iran basandosi sull'assioma di fondo secondo cui la Repubblica Islamica sponsorizzava il terrorismo internazionale e con esso varie organizzazioni di militanti sciiti, come Hezbollah. La guerra Iran-Iraq aveva sollevato la domanda di armi creando opportunità che i commercianti di armi di tutto il mondo semplicemente non potevano permettersi di perdere; il richiamo di enormi profitti era così grande che pochi Paesi si sono fatti scrupolo di vendere armi all'Iran, all'Iraq, o, proprio come gli Stati Uniti, ad entrambi.

Dopo aver scoperto il doppio gioco americano, Saddam Hussein tornò ad esser fortemente scettico circa i reali scopi del loro sostegno, ma ne aveva disperatamente bisogno per ottenere i suoi obiettivi; iniziò così ad ingoiare le sue paranoie accecato dal desiderio di vittoria e dalla sete di potere. Da parte loro gli americani provarono a convincersi via via sempre più sulla reale possibilità di instaurare in futuro un dialogo costruttivo col dittatore iracheno, credendo anche di poterlo "gestire" un domani come avevano fatto con lo scia di Persia nei decenni precedenti. Nella decisione di appoggiare l'Iraq gli USA furono spinti sia dalle necessità riguardo l'approvvigionamento del petrolio (l'Iraq poteva contare su riserve petrolifere maggiori rispetto all'Iran e anche su un'agricoltura più sviluppata), sia dal dialogo con le reti diplomatiche di tutti gli Stati arabi che insistevano nel rassicurarli circa la moderazione di Saddam, tranquillizzando gli americani su come il suo comportamento, a tratti brutale, fosse dovuto solamente alla guerra in corso. Arabia Saudita e Kuwait furono gli Stati che più si esposero in tal senso, probabilmente perché erano tra coloro che avevano sovvenzionato maggiormente Baghdad e che dunque avevano maggior interesse sulla vittoria di Saddam per poter riavere il denaro "investito" a guerra terminata. Gli Stati Uniti, per garantire i rifornimenti militari a Saddam nei tempi concordati, esercitarono anche forti pressioni sull'allora Presidente del Consiglio italiano, Giulio Andreotti, per poter usare proprio l'Italia come base d'appoggio per le forniture all'Iraq, e furono esercitate su Andreotti direttamente dal Presidente americano Ronald Reagan per poter aggirare alcuni dei vincoli che gli erano stati imposti dal Congresso degli Stati Uniti.

Nel 1987 l'Iran sembrava ad un passo dal far crollare l'Iraq, che aveva un esercito oramai stanco e demotivato dopo sette anni di guerra. Ecco che gli Stati Uniti, per ribaltare le sorti del conflitto, avevano organizzato un incontro tra Saddam Hussein e l'Assistente Segretario di Stato americano per gli Affari del Medio Oriente, Richard Murphy. L'incarico che quest'ultimo aveva ricevuto dopo la decisione americana di entrare pienamente nel conflitto a fianco dell'Iraq consisteva nell'accordarsi col rais iracheno per definire delle clausole vantaggiose per Baghdad, da "suggerire" in sede ONU per arrivare al cessate il fuoco. I due, visti i precedenti, ipotizzarono che l'Iran avrebbe rifiutato ancora una volta le richieste avanzate dall'ONU per fermare il conflitto. Washington si impegnò con Baghdad di far inserire nella Risoluzione delle Nazioni Unite una clausola punitiva che prevedesse un ulteriore e ben più severo embargo militare per la parte che avesse rifiutato di deporre le armi.

Ecco, dunque, una nuova fase del ruolo chiave giocato dagli Stati Uniti in sede ONU: dopo aver bloccato con l'apposizione del veto tutte le Risoluzioni che miravano alla condanna del regime di Saddam per l'uso di armi chimiche, nel 1987 si impegnarono per dettare le condizioni della nuova Risoluzione di pace al Palazzo di Vetro. In particolare viene in rilievo la clausola che avrebbe sottoposto ad embargo la parte che non avesse accettato, clausola che era stata concordata da

Washington con Baghdad col preciso intento di favorire quest'ultima, nell'interesse della prima. Questo gioco tra le parti rappresentò un momento cruciale poiché fino all'anno precedente (anno dello scoppio dell'Irangate) erano proprio gli Stati Uniti (e lo Stato di Israele, come bene evidenziato anche dai testi di Neff e Nilsson) ad essere i principali fornitori di armi dell'Iran: gli USA avevano deciso dunque che la guerra doveva terminare? La risposta a questo quesito è sicuramente affermativa: dettando le proprie condizioni, gli Stati Uniti avevano deciso che era giunto il momento di terminare questo sanguinoso conflitto e concordarono per la prima volta con gli altri membri del Consiglio di Sicurezza, con la Risoluzione ONU 598, di condannare l'uso ripetuto di armi chimiche da parti dell'Iraq. Nonostante questa apertura in sede ONU, l'appoggio americano all'Iraq in questa fase finale del conflitto fu comunque incondizionato: quando sei mesi più tardi la nave americana *Stark* fu colpita erroneamente da un missile iracheno nel Golfo Persico, provocando la morte di trentasette statunitensi, la questione fu subito messa a tacere. Non solo la Casa Bianca ignorò l'evento, ma intensificò addirittura gli attacchi verso la flotta e le infrastrutture iraniane, arrivando persino a minacciare l'Iran di un'invasione via terra. Il fronte americano era indiscutibilmente entrato nell'ottica di terminare le ostilità tra i due contendenti quanto prima.

L'aspetto più imbarazzante per gli Stati Uniti durante questa guerra fu senza dubbio lo scoppio dello scandalo Iran-Contras, avvallato dal Presidente americano Reagan e da tutte le più alte sfere americane, soprattutto per via della sua durata. Come appurato da Von Schwerin, quest'operazione segreta fu portata avanti lasciando all'oscuro il Congresso e non si limitò ad uno scambio *una tantum* armi-prigionieri per risolvere una nuova crisi di ostaggi: continuò per ben sei anni e se non fosse stata scoperta sarebbe sicuramente proseguita fino alla fine del conflitto. La reputazione degli Stati Uniti fu seriamente messa in discussione anche a causa dello scopo secondario di questa vendita segreta di armi: gli USA finanziarono con i proventi di questa operazione il gruppo venezuelano dei "Contras", interferendo nel mantenimento dello *status quo* dello Stato centroamericano dove la sinistra castrista minacciava il rovesciamento del Governo in carica gradito a Washington. Una pesante ingerenza negli affari interni di uno Stato terzo, un comportamento paragonabile a quello abitualmente tenuto dall'Unione Sovietica nei confronti dei suoi Stati-satellite e sempre aspramente criticato da tutto il blocco occidentale, Stati Uniti in primis. Ciò che non ha ripagato gli Stati Uniti durante e dopo il conflitto fu l'ambiguità della posizione di Washington: l'Iraq, il fronte più concretamente sostenuto nonostante l'Irangate, rimase sempre scettico nei confronti del supporto americano; l'Iran, da parte sua, denominò sin da subito il conflitto come "la guerra imposta" perché fermamente convinti che fosse stata orchestrata dal "Grande Satana" americano per preservare i propri numerosi interessi nella regione.

Per riepilogare, gli Stati Uniti appoggiarono pubblicamente l'Iraq dal 1982 fino alla fine del conflitto mentre dal 1981, segretamente, commerciavano armi e forniture militari anche con l'Iran; infine nel 1983 misero in piedi l'*Operazione Staunch*, ponendo di fatto sotto embargo militare (per gli altri Stati) l'Iran. Hanno forse voluto garantirsi il monopolio della vendita di armi e armamenti per entrambi i fronti della guerra che hanno contribuito ad essere la più lunga del XX secolo? Sembra proprio di sì. Poteva questa guerra terminare prima senza il "sostegno" americano dato ad entrambi? Sicuramente sì. L'Iran era appena uscito dai tumulti della Rivoluzione Islamica militarmente male equipaggiato, con i vertici militari reduci da una violenta epurazione, e non avrebbe mai potuto sfondare le difese irachene nel 1982 senza il sostegno occulto degli USA; allo stesso modo anche l'Iraq non avrebbe mai superato indenne il proprio peggior momento di crisi nel 1987 senza l'intervento diretto americano, così come sarebbe stato fermato prima senza l'appoggio USA in sede ONU.

È apparso chiaro a molti degli studiosi esaminati, da Wright a Wilbur, da Nilsson a Fredman, come per gli Stati Uniti non potessero vincere Khomeini e la sua Rivoluzione, rischiando di mettere in discussione determinati *status quo*, ma è altrettanto evidente che non vollero nemmeno lasciar vincere Saddam Hussein così facilmente come avrebbe potuto.

Gli Stati Uniti, a differenza dei numerosi moniti inviati ad altri Paesi del blocco occidentale, hanno sempre sorvolato sulla costante vendita di armi e di rifornimenti all'Iran da parte di Israele, tra i pochi Stati a poter disporre della ricambistica per le forniture militari americane che l'Iran aveva ereditato dallo scià e senza le quali non avrebbe potuto condurre questa guerra. Gli Stati Uniti evitarono lo scontro diplomatico con Israele anche quando l'apporto alla guerra da parte dell'alleato, che si era schierato apertamente a fianco di Teheran, si concretizzò: fu direttamente l'aviazione israeliana a portare a termine l'*Operazione Babilonia* e ad annientare la base nucleare irachena di Tammuz, a seguito di un'incursione incompiuta da parte iraniana. Gli Stati Uniti hanno voluto in queste modalità favorire l'economia di guerra del proprio alleato più importante nello scacchiere mediorientale? O avevano forse coinvolto anche Israele nel loro tentativo di monopolizzare l'economia di guerra? Onestamente, analizzati i fatti e le tempistiche, entrambe queste ipotesi sembrano piuttosto probabili, senza escludersi l'un l'altra.

L'ultimo cambio di fronte statunitense, questa volta a guerra conclusa, avvenne dopo il "*Prevention of Genocide Act*" del 1988 e al paragone avanzato da diverse testate giornalistiche del genocidio curdo all'olocausto; osservando i continui bombardamenti con armi chimiche da parte di Saddam Hussein sui territori curdi, il Congresso degli Stati Uniti aveva provveduto ad effettuare tagli per centinaia di milioni di dollari ai crediti forniti all'Iraq. Gli USA iniziarono anche a vietare qualsiasi prestito di istituzioni finanziarie internazionali nei confronti di Baghdad, dando poi manforte ai ribelli curdi. Saddam era passato in breve tempo da "fido alleato" a nemico da combattere, risulta quindi evidente come sia stato solo uno strumento utile agli Stati Uniti per perseguire i propri scopi: diminuire il più possibile il potenziale militare e lo slancio rivoluzionario dell'Iran, azzerando il rischio di "contagio" della Rivoluzione Islamica verso gli Stati confinanti, e nello stesso tempo ridurre sensibilmente il potenziale bellico e le mire espansionistiche del rais iracheno.

Gli Stati Uniti hanno rivelato nel tempo e nei fatti quello che è sempre stato il loro vero obiettivo: indebolire i due Stati più potenti del Golfo per continuare a dettare le proprie condizioni nella regione. Come ben evidenziato da Guolo, nell'equilibrio precario tra i due Paesi, gli Stati Uniti hanno visto anche la migliore forma di contenimento di due regimi che costituivano "*una seria minaccia per l'alleato Israele*". All'inizio del conflitto, quello che al mondo poteva sembrare uno "strano" *laissez-faire* degli Stati Uniti, che mai avevano fatto mancare di definire la propria posizione all'inizio di ogni crisi mondiale, in realtà non lo era affatto. Lo scoppio della guerra fu di certo inaspettato, ma da parte degli Stati Uniti è mancato volutamente l'impegno politico e diplomatico per giungere ad una celere risoluzione della crisi. Dopo aver visto che il conflitto si era trasformato subito in una guerra di trincea hanno deliberatamente lasciato che il conflitto si arenasse in una posizione di stallo, sentendosi poi in diritto di intervenire su entrambi i fronti col preciso intento di stabilire non tanto le regole del gioco quanto le regole della pace e poter quindi definire per la regione una nuova *Pax Americana*. Gli Stati Uniti hanno voluto realizzare quanto pronunciato a inizio conflitto da Henry Kissinger, una frase che si è rivelata essere ben più di una semplice profezia: "*è un peccato che non possano perdere entrambi*".

## BIBLIOGRAFIA

### Monografie:

- Abrahamian, Ervand. *Storia dell'Iran: dai primi del Novecento a oggi; traduzione di Annalisa Merlino*. Universale economica. Milano: Feltrinelli, 2013.
- Adamsky, Dmitry, e Alex Mintz. *How Do Leaders Make Decisions?: Evidence from the East and West, Part B / Edited by Alex Mintz (Interdisciplinary Centre (IDC) Herzliya, Israel), and Dmitry (Dima) Adamsky (Interdisciplinary Center (IDC) Herzliya, Israel)*. Bingley, U.K: Emerald Publishing Limited, 2019.
- Axworthy, Michael. *Iran rivoluzionario: una storia della Repubblica islamica; traduzione di Vincenzo Valentini*. Presente e passato. Gorizia: LEG, 2018.
- Baram, Amatzia. *Saddam Husayn and Islam, 1968-2003: Ba'thi Iraq from Secularism to Faith*. Washington: Woodrow Wilson Center Press, 2014.
- Campanini, Massimo. *Storia del Medio oriente contemporaneo*. 6<sup>a</sup> ed. Le vie della civiltà. Bologna: Il mulino, 2020.
- Di Gregorio, Pinella. *Frontiere: l'impero britannico e la costruzione del Medio Oriente contemporaneo*. Biblioteca di testi e studi. Roma: Carocci, 2012.
- Fromkin, David. *Una pace senza pace; traduzione di Stefano Galli*. Collana storica Rizzoli. Milano: Rizzoli, 1992.
- Guolo, Renzo. *La via dell'Imam: l'Iran da Khomeini a Ahmadinejad*. Storia e società. Roma: GLF editori Laterza, 2007.
- Humaynī Rūh Allāh. *Islam and Revolution: Writings and Declarations of Imam Khomeini; Translated and Annotated by Hamid Algar*. London: KPI, 1985.
- Khomeini, Ruhollah. *The Position of Women from the Viewpoint of Imam Khomeini, Translated by: Juliana Shaw & Behrooz Arezoo*. Teheran: The Institute for Compilation and Publication of Imam Khomeini's Works, 2001.
- Lombardi, Andrea, a cura di. *La guerra dimenticata: il conflitto Iran-Iraq, 1980-1988*. Focolai. Firenze: Passaggio al bosco, 2020.
- Mackintosh-Smith, Tim. *Gli arabi: 3000 anni di storia di popoli, tribù e imperi; traduzione di Francesca Bellino*. La biblioteca. Torino: Einaudi, 2022.
- Milano, Rosario. *L'Italia e l'Iran di Khomeini: (1979-1989)*. Firenze: Le Monnier, 2020.
- Panella, Carlo. *Saddam: ascesa, intrighi e crimini del peggior amico dell'Occidente*. Casale Monferrato: Piemme, 2003.
- Tawfik, Younis. *L'Iraq di Saddam*. Milano: Bompiani, 2003.

Tonello, Fabrizio. *Progetto Babilonia: i segreti della Bnl Atlanta e il supercannone di Saddam Hussein*. Memorie, documenti, biografie. Milano: Garzanti, 1993.

Vanzan, Anna. *Diario persiano: viaggio sentimentale in Iran*. Intersezioni. Bologna: Il mulino, 2017.

Varsori, Antonio. *Storia internazionale: dal 1919 a oggi*. 2<sup>a</sup> ed. Strumenti. Storia. Bologna: Il mulino, 2020.

Zanconato, Alberto. *Khomeini: il rivoluzionario di Dio*. Roma: Castelvecchi, 2018.

### **Articoli da riviste:**

Akbarzadeh, Shahram, Zahid Shahab Ahmed, e Niamatullah Ibrahimi. «Soft power, hard power dynamics: the case of Iran in Afghanistan». *British Journal of Middle Eastern Studies* 50, fasc. 1 (febbraio 2023), Pag. 67–86.

Akhavi, Shahrugh. «Soviet Perceptions of the Iranian Revolution». *Iranian Studies* 19, fasc. 1 (1986), Pag. 3–29.

Ansari, Ali. «Iran and the “Old Enemy”». *History Today* 69, fasc. 1 (gennaio 2019), Pag. 68–77.

Bijani, Kh, e A. A. Moghadamnia. «Long-Term Effects of Chemical Weapons on Respiratory Tract in Iraq–Iran War Victims Living in Babol (North of Iran)». *Ecotoxicology and Environmental Safety* 53, fasc. 3 (2002), Pag. 422–424.

Brands, Hal. «Saddam Hussein, the United States, and the invasion of Iran: was there a green light?». *Cold War History* 12, fasc. 2 (maggio 2012), Pag. 319–343.

Divsallar, Abdolrasool. «Shifting Threats and Strategic Adjustment in Iran’s Foreign Policy: The case of Strait of Hormuz». *British Journal of Middle Eastern Studies* 49, fasc. 5 (dicembre 2022), Pag. 873–895.

Emery, Christian. «The transatlantic and Cold War dynamics of Iran sanctions, 1979–80». *Cold War History* 10, fasc. 3 (1 agosto 2010), Pag. 371–396.

Farzanegan, Mohammad Reza, e Hassan F. Gholipour. «Growing up in the Iran–Iraq War and Preferences for Strong Defense». *Review of Development Economics* 25, fasc. 4 (2021), Pag. 1945–1968.

Fredman, Zach. «Shoring Up Iraq, 1983 to 1990: Washington and the Chemical Weapons Controversy». *Diplomacy & Statecraft* 23, fasc. 3 (1 settembre 2012), Pag. 533–554.

Gasiorowski, Mark. «US Intelligence Assistance to Iran, May—October 1979». *Middle East Journal* 66, fasc. 4 (2012), Pag. 613–27.

Gibson, Bryan R. «A Coalition for Catastrophe». *Diplomatic History* 47, fasc. 5 (16 ottobre 2023), Pag. 893–895.

- Karsh, Efraim. «Geopolitical Determinism: The Origins of the Iran-Iraq War». *Middle East Journal* 44, fasc. 2 (1990), Pag. 256–268.
- Katzman, Kenneth. «The Pasdaran: Institutionalization of Revolutionary Armed Force». *Iranian Studies* 26, fasc. 3/4 (1993), Pag. 389–402.
- Lewental, D Gershon. «‘Saddam’s Qadisiyyah’: Religion and History in the Service of State Ideology in Ba’thi Iraq». *Middle Eastern Studies* 50, fasc. 6 (novembre 2014), Pag. 891–910.
- McNaugher, Thomas L. «Ballistic Missiles and Chemical Weapons: The Legacy of the Iran-Iraq War». *International Security* 15, fasc. 2 (1990), Pag. 5–34.
- Moayeri, Paniz. «L’uso della memoria collettiva al cimitero di Teheran Behesht-e Zahra come strumento di propaganda». *IN\_BO. Ricerche e progetti per il territorio, la città e l’architettura* 6, fasc. 8 (29 dicembre 2015), Pag. 179–193.
- Murauskaite, Egle. «Saddam’s Use of Violence against Civilians during the Iran-Iraq War». *The Middle East Journal* 70, fasc. 1 (2016), Pag. 47–68.
- Neff, Donald. «The U.S., Iraq, Israel, and Iran: Backdrop to War». *Journal of Palestine Studies* 20, fasc. 4 (1991), Pag. 23–41.
- Nilsson, Marco. «Causal Beliefs and War Termination: Religion and Rational Choice in the Iran–Iraq War». *Journal of Peace Research* 55, fasc. 1 (2018), Pag. 94–106.
- Puckett, Robert H. «United States Foreign Policy at the Crossroads. Edited by George Schwab. (Westport, Conn.: Greenwood Press, 1982)». *American Political Science Review* 78, fasc. 2 (giugno 1984), Pag. 572–572.
- Rabiee, Mohammad Hasan, Mostafa Ghanei, Hossein Amini, e Aliasghar Akhlaghi. «Mortality rate of people exposed to Mustard Gas during Iran-Iraq war in Sardasht, Iran: a 32 years retrospective cohort study». *BMC Public Health* 22, fasc. 1 (9 giugno 2022).
- Ramazani, R. K. «The Iran-Iraq War and the Persian Gulf Crisis». *Current History* 87, fasc. 526 (1988), Pag. 61–88.
- Riedel, Bruce. «Lessons from America’s First War with Iran». *The Fletcher Forum of World Affairs* 37, fasc. 2 (2013), Pag. 101–106.
- Saramifar, Younes. «Emotions of Felt Memories: Looking for Interplay of Emotions and Histories in Iranian Political Consciousness since Iran–Iraq War (1980–1988)». *Anthropology of Consciousness* 30, fasc. 2 (2019), Pag. 132–151.
- Schrader, Laura. «il massacro chimico di Halabja del 1988», Università degli Studi di Trieste, s.d.
- Sick, Gary. «Trial by Error: Reflections on the Iran-Iraq War». *Middle East Journal* 43, fasc. 2 (1989), Pag. 230–245.
- Sterner, Michael. «The Iran-Iraq War». *Foreign Affairs* 63, fasc. 1 (Fall 1984), Pag. 128–143.



- Strika, Vincenzo. «L'inizio Delle Ostilità Tra Iraq E Iran Secondo Le Fonti Irachene». *Oriente Moderno* 1 (62), fasc. 1/12 (1982), Pag. 151–167.
- Swearingen, Will D. «Geopolitical Origins of the Iran-Iraq War». *Geographical Review* 78, fasc. 4 (1988), Pag. 405–416.
- Takeyh, Ray. «The Iran-Iraq War: A Reassessment». *Middle East Journal* 64, fasc. 3 (2010), Pag. 365–383.
- Tarzi, Shah M. «Iran-Iraq Foreign Policies: Impact of Us Gulf Intervention». *International Journal on World Peace* 9, fasc. 3 (1992), Pag. 35–48.
- Tesini, Mario. «Montesquieu e Khomeini. Una forma contemporanea del “dispotismo orientale”?» *Teoria politica*, fasc. 9 (1 giugno 2019), Pag. 95–117.
- Viorst, Milton. «Iraq at War». *Foreign Affairs* 65, fasc. 2 (1986), Pag. 349–365.
- Von Schwerin, Ulrich. «Mehdi Hashemi and the Iran-Contra Affair». *British Journal of Middle Eastern Studies* 42, fasc. 4 (2015), Pag. 520–537.
- Wilbur, Richard Morgan. «The Iran-Iraq War: An Analysis of the Cease-Fire». *The Fletcher Forum of World Affairs* 14, fasc. 1 (1990), Pag. 111–127.
- Wright, Claudia. «Implications of the Iraq-Iran War». *Foreign Affairs* 59, fasc. 2 (Winter80/81 1980), Pag. 275–303.

### **Siti web utilizzati e data di ultima consultazione:**

- AFS, Archivio federale svizzero. «Arresto e condanna all'esilio dell'ayatollah Khomeini, 4 novembre 1964». Consultato 9 ottobre 2023. <https://www.bar.admin.ch/ausweisung-ayatollah>.
- Ambasciata della Repubblica Islamica dell'Iran - «Costituzione della Repubblica Islamica dell'Iran». Roma. Consultato 5 novembre 2023. <https://rome.mfa.gov.ir/it/>.
- Borsatti, Luciana. «40 anni fa la guerra Iran-Iraq, dalle morti in trincea alla Raffaello affondata da Saddam». Consultato 3 novembre 2023 <https://confronti.net/40-anni-fa-la-guerra-iran-iraq>
- Centro di Ateneo per i Diritti Umani - Università di Padova: «La Corte Penale Internazionale condanna le sanzioni economiche statunitensi». Consultato 29 novembre 2023. <https://unipd-centrodirittiumani.it/La-Corte-Penale-Internazionale-condanna-le-sanzioni-statunitensi>.
- Churchill Archive. Consultato 25 ottobre 2023. <http://www.churchillarchive.com/>.
- Gertrude Bell - The Letters of Gertrude Bell; v.1. Selected and Edited by Lady Bell.» Consultato 24 ottobre 2023. <https://www.rct.uk/collection/the-letters-of-gertrude-bell>.
- Gertrude Bell Archive. Consultato 24 ottobre 2023. <https://gertrudebell.ncl.ac.uk/>.

History channel. «Which Famous Figure Had the Biggest Public Funeral?». Consultato 3 gennaio 2024. <https://www.history.com/the-biggest-public-funeral>.

Khomeini Interview 1978. Consultato 1 ottobre 2023 <https://www.youtube.com/>.

La biografia di Maryam Radjavi. Consultato 21 dicembre 2023. <http://www.universitadedelledonne.it/>.

La Stampa. «Rivoluzione Khomeini». Consultato 3 dicembre 2024. <https://www.lastampa.it/>.

Limes. «Limes - Rivista Italiana di Geopolitica». Consultato 4 gennaio 2024. <https://www.limesonline.com/>.

Los Angeles Times. «Death Of The Ayatollah: Islamic Nations Mourning». Los Angeles Times Archives. Consultato 3 gennaio 2024. <https://www.latimes.com/archives/1989-06-05>.

ONU Italia. Consultato 6 gennaio 2024. <https://unric.org/it/>.

Osservatorio attività internazionali. Consultato 29 novembre 2023. <https://www.osorin.it/>.

Rai Cultura. «Lawrence d'Arabia - Storia». Consultato 25 ottobre 2023. <https://www.raicultura.it/>.

Rai Play Sound. «Alle Otto Della Sera - Ayatollah Khomeini - Rai Radio 2». Consultato 20 novembre 2023. <https://www.raiplaysound.it/playlist/alleottodellasera-ayatollahkhomeini>.

Sistema Bibliotecario Padovano. «Why Did Saddam Invade Iran? New Evidence on Motives, Complexity, and the Israel Factor». Consultato 2 novembre 2023. <https://galileodiscovery.unipd.it>.

The Foreign Relations of the United States - FRUS series, «Historical Documents». Consultato 7 gennaio 2024. <https://history.state.gov/historicaldocuments>.

The Telegraph. «The ten largest gatherings in human history». Consultato 3 gennaio 2024. <https://www.telegraph.co.uk/The-ten-largest-gatherings-in-human-history.html>.

United States Government Publishing Office (GPO) - GovInfo: «Public Papers of the Presidents of the United States». Consultato 2 ottobre 2023. <https://www.govinfo.gov/app/collection/ppp/>.